

*In questi santi giorni ciascuno spontaneamente
nella gioia dello Spirito Santo
offra a Dio qualcosa di più.¹*

*Vi è tuttavia, un grado di conversione più degno di questo...
L'anima tende (pergit) a Dio ed ha un unico e perfetto desiderio,
che il Re la introduca nel suo cubicolo
e possa aderire Lui, godere di Lui...
e gode di tale felicissimo scambio.²*

¹ S. BENEDETTO, *La Regola*, c. 48.

² S. BERNARDO, *Sermoni diversi*, VIII, 9.

Nota esplicativa

Questi spunti su alcuni brani di Vangelo sono il frutto della Parola letta e ascoltata durante la Celebrazione Eucaristica vespertina della comunità monastica nell'anno C 2000-2001.

Si sono lasciati volutamente nello stile parlato, immediato e colorito fatto di domande e risposte, esempi e personalizzazioni che aiutano a cogliere le varie sfaccettature della Parola.

È un cammino a piccoli passi fatto nello Spirito Santo, con l'aiuto dell'«Abbas» che conduce a un incontro sempre più profondo con il Signore e con se stessi.

SOMMARIO**OMELIE DEL TEMPO DI QUARESIMA ANNO A**

| | | |
|------------------------|-----------------------|----|
| Premessa..... | | 5 |
| Settimana delle ceneri | | |
| Mercoledì | Mt 6,1-6.16-18..... | 7 |
| Giovedì | Lc 9,22-25..... | 8 |
| Venerdì | Mt 9,14-15 | 9 |
| Sabato | Lc 5,27-32..... | 10 |
| I Settimana | | |
| I Domenica | Mt 4, 1-11 | 11 |
| Lunedì..... | Mt 25,31-46 | 13 |
| Martedì | Mt 6,7-15 | 14 |
| Mercoledì | Lc 11,29-32..... | 16 |
| Giovedì | Mt 7,7-12 | 18 |
| Venerdì | Mt 5,20-26 | 20 |
| Sabato | Mt 5,43-48 | 21 |
| II Settimana | | |
| Domenica | Mt 17, 1-9 | 23 |
| Lunedì..... | Lc 6,36-38..... | 26 |
| Martedì | Mt 23,1-12 | 28 |
| Mercoledì | Mt 20,17-28 | 30 |
| Giovedì | Lc 16,19-31 | 32 |
| Venerdì | Mt 21,33-43.45 | 34 |
| Sabato | Lc 15,1-3.11-32 | 35 |
| III Settimana | | |
| Domenica | Gv 4, 5-42 | 37 |
| Lunedì..... | Lc 4,24-30..... | 39 |
| Martedì | Mt 18,21-35 | 40 |
| Mercoledì | Gv 4,1-42..... | 42 |
| Giovedì | Lc 11,14-23..... | 43 |
| Venerdì | Mc 12,28-34..... | 44 |
| Sabato | Lc 18,9-14..... | 46 |

IV Settimana

| | | |
|-----------------|-------------------------|----|
| Domenica | Gv 9, 1-41 | 47 |
| Lunedì..... | Gv 4,43-54 | 50 |
| Martedì | Gv 5,1-3a.5-16..... | 52 |
| Mercoledì | Gv 9,1-41 | 54 |
| Giovedì | Gv 5,31-47 | 55 |
| Venerdì | Gv 7, 1-2.10.25-30..... | 57 |
| Sabato..... | Gv 7,40-53 | 59 |

V Settimana

| | | |
|-----------------|-------------------|----|
| Domenica | Gv 11, 1-45 | 60 |
| Lunedì..... | Gv 8,12-20 | 63 |
| Martedì | Gv 8,21-30 | 64 |
| Mercoledì | Gv 8,31-42 | 66 |
| Giovedì | Gv 8,51-59 | 67 |
| Venerdì | Gv 10,31-42 | 68 |
| Sabato..... | Gv 11,45-56..... | 69 |

Settimana santa

| | | |
|---------------------------|--|----|
| Domenica delle Palme..... | Mt 26, 14-26,66 – Passione del Signore | 72 |
| Lunedì Santo | Gv 12,1-11 | 73 |
| Martedì Santo | Gv 13,21-33.36-38..... | 74 |
| Mercoledì Santo | Mt 26,14-25 | 76 |
| Giovedì Santo | Gv 13, 1-15 | 77 |
| Venerdì Santo | Gv 18,1-19,42 | 79 |

FESTE

| | | |
|------------------------|---------------------|----|
| Cattedra di San Pietro | Mt 16, 13-19 | 81 |
| S. Giuseppe | Mt 1,16.18-21 | 82 |

PREMESSA

La quaresima, nella mentalità comune, è un periodo di penitenza, dove il digiuno - una volta - la mortificazione, ecc. erano gli unici elementi che la caratterizzavano. Nella riforma liturgica del Concilio vaticano II si è tentato di mettere in evidenza molti elementi più importanti, come la carità verso i poveri, ecc.

Nella fede viva della Chiesa espressa nella santa Liturgia è un cammino verso la Pasqua non solo del Signore, bensì del cristiano.

La pasqua significa passaggio: abbandonare una situazione per inoltrarsi in una nuova. È la conversione!

Sono tanti gli insegnamenti che al Chiesa ci propone e che il Santo Spirito vuole attuare nei fedeli, in ciascuno di noi.

La lotta contro lo spirito del male che porta l'uomo ad affermare se stesso con ogni mezzo (Mt 4,1-10) finendo con il sottomettersi a tutti.

La proposta del Signore è accogliere la realizzazione dell'uomo che lo Spirito Santo vuol operare: la trasformazione nel Signore Gesù (2 Cor 3,18; Mt 17,2-8).

Il compendio, "l'inclusione", del periodo quaresimale, si potrebbe ben dire, è la parabola dei due figli (Lc 15,11-32).

È rientrare in se stessi, iniziare il cammino di "ritorno" e soprattutto lasciarsi cogliere dallo stupore - è la conversione - dell'amore del Padre che non tiene conto di quanto l'uomo ha fatto nella sua vita, bensì manifesta la gioia, imbandendo una festa inaudita per il figlio ritrovato.

Festa che avviene dopo avere rivestito della veste primitiva - il Santo Spirito - che l'uomo, per essere se stesso, aveva ricusato, e la dignità di figlio perduta (Gal 4,4).

Festa alla quale anche noi "buoni cristiani", forse rimasti sempre in casa, siamo invitati, in quanto non abbiamo mai sufficientemente conosciuto "le viscere di misericordia del nostro Dio" (Lc 1,78, *viscera misericordiae Dei nostri*) e la nostra dignità di figli (Rm 8,16).

La conversione quaresimale, con quanto comporta di mezzi, come la preghiera, l'ascolto della Parola, le opere di carità, il digiuno, ecc. è un cammino per lasciarsi "abbracciare" dal Padre, il quale vuole effondere su di noi e trasformarci con la gioia della salvezza (Sal 50,14) che è il Santo Spirito Consolatore Gv 14,16).

È Lui l'autore della nostra conversione e la gioia del Padre in noi (Gv 16,24-27).

MERCOLEDI DELLE CENERI
(Gl 2, 12-18; Sal 50; 2 Cor 5, 20 - 6, 2; Mt 6,1-6.16-18)

Guardatevi dal praticare le vostre buone opere davanti agli uomini per essere da loro ammirati, altrimenti non avrete ricompensa presso il Padre vostro che è nei cieli.

Quando dunque fai l'elemosina, non suonare la tromba davanti a te, come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade per essere lodati dagli uomini. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Quando invece tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, perché la tua elemosina resti segreta; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.

Quando pregate, non siate simili agli ipocriti che amano pregare stando ritti nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, per essere visti dagli uomini. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Tu invece, quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.

E quando digiunate, non assumete aria malinconica come gli ipocriti, che si sfigurano la faccia per far vedere agli uomini che digiunano. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Tu invece, quando digiuni, profumati la testa e lavati il volto, perché la gente non veda che tu digiuni, ma solo tuo Padre che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.

La Quaresima comincia con un rito, o meglio con una realtà che ci richiama al fatto che noi siamo polvere. Abbiamo cantato: abbiamo peccato contro di te. Quale peccato? Grandi stupidaggini o azioni perverse non ne abbiamo fatte, per grazia di Dio. Ma c'è un peccato che è nascosto, e il Signore ci dice: state attenti a come fatte le vostre opere per essere ammirati! La tendenza che noi abbiamo è di fare tutto perché tutti ci ammirano. "Che bravo è Padre Bernardo: mangia poco e dorme molto"! Quando ci lodano noi andiamo in brodo di giuggiole: e questo è lo spirito del male. E' il maligno che ci dice: tu sei bravo.

Il Signore non ci dice di non pregare, di non fare l'elemosina: ci dice di farlo in un altro modo per superare lo spirito del maligno. Il male non esiste in astratto: esiste una persona che è maligna. Anche noi non possiamo liberarci dal male se non facendo il bene. Ci sono due raccomandazioni che il Signore mediante la liturgia della Chiesa ci raccomanda: attenzione all'illusione che noi possiamo essere onnipotenti, e impegno a non rimuovere sempre il problema della morte. Questo è a nostro danno, è una suggestione del maligno, perché pensare alla morte non è rimuginare su di essa, come ci dirà nella preghiera che reciteremo sulla benedizione delle ceneri, ma è pensare ad una vita rinnovata ad immagine del Signore risorto.

Ciascuno di noi, se non ci fosse questo pungolo della morte, quanto penserebbe al Signore Gesù che è risorto, che ci dona la vita? Il cammino quaresimale è non pensare con terrore alla morte ma riflettere su di essa come stimolo per godere, crescere ad immagine del Signore risorto. Il cristiano è chiamato a risorgere. Il Signore è morto non perché lo volesse ma per dimostrare che nella morte c'è la risurrezione, se Lo accettiamo. Il maligno ci confonde: "Pensa a godere, pensa a

star bene, non pensare alla morte"! Non dobbiamo pensare alla morte perché il cristiano non è morto, ma è già risorto. Dobbiamo pensare alla vita del Signore risorto e come custodirla. Non pensiamo sempre alla malattia ma a come curarla.

A questo serve il cammino quaresimale: a vivere meglio la vita che già abbiamo nel Signore risorto. Per far questo abbiamo bisogno di certe cose, di certi atti, di vivere in certo modo, ma attenzione a non compierli - e qui di nuovo il maligno - perché ci vede qualche persona! Pregare lo possiamo fare dentro di noi: dentro di noi la preghiera è quella che vede il Padre. "E il Padre ti ricompenserà". Qual è la ricompensa del Padre come conseguenza la preghiera? Il Signore nel Vangelo di Luca lo dice chiaramente: "Se voi che siete cattivi siete capaci di dare cose buone ai nostri figli, quanto più il Padre vostro a voi darà il Santo Spirito"!

Il cammino di conversione va definito su due punti: che noi dobbiamo crescere nella vita del Signore risorto, e che dobbiamo pensare non tanto alla morte quanto al fatto che siamo già risorti col Signore e che veniamo nutriti dal suo corpo di risorto. Siccome però noi non possiamo capire e tanto meno crescere da soli, dobbiamo nel segreto chiedere alla benevolenza del Padre che ci dia il Santo Spirito e Lui ce lo darà, come dice il Signore, senza misura. La morte è una realtà, e il peccato di apparire è un'altra realtà che abbiamo dentro. La conversione è vivere pensando di più alla vita del Signore risorto in noi e chiedendo, nel segreto, il Santo Spirito.

GIOVEDÌ DOPO LE CENERI (Dt 30, 15-20; Sal 1; Lc 9, 22-25)

«Il Figlio dell'uomo, disse, deve soffrire molto, essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, esser messo a morte e risorgere il terzo giorno». Poi, a tutti, diceva: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua. Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per me, la salverà. Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi si perde o rovina se stesso?»

Tra ieri e oggi l'inizio della Quaresima non è per nulla incoraggiante: ieri ci ha detto "ricordati che ritornerai polvere" e oggi il Signore rincarando la dose "se non perdi la tua vita non puoi salvarla". Questa durezza del Signore è solo apparente o contiene qualche cosa d'altro? E' nascosta ai nostri occhi che non sono sufficientemente illuminati, ma come la Quaresima a livello sacramentale, prepara la Pasqua, la Risurrezione. San Benedetto ci dice che tutto quello che dobbiamo fare nella Quaresima deve essere informato, cioè lievitato dalla gioia del Santo Spirito che ci prepara alla Pasqua.

Entriamo quindi nella dimensione non per noi usuale come cristiani e anche come monaci di desiderare, come dice San Benedetto, con ogni concupiscenza spirituale la vita eterna, la vita del Signore risorto. Non è usuale: quanta fatica noi facciamo a gioire, a desiderare di perdere la nostra vita ogni giorno per ritrovarla, o meglio ritrovarci nella vita del Signore che è già risorto, anche se non è ancora completata la risurrezione per noi? Si completerà, quando Lui apparirà.

Il linguaggio del Signore dice: "Il figlio dell'uomo deve soffrire molto ed essere messo a morte". Non per Lui ma per noi! Lui non poteva morire, non aveva

bisogno di risorgere: l'ha fatto perché si è unito a noi, ha fatto un tutt'uno con l'umanità. E siccome tutti in Adamo sono morti, tutti in Cristo riprenderanno vita. La concupiscenza spirituale già donata nel segreto dallo Spirito Santo dovrebbe essere ciò che ispira tutte le nostre azioni, che le accompagna perché ogni nostra attività abbia sempre dentro questo lievito, che già abbiamo con il Battesimo, della Risurrezione.

Il piano di Dio sussiste per sempre - abbiamo cantato nel salmo - e va avanti, anche se per noi sembra lentamente, molte volte e per qualcuno troppo rapidamente: “sono già passati tanti anni, ormai sono vecchio”. Il piano di Dio è appunto di realizzare quello che ci ha dimostrato nel Figlio suo: noi dobbiamo morire come Lui che ha voluto morire per noi. Lui non aveva bisogno di risorgere: l'ha fatto perché noi risorgessimo. Questa nostra risurrezione avviene ogni momento perché lo Spirito Santo che ci è stato dato è lo spirito di Risurrezione che agisce costantemente. Non c'è discontinuità: possiamo interrompere noi la relazione o rifiutarla ma da parte del Signore continua.

Quello che chiediamo frequentemente in questo tempo quaresimale, sono il perdono e la salvezza. Non è tanto il perdono delle nostre mancanze; è di più: noi abbiamo di più bisogno che il Signore ci perdoni la nostra dabbenaggine che non ci rende costantemente attenti all'azione del Santo Spirito. Non siamo attenti perché non lo desideriamo ardentemente. Possiamo farci una domanda, ciascuno nel proprio cuore: io desidero veramente, vivamente, la vita di risorto con il Signore? E' questo il perdono che dobbiamo chiedere al Signore: non tanto per le nostre debolezze che sono inerenti alla nostra fragilità, ma per il non ubbidire docilmente e sufficientemente al Santo Spirito. Questa è la vera concupiscenza che ci fa desiderare, nel cammino quaresimale, di arrivare alla Pasqua purificati: crescere nella Pasqua reale ogni giorno. Essa si compirà certamente, quando il Signore verrà, ma si compie per noi ad ogni eucarestia, ogni giorno.

VENERDI DOPO LE CENERI **(Is 58, 1-9; Sal 50; Mt 9, 14-15)**

Allora gli si accostarono i discepoli di Giovanni e gli dissero: «Perché, mentre noi e i farisei digiuniamo, i tuoi discepoli non digiunano?». E Gesù disse loro: «Possono forse gli invitati a nozze essere in lutto mentre lo sposo è con loro? Verranno però i giorni quando lo sposo sarà loro tolto e allora digiuneranno».

La Quaresima è il tempo di digiuno, di conversione e di penitenza. Allora se dobbiamo digiunare vuol dire che lo sposo è tolto, gli invitati a nozze non ci sono. Dunque dovremmo digiunare fino a quando Lui verrà alla fine del mondo.

Oppure c'è un altro modo di capire la presenza dello sposo, l'invito a nozze e il digiuno. Penso che quest'altro modo sia quello più reale, perché, se noi celebriamo l'Eucarestia, il Signore è presente in mezzo a noi. L'Eucarestia è il banchetto nuziale che ci nutre e che ci dà vita. Allora c'è un altro modo di intendere il digiuno che dobbiamo fare per poter stare con lo sposo. Già il Profeta Isaia ce ne ha elencato diversi tipi, ma l'unico modo di digiunare non è solamente quello

fisico, anche se è necessario molte volte, ma quello più profondo del cuore. Il tuo cuore va a dov'è il tuo Tesoro. Noi mangiamo, alla fin fine, con il cuore. Se con il cuore invidiamo, possiamo anche stare sempre a pane e acqua, ma ci ingrassiamo perché lo sposo non è presente. Il digiuno è questa Sapienza che viene dall'alto: che è benigna, che è pacifica, che è arrendevole, piena di buone opere. Le opere, dice San Giacomo, ci rendono capaci di intuire la presenza del Signore, il quale abita già per mezzo della fede nei vostri cuori. Si potrebbe dire con san Paolo: quando digiunate esaminate voi stessi se siete in questa fede nella presenza del Signore, se no il vostro digiuno non serve a niente. Dobbiamo digiunare per partecipare al banchetto di nozze alla presenza del Signore.

Digiunare in questo senso, oltre a quello che ci raccomanda la Chiesa, è anche quello che dice Isaia: è lasciarci nutrire dal Santo Spirito, che ci fa digiunare dai nostri vizi e peccati. Dobbiamo digiunare non per mantenere una certa correttezza morale, una certa linea fisica, un certo benessere psicologico: dobbiamo farlo per potere partecipare al banchetto di nozze del Signore Gesù.

SABATO DOPO LE CENERI (Is 58, 9-14; Sal 85; Lc 5, 27-32)

Dopo ciò egli uscì e vide un pubblicano di nome Levi seduto al banco delle imposte, e gli disse: «Seguimi!». Egli, lasciando tutto, si alzò e lo seguì. Poi Levi gli preparò un grande banchetto nella sua casa. C'era una folla di pubblicani e d'altra gente seduta con loro a tavola. I farisei e i loro scribi mormoravano e dicevano ai suoi discepoli: «Perché mangiate e bevete con i pubblicani e i peccatori?». Gesù rispose: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori a convertirsi».

Nel versetto del Salmo che abbiamo cantato e che abbiamo pregato abbiamo chiesto al Signore: insegnaci la tua via. E nell'inno: noi ti seguiremo. L'esempio di questo pubblicano di nome Levi, è la via che dobbiamo seguire. Pubblicano significava un peccatore pubblico venduto al servizio dei romani, che naturalmente trasgrediva tutta la legge del popolo. Era una persona - diremmo noi - spregiudicato, proprio di quelli che più grande non ci sarebbero. Tutti lo conoscevano e lo indicavano certamente a dito perché tutti dovevano confrontarsi con lui quando andavano a pagare il tributo che lui doveva versare - il meno possibile - a Cesare, mettendo anche nella sua saccoccia quanto più possibile. Gesù lo chiama, lui pianta lì tutto e gli prepara un banchetto.

Noi facciamo fatica a seguire il Signore. Ieri ci diceva che lo sposo è presente e ci invita al suo banchetto: è Lui che fa il banchetto per noi. Noi lo seguiamo? Forse non abbiamo sufficientemente chiare due cose: lo splendore della bellezza del Signore, come abbiamo detto nell'inno, che attira, e poi non abbiamo, non vogliamo avere la sincera consapevolezza del nostro bisogno, della nostra indigenza di essere salvati. E' come quando noi siamo ammalati all'estremo: abbiamo bisogno di cercare, o altri lo cercano per noi, il medico al quale ci affidiamo nella speranza che possa guarirci. La speranza nel medico è sempre relativa, ma la speranza nel medico celeste, che è il Signore Gesù, è sempre certa.

Allora appunto, se noi non impariamo a seguire la via del Signore, a seguire il Signore, è per due motivi: non ammettiamo il nostro bisogno, non vogliamo accettare di essere malati, e non conosciamo la grazia del nostro medico, che non ci dà una medicina, un palliativo che magari ci cura per qualche giorno, ma ci concede la medicina della vita eterna, della sua vita.

Chi di noi non desidera la vita? Appena abbiamo un raffreddore andiamo a cercare subito qualche rimedio. Perché? Perché vogliamo star bene, cioè amiamo la vita. E perché non ci rivolgiamo a questo medico che ci dà il rimedio della sua vita di risorto? Ecco allora i due punti: non vogliamo accettare - come ha detto la preghiera - "la debolezza estrema dei tuoi figli". Di conseguenza: "Ma io sono forte, che me ne faccio della preghiera, che me ne faccio dell'aiuto della potenza del Signore, del Santo Spirito? Io me la sbroglio da solo! Del suo braccio che m'importa"? La consapevolezza dell'aiuto del medico non è perché abbiamo fatto tanti delitti - per grazia di Dio no -, ma perché non riconosciamo di essere indigenti: è proprio questa nostra incapacità che persiste. "Possiamo aggiungere un giorno alla nostra vita"? No. Ma noi facciamo i calcoli: adesso viene la Pasqua, andiamo a fare le ferie là, ecc. Già san Giacomo avvertiva i primi cristiani: "Sì dite: domani faremo questo: se il Signore vorrà"! Cioè se il Signore con la sua protezione, col suo braccio invincibile ci sostiene.

Il peccato è proprio questo: di non riconoscere la nostra indigenza estrema. Di conseguenza, non conoscendo la nostra indigenza, noi non cerchiamo troppo di conoscere la bontà, la bellezza, la forza del nostro medico che è il Signore Gesù, il quale ci dà un rimedio che può essere anche temporale ma soprattutto che dura in eterno: la sua vita di risorto.

I DOMENICA DI QUARESIMA (A)

(Gn 2, 7-9; 3, 1-7; Sal 50; Rm 5, 12-19; Mt 4, 1-11)

In quel tempo, Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per esser tentato dal diavolo. E dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, ebbe fame.

Il tentatore allora gli si accostò e gli disse: "Se sei Figlio di Dio, dì che questi sassi diventino pane".

Ma egli rispose: "Sta scritto: Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio".

Allora il diavolo lo condusse con sé nella città santa, lo depose sul pinnacolo del tempio e gli disse: "Se sei Figlio di Dio, gettati giù, poiché sta scritto: Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo, ed essi ti sorreggeranno con le loro mani, perché non abbia a urtare contro un sasso il tuo piede".

Gesù gli rispose: "Sta scritto anche: Non tentare il Signore Dio tuo".

Di nuovo il diavolo lo condusse con sé sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo con la loro gloria e gli disse:

"Tutte queste cose io ti darò, se, prostrandoti, mi adorerai".

Ma Gesù gli rispose: "Vattene, satana! Sta scritto: Adora il Signore Dio tuo e a lui solo rendi culto".

Allora il diavolo lo lasciò ed ecco angeli gli si accostarono e lo servirono.

La celebrazione della Quaresima è un segno sacramentale della nostra conversione. Cosa significa questo? Noi siamo abituati a dei segni. Li troviamo, se camminiamo per strada, ogni momento: curva pericolosa, divieto di svolta, ecc. Se vogliamo di qui andare a Mondovì, incontriamo cartelli che la indicano. Quei segni indicano una realtà: che Mondovì sta in quella direzione. Sacramentale, significa che è un segno, ma non vuoto come quelli umani. E' un segno, come dice il Vangelo, che Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto. Il segno sacramentale della Quaresima è, prima di tutto, per accogliere lo Spirito del Signore che ci indica il cammino - "ci porta come su ali di aquile" - che noi dobbiamo anche accettare. Il cammino è descritto bene nel Vangelo.

Il testo del Deuteronomio spiega la stessa situazione dando un significato più concreto: ricordati che il tuo Dio ti ha fatto camminare per quaranta anni, ti ha messo alla prova, ti ha fatto provare la sete e la fame per sapere che cosa c'era nel tuo cuore e se tu veramente temi Dio. E' il cammino cristiano di tutta la nostra vita, perché noi portiamo dentro costantemente l'illusione indotta dal diavolo, che continuamente la alimenta, che con il piacere, con l'accettazione degli altri, e con un po' di potere possiamo essere felici, beati. Ma non teniamo conto che questa è un'illusione; dimentichiamo la realtà storica fondamentale che è la morte. Noi lottiamo tutta la vita per dimenticare che esiste la morte, e non scopriamo, mediante il Santo Spirito, la Risurrezione che il Signore ha fatto risplendere per noi.

Il cammino quaresimale è allora per non lasciarci ingannare, per toglierci le illusioni e per poterci accostare alla realtà storica della morte e della risurrezione. Possiamo anche assicurare che non ricerchiamo la pubblicità, l'audience alla televisione, tanto meno il potere. Chi di noi desidera essere eletto alle prossime elezioni, diventare Presidente del Consiglio o dello Stato? Nessuno. Possiamo dire che siamo esenti dal potere - almeno questo non l'abbiamo -, ma è la base di tutti gli altri: dell'apparire e del piacere.

Nell'inno che abbiamo cantato c'è un'espressione: "Aprimi gli occhi, sono triste e chiuso in me stesso". Noi non abbiamo nessun potere perché nella comunità c'è chi è più anziano di noi, poi c'è P. Bernardo che se sgarro un po' mi salta subito addosso! Ma il più grande potere è quello di essere chiusi in noi stessi: "Qui non comanda nessuno; può dire quello che vuole, ma io rimango fermo sulle mie idee, sulle mie emozioni". E' il più grande potere e il più pericoloso. Quello sul quale ha più presa il demonio, è proprio questa chiusura in me stesso: "Sono io il padrone di me stesso". Abbiamo dunque bisogno del Santo Spirito per capire, e dovremmo cercare di gustare l'azione dello Spirito che è relazione. "Voi avete ricevuto non lo Spirito di schiavi per ricadere nella paura, ma di figli adottivi, con il quale non soltanto osiamo, ma gridiamo: Abbà, Padre". E' su questo che ci tenta di più il maligno per impedire al nostro cuore - alla nostra mente forse non è possibile - di gridare "Abbà, Padre".

Per rifiutare questo grido che lo Spirito ha immesso nel nostro cuore, il maligno ci tenta con il potere. Potere di essere me stesso, è chiusura su me stesso. Chi non ha una buona dose di questo potere, alzi la mano! E' cammino quaresimale della nostra conversione quello che dice la preghiera alla fine dell'Eucarestia: "Il pane del cielo, che è il Signore Gesù, aumenti la nostra fede - questo è il grido del Santo Spirito che è noi - e ci insegni ad avere fame di Cristo che è pane vivo e vero, che è la nostra vita". Il Signore Gesù, guidato dallo Spirito Santo, aveva il potere - e il

demonio lo sapeva - di sfamarsi col pane, aveva il potere di scendere dal pinnacolo del Tempio, aveva il potere su tutti i regni della terra, ma non ha accettato la proposta del diavolo. Ha accettato solo la relazione col Padre: non si è chiuso nel suo potere. La relazione che nello Spirito Santo ha avuto per 40 giorni, certamente Lui l'ha vissuta con il Padre. Lui sa - e noi dovremmo impararlo - che non c'è piacere o accoglienza o potere più grande, più bello, più soave, più vivificante che quello di essere in relazione col Padre mediante il Santo Spirito.

Dice Sant'Agostino che "l'umile Gesù ci ha insegnato". Il cammino quaresimale è togliere, meglio lasciarci togliere - che la vita poi lo fa - tutte le illusioni di piacere e di potere per accogliere il dono che Dio ci ha dato di diventare figli. Lui ci nutre con il corpo e il sangue del suo Figlio per trasformarci ad immagine conforme al Signore Gesù risorto. Non è in nostro potere, ma è la potenza, come ha detto poco fa san Pietro, di Dio che ci custodisce, ci costruisce, mediante la nostra adesione, per renderci conformi al Signore Gesù risorto. Ancora san Pietro: "Voi l'amate pur senza vedere e gioite, perché sapete che lo Spirito - se cediamo il potere della nostra chiusura su noi stessi - ci porta alla relazione col Padre e col Signore Gesù.

LUNEDI DELLA I SETTIMANA DI QUARESIMA **(Lv 19, 1-2. 11-18; Sal 18; Mt 25, 31-46)**

«Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti i suoi angeli, si siederà sul trono della sua gloria. E saranno riunite davanti a lui tutte le genti, ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri, e porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra. Allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi. Allora i giusti gli risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato, o nudo e ti abbiamo vestito? E quando ti abbiamo visto ammalato o in carcere e siamo venuti a visitarti? Rispondendo, il re dirà loro: In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me. Poi dirà a quelli alla sua sinistra: Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli. Perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare; ho avuto sete e non mi avete dato da bere; ero forestiero e non mi avete ospitato, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato. Anch'essi allora risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo visto affamato o assetato o forestiero o nudo o malato o in carcere e non ti abbiamo assistito? Ma egli risponderà: In verità vi dico: ogni volta che non avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, non l'avete fatto a me. E se ne andranno, questi al supplizio eterno, e i giusti alla vita eterna».

Questo brano del Vangelo è il più soggetto ad interpretazioni molto particolari, a seconda di chi siamo noi. E' stato detto che non appartiene al Vangelo ma che è

stato aggiunto dopo, perché Gesù non è un re che si mette a giudicare. Lui è bontà e misericordia: per cui non fa parte del Vangelo originale. E' un brano che ha giustificato i cosiddetti cristiani anonimi: che non sanno di esserlo, ma sono cristiani, solo perché fanno del bene. E' un brano che è stato usato per giustificare anche l'azione marxista. E' un brano che serve per fare i nostri comodi: basta fare un po' di bene, aiutare qualcuno che non ha da mangiare, e poi.... siamo a posto! Ma è quello che cosa intende il Signore? In tutto questo brano c'è un soggetto: Io. Io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, Io al quale non avete dato.

Non è tanto la conoscenza teologica che noi possiamo avere e anche il bene che possiamo fare: è, come diciamo nella preghiera della Chiesa, la docilità al Santo Spirito che possiamo anche negare con le nostre idee, ma che agisce in fondo al cuore. Lui agisce in chi può anche non accettare il Vangelo, o può essere rifiutato anche da chi dice di accettare il Vangelo. Il Vangelo è il Signore, il Verbo di Dio per mezzo del quale tutto è stato fatto, che ha assunto tutta l'umanità, che è il suo corpo.

Lo Spirito Santo vivifica tutto questo corpo. Noi possiamo fare del bene senza saperlo, se abbiamo una certa rettitudine nel lasciarci muovere dal Santo Spirito; oppure possiamo avere tutta la conoscenza che vogliamo, ma con la chiusura del cuore al Santo Spirito non riconoscere il Signore Gesù, che è presente visibilmente nella sua Chiesa e in modo meno visibile ma reale in tutta l'umanità. L'oggetto della nostra attività non è tanto il fare del bene che, se veramente è tale, è già frutto del Santo Spirito, ma è sapere che noi facciamo parte di un corpo in cui noi viviamo in Lui, da Lui siamo vivificati e da Lui siamo mossi.

Possiamo anche non essere consapevoli - lo siamo abbastanza poco in realtà. Non è problema di conoscenza bensì della rettitudine che porta a riconoscere nell'altro una persona come noi. Questo è già frutto, non di organizzazioni internazionali ma dell'amorosa e potente azione del Santo Spirito in noi. Quello che la Chiesa ci fa dire sempre e che noi dimentichiamo è che "per mezzo di Gesù Cristo tuo Figlio e nostro Signore tutto è stato creato e nulla esiste che non sia creato e vivificato da Lui". E nulla vive senza la presenza del Santo Spirito. Allora, per capire questo Vangelo, dobbiamo imparare la docilità al Santo Spirito e vedere che l'umanità tutta, in un modo o nell'altro è chiamata - se non lo è ancora realmente - ad essere il corpo di Cristo, perché Lui ha assunto tutta l'umanità. Di conseguenza in ogni uomo, almeno virtualmente, c'è la presenza del Signore Gesù, che possiamo cogliere solo nella docilità al Santo Spirito che, ripeto, può essere non conosciuto, ma che può essere vissuto nella rettitudine del nostro cuore.

MARTEDI DELLA I SETTIMANA DI QUARESIMA

(Is 55, 10-11; Sal 33; Mt 6, 7-15)

«Pregando poi, non sprecate parole come i pagani, i quali credono di venire ascoltati a forza di parole. Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno ancor prima che glielo chiediate. Voi dunque pregate così:

Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome; venga il tuo regno; sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra. Dacci oggi il nostro pane

quotidiano, e rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori, e non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male.

Se voi infatti perdonerete agli uomini le loro colpe, il Padre vostro celeste perdonerà anche a voi; ma se voi non perdonerete agli uomini, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe».

"Come la pioggia e la neve scendono dal cielo...". Questa Parola di Dio che scende dal cielo è il Signore Gesù. Lui è il seminatore che ha seminato la sua Parola con la quale ci ha generato in figli. "Voi siete nati non da un seme corruttibile, ma da un seme immortale: dalla Parola di Dio, viva ed eterna". Noi siamo stati generati come figli da questa Parola. Siamo nutriti da questo pane che Lui ci dà da mangiare che è la sua vita, diventata pane per noi di vita eterna.

E' ovvio che il rapporto con Colui che ci ha generati sia quello dei figli con il Padre. La preghiera che il Signore ci ha insegnato di rivolgere al Padre, è vita prima che una parola. E' difficile che voi sentiate un bambino piccolo chiamare papà uno non è suo papà. Naturalmente, quando lo chiama, è in rapporto d'amore, o per essere portato in braccio, o perché gusta la presenza del papà. Questa relazione d'amore è una realtà che è già nel bambino e che lui manifesta. Gesù che ha dentro di sé la relazione con il Padre, ci fa partecipi di questo modo suo di rapportarsi, perché noi, che siamo figli, viviamo come Lui. E' prima una vita che preghiera: noi possiamo dire a Dio papà perché prima siamo suoi figli. Che siamo figli di Dio, è il segno che la sua misericordia abita in noi. Dio, che è Padre è misericordioso, è pieno di bontà come un papà con i suoi bambini.

Adesso diremo la Messa anche per Rosaria: stiamo pregando per questa creatura stupenda che è passata in Dio. Questa è la realtà: di essere generati dal cuore di un Padre che ci ama e che non perde mai l'amore per noi; anzi, essendo Lui Amore infinito, le nostre miserie, il peccato hanno suscitato in Lui un'abbondanza d'amore da darci suo Figlio, da sacrificarlo per noi, da darci la sua Parola attraverso i secoli per parlare al cuore nostro del suo amore e per farci vivere da figli veri.

Questa realtà è in noi, e noi nel cuore di Dio possiamo sempre stare bene: siamo suoi familiari, siamo suoi figli. Lui che è misericordioso, vuole che noi abbiamo a capire che questa misericordia è la nostra vita; e quindi ci chiede di essere noi stessi misericordiosi con i fratelli e con noi stessi. Com'è difficile essere misericordiosi! Noi abbiamo un modo di essere con il quale il tesoro di essere figli di Dio lo mettiamo da parte. Facciamo di tutto per essere noi bravi, buoni, fare qualcosa che meriti, ma non ci riusciamo mai. E allora il Signore ci dice: lasciati amare dalla mia misericordia, e, per lasciarti amare, lascia che il tuo cuore sia pieno della mia misericordia. Se tu lascerai vivere questo, vedrai che ogni forma d'egoismo in te sarà superata e risplenderà in te il desiderio di abbracciare il Padre, di tornare a Lui, di vivere unito al Padre come Gesù lo è.

Noi adesso abbiamo Dio come Padre, e Gesù ci consegnerà a Lui l'ultimo giorno, ma il nostro Signore ora è Gesù, che ci dà da mangiare, che si dona a noi, che ci genera a nuova vita mediante il suo corpo e il suo sangue offerto per noi. Lo Spirito invocato scende, trasforma il pane e il vino nel suo corpo e sangue di risorto: Gesù vive per noi la sua Passione e nella sua immensa misericordia, distrugge tutto ciò che è morte, che è tristezza, che è non senso della nostra vita, e ci dà se stesso come nostra vera vita. Lo compie con gioia: è contento che siamo qui, questa sera a ricevere la sua vita.

E allora apriamoci a questa misericordia, gustiamola per noi e per tutti i fratelli! Se facciamo questo, allora la nostra libertà diventa grande. Noi diremo nella preghiera: "I doni che abbiamo ricevuto dalla tua paterna generosità, Signore, accettali". E poi: "Trasforma il pane e il vino che ci hai dato per la nostra vita quotidiana in sacramento di salvezza eterna". Con il pane e il vino, se noi ci offriamo come un bambino al padre, ci buttiamo nelle sue braccia, ci lasciamo amare e amiamo noi stessi e i fratelli, in quest'amore misericordioso noi facciamo l'esperienza di essere salvati, entriamo nella gioia della salvezza e vorremmo che tutti partecipassero a questa salvezza.

Ecco la Chiesa che c'immerge anche questa sera nell'amore del Signore! Accogliamolo, viviamo questa vita di figli, e facciamo che lo Spirito del Padre possa regnare in noi, gustando il suo amore e donando, in Lui e con Lui, l'amore come vita e gioia di vivere.

MERCOLEDI DELLA I SETTIMANA DI QUARESIMA (Gio 3, 1-10; Sal 50; Lc 11, 29-32)

In quel tempo, mentre le folle si accalcavano, Gesù cominciò a dire: «Questa generazione è una generazione malvagia; essa cerca un segno, ma non le sarà dato nessun segno fuorché il segno di Giona. Poiché come Giona fu un segno per quelli di Ninive, così anche il Figlio dell'uomo lo sarà per questa generazione.

La regina del sud sorgerà nel giudizio insieme con gli uomini di questa generazione e li condannerà; perché essa venne dalle estremità della terra per ascoltare la sapienza di Salomone. Ed ecco, ben più di Salomone c'è qui.

Quelli di Ninive sorgeranno nel giudizio insieme con questa generazione e la condanneranno; perché essi alla predicazione di Giona si convertirono. Ed ecco, ben più di Giona c'è qui».

"Ben più di Salomone e ben più di Giona c'è qui". Il Signore Gesù che è venuto a salvarci, viene ancora per salvarci ed è qui. Questo Signore che è il Figlio di Dio, è venuto perché ha pietà di noi. Lui ha visto la pietà per noi nel cuore del Padre e la misericordia ed ha chiesto anche a noi di essere misericordiosi, di perdonare, di avere il cuore grande come il suo che è come quello del Padre. Quando noi ci comportiamo non secondo il cuore del Padre, siamo dei figli degeneri, siamo una generazione malvagia. Cioè abbiamo un cuore malvagio come quel servo che afferra per il collo il suo simile e gli dice: restituiscimi. Servo malvagio lo chiama nella parabola il suo Signore.

La malvagità sta nell'uomo. E' al nostro cuore che il Signore guarda, perché noi possiamo gustare la salvezza. Noi uomini, ciascuno di noi, guardiamo all'apparenza e facciamo fatica a guardare al cuore. Per poter guardare al cuore, dobbiamo proprio seguire questa Parola che ci ha generato. Essa è come la spada che entra tra le giunture e le midolla, entra dentro nel profondo tra l'anima e lo spirito per farci capire dove sta il nostro cuore.

Questo deserto della quaresima, il Signore lo dona proprio per vedere con noi cosa c'è nel nostro cuore. Senz'altro nel nostro cuore c'è la vita del Signore, ma noi lo sappiamo che è qui? L'eterna misericordia che è nel cuore di Dio, adesso è viva nel nostro cuore: è una persona concreta, lo Spirito Santo, lo Spirito di Gesù che ci

fa vivere della sua vita; il suo corpo risorto vive in noi, la sua carne immortale genera in noi continuamente la vita di Dio. Questa vita esige però un cuore nuovo per essere vissuta. Dicevamo nella preghiera: "Mediante le opere buone rinnoviamo noi stessi nello Spirito". Il frutto delle opere buone è: siate misericordiosi, siate miti, accogliete la mia misericordia. Queste opere buone, accolte nel profondo del cuore, diventano poi, imitando il Signore, delle azioni concrete. "Come Io vi ho amato, amatevi anche voi": facendo così noi abbiamo il frutto, che è la vita eterna, la gioia della vita di Dio che sgorga in noi.

Vorrei con voi vedere il comportamento di Giona, che è un segno. Giona non vuole andare a predicare a Ninive. Il motivo che lo porta alla discussione con Dio, è: "perché so che tu sei misericordioso. Se io vado là e dico loro che tu manderai castighi, siccome tu che sei misericordioso poi non lo farai, che figura ci faccio io? No, non ci vado perché so che sei fatto così". Dio che praticamente rimette i peccati non dà il castigo. Giona si trova fuori della città dopo averla attraversata tutta. Lì ha predicato e anche pensato che sarebbe successo qualcosa per testimoniare che la sua parola era vera. Dice la Scrittura che il Signore Dio fece crescere un ricino per fare ombra sulla testa di Giona e liberarlo dal suo male. Giona provò una grande gioia per quel ricino. Il giorno dopo Dio mandò un verme a rodere la pianta e questa si seccò. Quando si sveglia Giona dice: "Ecco la pianta è seccata, io voglio morire". "Ma perché sei così arrabbiato con me che ho usato misericordia a questa gente che non sa distinguere la mano destra dalla sinistra? Io non dovrei avere pietà di Ninive, di quelle persone con gli animali che ci sono dentro"? Qual era la morte che c'era nel cuore di Giona? Il cuore di pietra, incapace di cogliere il cuore di Dio, che è misericordioso.

Questa realtà il Signore l'ha assunta e ne ha dato il segno: Lui, morto della nostra morte e il suo cuore morto trafitto, spaccato. Da quel cuore morto viene fuori tutta la vita di Dio: è una sorgente di vita. Il nostro cuore morto non è il cuore di Gesù. Il suo, in quanto Lui ha assunto la nostra morte, vuole significare che Dio ha una misericordia eterna. L'Eucaristia è questo mistero". Per potere gustare questa realtà non dobbiamo fare come Giona che senza rendersene conto è stato immerso nella morte di Cristo. E' uscito perché il Signore l'ha fatto buttar fuori - come Gesù dalla terra - dopo tre giorni. Lui ha agito con la potenza della risurrezione facendo risorgere quelle povere creature là e dandogli la forza di convertirsi. Questo è il segno: Gesù tutti i giorni con l'Eucaristia ci immerge nella sua morte, perché prende la nostra e ci dà ogni volta un cuore nuovo. Non è eterna la sua misericordia? Fratelli, lasciamoci riconciliare! Basta questo cuore di pietra che abbiamo! Siamo misericordiosi - non c'è motivo per non esserlo - seguendo la misericordia di Dio per noi e per i fratelli nel nostro cuore che è il cuore di Cristo vivente in noi.

Nella Quaresima dobbiamo circoncidere questo cuore e veramente aprirlo all'amore. Lasciamo poi che Colui che è la nostra vita domini in noi. Amiamo, siamo miti, comprensivi, pazienti. Lasciamo che questa misericordia eterna che il Signore fa a noi con il segno di Giona, che questa sera avviene per noi, produca la potenza della risurrezione, mediante l'accoglienza di un cuore che finalmente si lascia amare e che è capace di quest'amore, di questa misericordia. Crediamo all'amore di Dio per noi, che ci ha usati anche senza che ci accorgessimo, come Giona, per fare meraviglie per noi e per i fratelli. Facciamolo diventare una luce d'amore, una dolcezza d'amore per i fratelli, specialmente i più bisognosi, quelli che ci sono più nemici, che facciamo fatica ad accogliere. Questa realtà avvenga, sia che siamo superiori, sia che siamo sudditi, che siamo fratello, sorella o quello

che si vuole. Entriamo in quest'amore e allora il segno di Giona per noi sarà risurrezione e vita, perché colui che è più grande di Salomone e di Giona è chi dona la sua vita.

GIOVEDÌ DELLA I SETTIMANA DI QUARESIMA

(Est 14, 1. 3-5. 12-14; Sal 137; Mt 7, 7-12)

In quel tempo, disse Gesù ai suoi discepoli: « Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto; perché chiunque chiede riceve, e chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto.

Chi tra di voi al figlio che gli chiede un pane darà una pietra? O se gli chiede un pesce, darà una serpe? Se voi dunque che siete cattivi sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro che è nei cieli darà cose buone a quelli che gliele domandano!

Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa infatti è la Legge ed i Profeti».

Certo che Dio, che è nostro Padre, ci ispira pensieri e propositi santi. Ci dice di chiedergli anche il coraggio di attuarli. Il Signore ci ha insegnato la preghiera del Padre nostro l'altro giorno. Poi ci ha detto ieri, mediante il segno di Giona, di chiedere non un segno secondo i nostri desideri umani o suggeriti dal maligno, ma ciò che lo Spirito dice, perché la nostra vita non è più nostra, ma è quella del Signore Gesù in noi. Non siamo più noi a vivere, è il Signore con la sua umanità che vive in noi.

La Pasqua è la manifestazione della risurrezione di questa vita nuova che noi abbiamo dal Signore risorto. Ma, siccome facciamo fatica a credere a quest'amore e a vivere una realtà che ci supera, che è la vita del Signore risorto in noi, abbiamo bisogno di chiedere cose buone a Dio Padre. Questo papà noi possiamo immaginarcelo come uno che fa fatica ad ascoltarci nella nostra esperienza. Sembra che non ci ascolti mai Dio, sembra allora che non sia un papà. Abbiamo visto come quelli di Ninive, secondo la Scrittura: "È un popolo che non conoscevo, e all'udirmi subito mi obbedivano". Questo popolo che non conosceva il Signore, obbedisce subito all'invito di cambiare, e Dio ha misericordia di loro. Noi, che siamo immersi nella sua vita, che siamo qui, come nel cenacolo, con Lui che ci parla al cuore, noi ci troviamo in una realtà che ci impedisce di accogliere la bontà del Padre verso di noi. Questa realtà non è fuori di noi, ma è dentro il nostro cuore, il quale teme, dubita, non crede all'amore di Dio. Il nostro motivo per cui non crediamo è che Lui non ci ascolta. Se le prostitute e i peccatori ci precedono nel regno dei cieli, come ha scritto Levi, noi che cosa pensiamo di noi stessi? In tal modo però impediamo a Dio di usare misericordia e di far festa con noi. E' l'atteggiamento del bambino - qui nel Vangelo si dice "se un figlio chiede" -: un bambino chiede, ma noi abbiamo lo Spirito Santo che in noi dice a Dio "Papà" e aspetta la redenzione del nostro corpo. Lo Spirito Santo prega in noi secondo Dio e veramente vuole che noi viviamo secondo la sua volontà. Senza Gesù non possiamo esistere, senza Dio, questo Papà che ci dà la vita, non possiamo esistere.

Noi teniamo le mani giunte, ma siamo arrabbiati con noi stessi e con gli altri. Invece di alzare gli occhi al volto del Padre che è benevolo con noi, noi lo vediamo attraverso il nostro risentimento. E' Lui che è adirato, o siamo noi arrabbiati con

noi stessi? Noi mandiamo messaggi a Dio come se Lui fosse così come siamo noi. Invece il bambino normalmente, quando va a chiedere qualcosa a papà, lo guarda negli occhi - quest'omone grande e magari ben tarchiato - con la sicurezza massima, e gli chiede, anche con le mani, per avere. Il papà che fa? Felice dà. Se voi che siete cattivi sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più Io che sono buono e che ho preparato per voi beni invisibili che non potete neanche immaginare, perché non ascoltate i pensieri che lo Spirito vi suggerisce: pensieri di pace e non di afflizione! Io ti amo, Io voglio parlare al tuo cuore, Io voglio diventare uno col tuo cuore! Aprilo, non tenerlo duro; schiudilo alla misericordia! Ma sì, io lo apro alla misericordia, ma non posso aver compassione di quel mio fratello, di quella mia sorella, di mia moglie, di mio marito! Non posso avere pietà di quello: lui deve mettersi a posto con me, perché io sto mettendolo alla prova! Gesù ci suggerisce: "Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro"; cioè, quello che tu desideri che gli altri facciano a te fallo tu agli altri. Gesù ha fatto così: Lui ancora prima che noi ci accorgessimo ci ha amati - e anche il Padre - quando eravamo peccatori, figli d'ira. Lui continua ad amarci anche quando facciamo i capricci e buttiamo via tutto quello che Lui ci dà, e gli diciamo anche che non ci vuole bene. Ma è vero? Il Padre ci ha dato il Figlio suo, la sua vita in noi, ci dà lo Spirito Santo; Gesù ci dà il suo corpo e il suo sangue di risorto, che cosa vogliamo di più?

Il nostro cuore, la nostra mente, devono aprirsi a quest'Amore, devono bussare, devono chiedere. Ma, più che chiedere come se Lui non ci ascoltasse, noi dobbiamo oltrepassare tutto il nostro modo di sentirci, di vederci, e guardare a questo Dio nel nostro cuore, perché abita lì. Dobbiamo credere a questo Signore che è presente in mezzo a noi e nel cuore dei nostri fratelli, credere a questa presenza piena d'amore, goderla e poi realizzare quello che noi vediamo fare dal Padre per noi. Dobbiamo attuare quello che vorremmo che il Padre facesse a noi: amare, perdonare, godere della vita, anche nella morte? Certo! "Ho un desiderio immenso - dice Gesù prima della sua Passione davanti ai Discepoli nel cenacolo - e ho voluto mangiare questa Pasqua con voi". Ha mangiato la sua Pasqua con noi: ha dato il suo corpo per noi. Quella è la Pasqua: è diventato Lui Pasqua per noi, Agnello immolato. "Ecco l'agnello di Dio che toglie i peccati del mondo". Lui si è fatto cibo per noi. Se noi lo ascoltiamo e crediamo che è vero, cominciamo a comportarci come fa Gesù: ad amarci nel suo amore e a vederci nella sua luce. Vedremo i fratelli nella luce del Signore e li ameremo con l'amore del Signore, nel cuore suo in noi.

La preghiera dello Spirito deve essere quella a cui noi ci uniamo, che è di chiedere che abbiamo il coraggio di attuare la realtà che siamo: Figli di Dio, mossi dallo Spirito Santo. Dobbiamo ancora lasciarci penetrare dallo Spirito Santo e non meravigliarci se la nostra carne con le sue esperienze non conoscono questa realtà. Facciamo come hanno fatto quelli di Ninive; facciamo come Ester stasera, come il Signore ci suggerisce: apriamoci a quest'amore e allora il nostro cuore invece di essere chiuso come un pugno, si apre come una mano. Si apre e si offre, e, donando, riceve. E' questa veramente la Sapienza che Gesù ci vuole insegnare questa sera: che senza di Lui non possiamo fare nulla. Apriamo il nostro cuore al cuore di Gesù! I sentimenti che Lui ci donerà diventino i nostri, questa sera, domani e sempre. Allora ci saremo convertiti, e la Quaresima avrà avuto, nello Spirito Santo, la potenza di trasformarci all'amore.

VENERDI DELLA I SETTIMANA DI QUARESIMA
(Ez 18, 21-28; Sal 129; Mt 5, 20-26)

«Poiché io vi dico: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli.

Avete inteso che fu detto agli antichi: Non uccidere; chi avrà ucciso sarà sottoposto a giudizio. Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello, sarà sottoposto a giudizio. Chi poi dice al fratello: stupido, sarà sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: pazzo, sarà sottoposto al fuoco della Geenna.

Se dunque presenti la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare e va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono.

Mettiti presto d'accordo con il tuo avversario mentre sei per via con lui, perché l'avversario non ti consegni al giudice e il giudice alla guardia e tu venga gettato in prigione. In verità ti dico: non uscirai di là finché tu non abbia pagato fino all'ultimo picciolo!»

Abbiamo chiesto al Signore di concederci di prepararci interiormente alla Pasqua. I Salmi che abbiamo cantato dicevano appunto di presentarci a Lui con gioia ed esultanza, e di entrare nel tempio del Signore dove Lui ci attende. Sappiamo che questo tempio è il nostro spirito, il nostro cuore. E' lì che la nostra offerta diventa pura e santa, oppure rimane piena di sofferenza umana provocata dagli altri o da noi stessi e dal peccato, e quindi non entra nella giustizia che la risurrezione del Signore Gesù ha operato in noi. Questa giustizia deve essere superiore di quella dei Farisei, e degli Scribi. Abbiamo sentito il Signore spiegarci come pregare e dirci che Dio è buono.

Questo Dio ci parla attraverso il Figlio e ci manifesta che Lui è lento all'ira, ricco di grazia, pronto a perdonare. Sentivamo anche Giona dire questo: "So che tu sei benigno, che tu sei clemente; basta che uno ti chieda e tu perdoni subito". La realtà di Dio è che Amore. Lo Spirito Santo che è la sua vita, è tutto amore. Il Padre e il Figlio sono un dono continuo d'amore: questo dono è lo Spirito Santo. Loro si scambiano la vita come dono.

Questo mistero non è lontano da noi: è nel nostro cuore perchè Dio abita per la fede nei nostri cuori. Noi siamo chiamati allora a fare della nostra vita un'offerta pura e santa a Dio. Ma il Signore ci dice: voglio che durante questo tempo di Quaresima tu abbia a convertirti nel cuore. E difatti c'è in Matteo, e anche Luca lo riprende: se voi non perdonerete di cuore, neanche il Padre tuo vi perdonerà. Gesù poi dice ancora: "Imparate da me che sono mite e umile nel profondo del mio essere". Gesù ha manifestato sulla croce, quando ha condiviso la nostra sorte, la nostra morte, com'era mite e dolce nel cuore: "Papà perdona loro che non sanno quello che fanno" e "Sarai con me in paradiso". Gesù ha messo in pratica ciò che Dio è: l'amore. Lui era in forma di Dio e si è fatto prossimo all'uomo, talmente che ha assunto tutto il peccato dell'uomo. Lui mentre fa l'offerta sulla croce di se stesso nell'amore chiede perdono per noi. Questa realtà di Dio è nel Signore Gesù. Quando è morto, Gesù ha dato lo Spirito, quest'amore, questo cuore nuovo, a noi, e questo cuore nuovo è in noi.

Nella vita nuova del Signore Gesù è la nostra creatura nuova; ma, per poter farla diventare un'offerta gradita al Signore, deve essere pura, santa. Ciò che rende santa e pura l'offerta del nostro cuore, è l'amore, è lo Spirito Santo. Il quale ci è dato per santificarci, cioè per farci santi come Dio è Santo, per farci amore come Dio è amore. Com'è possibile che il nostro cuore diventi tenero, mite, dolce? Uno scavatore fatica a spaccare la terra gelata: il freddo la stringe e non la rende più friabile. Se ci piantate un seme, non lo lascia penetrare, anzi lo brucia subito. Per potere avere la vita di Dio e per donarla, il nostro cuore deve essere tenero. Noi siamo chiamati ad uscire da noi stessi per andare a riconciliarci col fratello: è un uscire interiore, è un uscire nell'amore. Il nostro cuore può essere chiuso, ghiacciato dal freddo della notte, da tutte le prove che ci provengono anche dai nostri fratelli. A volte, volenti o nolenti, un diavoletto ci scarica addosso agli scandali degli altri. Nella nostra sofferenza, quest'ingiustizia continua che noi sentiamo su di noi, ci raffredda il cuore e ci fa incapaci di amare, e ci chiudiamo.

E il Signore ci invita: esci dal profondo del tuo cuore. Gesù era in forma di Dio, ma è uscito dalla sua gioia: si è fatto uomo ed ha trovato l'uomo che era incappato nei briganti; gli si è fatto vicino e l'ha portato alla locanda. Gesù è venuto per caricarsi dei nostri peccati, ma non gli è bastato questo: per poter essere ancora più vicino, come ha fatto con quell'uomo, con quel buon ladrone che si era pentito, è uscito anche dalla sua forma umana, dando la vita. Si è fatto anche un pezzo di pane e dà a noi tutte le sere il suo corpo, il suo sangue, la sua passione, la sua morte. Questo per comunicarci: Io vivo in te, vivo di te, seguimi! Seguimi nell'amarti, senti come Io ti sono vicino! Io non solo ti ho donato la vita e ti ho perdonato, ma ti ho dato di più: ti ho amato e ti amo. E più sei nel peccato, più sei nella sofferenza, più Io sono dentro di te con una tenerezza, con una comunione totale.

Ascoltando quest'amore il nostro cuore s'intenerisce, entra nella gioia di quest'amore e allora siamo capaci nel cuore e col cuore di andare al fratello che ci ha offeso, al fratello che è chiuso. Usciamo da noi stessi, dalla nostra dignità, dal nostro modo di fare, dai nostri sentimenti, entriamo con Gesù e in Gesù nel cuore del fratello e facciamo pace, la pace di Gesù nel fratello! Allora la nostra offerta diventa gradita a Dio, perché siamo miti e umili, siamo teneri, siamo misericordiosi. Il nostro cuore, questo cuore misericordioso diventa così uno col cuore di Gesù. Dove i fratelli si amano, lì è la vita, lì è la gioia, lì è l'abbondanza. Più noi siamo capaci di seguire Gesù, di uscire dal nostro cuore duro, dalla nostra dignità, forza, bellezza, dalle nostre sofferenze per vivere da soli, più entriamo nel cuore di Gesù, che è già in noi. Con il cuore di Gesù diventiamo allora un'offerta al Padre mediante la comunione d'amore, di perdono, di comprensione dei nostri fratelli.

SABATO DELLA I SETTIMANA DI QUARESIMA (Dt 26, 16-19; Sal 118; Mt 5, 43-48)

«Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico; ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, perché siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti. Infatti se amate quelli che vi amano, quale merito ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? E se date il

saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste».

In questa Quaresima stiamo camminando incontro al Signore che viene per darci la sua vita, ed anche noi siamo spinti, mossi come Lui dallo Spirito Santo, dall'amore che Lui ha depresso nel nostro cuore affinché amiamo Lui, noi stessi nel suo amore e tutti gli uomini nell'amore del Signore, nella Carità del Signore Gesù. Stiamo seguendo il Signore per arrivare alla risurrezione nostra e dei fratelli, alla Pasqua. Il movente di tutto è l'Amore.

Questa sera abbiamo ascoltato la colletta della Messa della Vergine Maria Addolorata. Lei, perché amava e si sentiva amata, ha ascoltato il Signore che proclamava: "Chi vuole seguirmi, rinunci alla propria vita e mi segua, porti la croce dietro a me". Possiamo immaginare questa donna, quando incontra il Signore nella sua passione che sta camminando verso il calvario: lo segue per prima, accompagna suo figlio che va a morire. In un certo senso, come madre, lo precede nell'amore. Lei ama talmente il figlio che qualsiasi volontà di quel Figlio è la sua. Lei si offre con il figlio, accoglie questo suo desiderio e lo vive andando lei a morire con Lui sulla croce. Si sentirà dire: "Donna, ecco tuo figlio".

Comincia qui la nuova realtà per lei, che le fa superare quello era prima, madre nella carne del figlio di Dio: diventa totalmente madre, nello Spirito, di ciascuno di noi. La sua carne resta tutta accoglienza d'amore della passione del Signore, della morte del Signore, perché noi vivessimo una vita nuova in lei, con lei e della vita del suo figlio Gesù. Per noi, comprendere quest'amore vuol dire accogliere la carità di Dio. La carità di Dio, però, vede gli effetti devastanti della colpa. La colpa c'è stata: l'uomo è stato sedotto dagli inganni del maligno. Il maligno e la colpa con i suoi effetti distruggenti sono annullati da Gesù sulla croce.

Questo anche noi distruggiamo seguendo Lui alla croce; stiamo andando, mossi dall'amore, in questa direzione. Il Signore ci avvertiva ieri, e ci avvisa ancora oggi, che a guidare tutto è il cuore del Padre, che è perfetto nell'amore. Lui è Dio perché è amore, è Dio perché è vita che gode della vita di ogni vivente. Questo Dio Padre ha dato a noi il Figlio, il quale si è donato.

Immaginiamoci Gesù che è schiaffeggiato, vilipeso, coronato di spine, e gli viene sputato addosso. A chi l'uomo fa questo? Lo fa a Gesù, ma in realtà al Padre che ha mandato Gesù. "Quello che fate a me, lo fate al Padre mio; quello che fate ai più piccoli lo fate a me". Questa realtà è grandissima: tutto è fatto a Dio, nella persona di Gesù che è lo specchio della nostra situazione. Tutto è fatto nel cuore, perché non si ama. Noi calpestiamo così la nostra dignità di figli di Dio: di questo Padre che è tutto amore. Siamo mossi a questo dal maligno, che è omicida fin dall'inizio. Lui ci ha resi incapaci di cogliere la grandezza, la bellezza dell'amore di Colui che si è fatto peccato per noi, perché ci ha amato per distruggere il nostro peccato. Ma noi, mossi dall'amore che ci attira a Lui, seguiamolo! Basta agire con il nostro modo di pensare e fare! Quella dignità che noi crediamo di avere, senza l'amore del Cristo e senza la vita di Dio che è stupenda, che è bellissima, che è in noi, che è tutta luce, questa vita nuova che è lo Spirito Santo, che è Gesù diventato Spirito datore di vita, vita che viene data a noi, che è dentro la nostra carne, questa creatura nuova che diventa pane e vino, perché noi diventiamo, con questo pane e vino, Lui stesso, sono realtà grandissime.

Dio è dentro di noi: con umiltà ci chiede darci il mio amore. “Busso al tuo cuore, mi lasci entrare? Io sono l'Amore; non posso stare senza di te. Me lo permetti”? Dio, che è libertà, ce lo chiede. I sacrifici che noi sopportiamo in questo tempo di Quaresima, sono proprio per il desiderio dello Spirito in noi. Questa creatura nuova che siamo già, si apre e dice: “Sì, Signore, voglio vivere la mia offerta attraverso l'osservanza dei tuoi comandamenti, per poter raggiungere il Padre”. Il cuore del Padre che batte nel mio cuore è pieno d'amore.

Benediciamo il Signore! Facciamo fatica a benedirlo perché siamo istintivi e reagiamo subito con i fratelli. Magari siamo impazienti, ma lasciamo che questo cuore di Dio ci ami e approfitti delle nostre sofferenze a causa dei nemici o di coloro che non ci stimano. Noi distruggiamo nel non amore noi stessi. L'immagine di noi, che i fratelli vogliono distruggere, che Satana vuol distruggere, anche noi la distruggiamo se irritati con noi stessi. Nell'amore lasciamoci distruggere dal male degli altri, perché credendo all'amore noi ci offriamo! Quest'offerta, è vero, fa sorridere chi ci fa male, ma ci fa guardare chi ci fa male, e anche noi quando pecchiamo, con il cuore di Cristo che è venuto a cercarci e che ci dice: “Mi concedi di portarti a spalle per entrare nella gioia del Padre? Vieni: non posso far festa senza di te”!

La Quaresima è un invito ad accogliere quest'amore, seguendo Maria, ma perché diventi vita, creatura nuova, rinnovata, per poter essere partecipi noi e tutti i nostri fratelli di questa nuova creazione. Cristo è nostra vita; Cristo Signore, Gesù, è vita eterna di tutti noi.

II DOMENICA DI QUARESIMA (A) **(Gn 12, 1-4; Sal 32; 2 Tm 1, 8-10; Mt 17, 1-9)**

In quel tempo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte. E fu trasfigurato davanti a loro; il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce. Ed ecco apparvero loro Mosè ed Elia, che conversavano con lui.

Pietro prese allora la parola e disse a Gesù: “ Signore, è bello per noi restare qui; se vuoi, farò qui tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia “.

Egli stava ancora parlando quando una nuvola luminosa li avvolse con la sua ombra. Ed ecco una voce che diceva: “Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo”. All'udire ciò, i discepoli caddero con la faccia a terra e furono presi da grande timore.

Ma Gesù si avvicinò e, toccatili, disse: “Alzatevi e non temete”. Sollevando gli occhi non videro più nessuno, se non Gesù solo.

E mentre discendevano dal monte, Gesù ordinò loro: “Non parlate a nessuno di questa visione, finché il Figlio dell'uomo non sia risorto dai morti “.

Domenica scorsa abbiamo visto nel Vangelo Gesù alle prese con il demonio che lo tentava: "Se tu se il figlio di Dio, ...". Oggi abbiamo il Padre che dice: "Tu se il mio Figlio, il prediletto, in te ho posto la mia compiacenza". E poi, per noi, soggiunge: "Ascoltatelo". Questa doppia visione, nel tempo di Quaresima, è per presentarci in modo plastico il cammino che dobbiamo fare. Siamo invitati ad

uscire dalla schiavitù di Satana, il quale tenta Gesù per metterlo alla prova -"se sei figlio di Dio..."- in un modo che richiama le tentazioni subite dal popolo nel deserto. Noi camminiamo per entrare nella terra promessa, che è l'Amore del Padre per il Figlio suo, il quale ha dichiarato che noi siamo figli nel Figlio. Dobbiamo entrare in questa vita nuova, nella gloria che il Signore ci ha comunicato, nella luce che lui ha detto che noi siamo.

Ora, per comprendere questo mistero, La Chiesa nella sua sapienza ci dà delle tappe. La quaresima è un percorso a tappe nel quale approfondiamo il mistero della nostra dignità di figli di Dio, per lasciare ciò che non è buono ed entrare nella vita secondo lo Spirito: vita nuova di risorti, di figli di Dio che hanno la vita eterna, la stessa vita di Dio Padre. Ci sono dati tre testimoni. Pietro nella sua lettera cita questo fatto e afferma: "Noi non siamo andati dietro a favole inventate da uomini, abbiamo visto la sua gloria". Abbiamo ascoltato poco fa come Pietro fosse talmente sbalordito da non capire più nulla di fronte a questa luce, alla bellezza e gioia immensa che Gesù faceva provare loro nel cuore, mentre parlava in un colloquio con Mosè della sua dipartita, del suo esodo da questo mondo per entrare nel Padre. Questo testimone ci parla di un fatto avvenuto in concreto. San Giovanni dice in un altro brano: "Noi abbiamo bisogno la sua Gloria quasi d'Unigenito. Questa gloria, l'hanno vista su questa montagna. Per andare ad incontrare il Signore Gesù e vederlo in questa gloria, sono stati portati, come testimoni, dal posto dove erano in mezzo ai Discepoli questi tre. Il terzo testimone, Giacomo, andrà a vedere la gloria di Cristo poco dopo la sua risurrezione.

Nella prima lettura abbiamo visto che Abramo è stato invitato ad uscire dalla sua terra per andare in un'altra terra promessa. Nell'altro passo vediamo come Mosè fa uscire dall'Egitto il popolo dalla schiavitù e gli fa percorrere il deserto per arrivare alla stessa terra promessa. È presente, Mosè, che va sul monte a parlare direttamente, faccia a faccia, con Dio. Il suo volto è luminoso di una luce particolare, quando scende a parlare con gli israeliti dopo aver incontrato Dio, perché questo Dio è luce d'amore e gioia bellissima di vivere. E poi sul monte c'è anche Elia Profeta. Questi testimoni rappresentano la Legge e i Profeti e dichiarano che Gesù è il Figlio di Dio prediletto. Abbiamo la testimonianza dei Profeti, abbiamo la testimonianza di Mosè, della Legge, abbiamo la testimonianza di Pietro, di Giovanni, degli Apostoli che questi è il Figlio diletto. Ma da chi viene pronunciata la verità che "Tu sei il mio Figlio prediletto nel quale mi sono compiaciuto"? È pronunciata da Dio Padre. Gesù sta parlando con Elia e Mosè della sua dipartita, della sua uscita dal mondo, della sua partenza dal mondo per tornare al Padre. Poi dice: "Tornerò dopo, prenderò voi e vi porterò con me".

La Quaresima ci immerge in un mistero grandissimo, che, però noi facciamo fatica a vedere, non avendo gli occhi del nostro spirito purificati. Il cammino della Quaresima è la purificazione degli occhi del nostro cuore, che deve credere all'amore di Dio e alla testimonianza dei Profeti, della Legge e alla testimonianza degli Apostoli, della Chiesa, per poter credere che questo Figlio di Dio è veramente Colui che è venuto a salvarci e che ci conduce alla vita. Perché Gesù si trasfigura? Aveva appena parlato ai Discepoli della sua morte, che sarebbe andato a Gerusalemme dove l'avrebbero ucciso. I discepoli rimangono sconcertati, tanto che Pietro gli dice: "No, non sia mai, non è possibile questo".

Gesù in questi giorni a noi dice: "Volete seguirmi nella Gloria? Dovete rinunciare a voi stessi, prendere la vostra croce, soffrire, fare penitenza, cambiare il cuore". E' una strada dura questa: la percorriamo per il tempo che ci vorrà, ma

arriveremo? Arriveremo alla gioia? Continuano a parlarci di gioia! Padre Lino continua a parlare di gioia, ma vediamo che anche lui è nella tristezza, nella malattia! Siamo tutti nella malattia, nella tristezza, nella fatica. Sembra che gli empi vadano avanti contenti e felici: schiacciano tutti, fanno morire la gente, e sembra che Dio non veda. La nostra vita: stiamo sempre lì a pregare. I fratelli sono generosi col Signore: cercano di pregare, di stargli vicino, di volersi bene tra loro! Ma lo facciamo per che cosa, che non cambia niente? Mosè, proprio stamattina nelle letture che abbiamo fatto a vigilie, dice: "Io vi darò un Profeta pari a me, il quale vi condurrà veramente alla terra promessa, questo Profeta ascoltatelo". Ecco il Padre che dice: "Questo è il mio figlio diletto, ascoltatelo", mentre va alla croce! "Questa parola -dice Pietro- è sicura, certa: è il Padre che ha detto così, perché io l'ho visto in quella luce, l'ho visto in questa dimensione. Mosè si era dovuto buttare con la faccia terra, quando aveva visto Dio la luce immensa e ascoltato la voce potente provenire dal fuoco. Di questa luce avevano preso paura gli Israeliti, tanto che lo avevano implorato: "Non parlarci più, non farci più parlare con Dio". Loro, nella loro paura, non vogliono incontrare Dio, perché è pericoloso, è grande e ci schiaccia. "Susciterò un Profeta pari a me, che dovete ascoltare come me". Questo Profeta, vi condurrà dalla schiavitù alla terra promessa, alla gioia.

Gesù unisce insieme l'umanità e la divinità dentro il suo cuore: la sua divinità è permeata dall'umanità che è dolce e soave. Lui porta il peso dei nostri peccati, della nostra miseria con dolcezza infinita come un papà, e questo papà in Lui è Dio, Padre nell'umanità di Gesù. L'ascolto del cuore di Dio è la cosa più importante. "Credi che io ti sto portando, pecorella mia! Io sono il pastore, e ti sto portando perché per me sei preziosa; per me sei mio figlio, per me sei la vita, tu fai la mia gioia". Ecco perché il Padre ci dice: "Ascoltatelo"! Guardate cosa fa Gesù adesso: Lui rinnova in un modo concreto e reale la sua Passione, la sua Morte, per me e per voi questa sera e in un modo concreto!

Crediamo a quest'amore, e allora la nostra difficoltà, tutte le nostre pene passate, presenti e future, presi da questa luce d'amore che è nel nostro cuore, che è lo Spirito Santo che testimonia al nostro spirito che siamo figli di Dio, diventerà esplosione d'amore e di gioia offerta al Padre. Lo Spirito scenderà su di noi mediante il corpo e il sangue di Gesù risorto, mediante la sua Passione e Morte e diventerà risurrezione in noi, potenza che ci fa camminare in questa vita con gli occhi del cuore puntati a questo bene incredibile e bellissimo che è il motivo della nostra gioia: Gesù vivente in noi. La creatura nuova che siamo noi in Cristo, diventi una comunione totale con Dio e con i fratelli in una vita nuova. La terra promessa non è lontana da noi: è sulla nostra bocca, mentre parliamo, è nella nostra mente, mentre la contempliamo, è nel nostro cuore perché la gustiamo.

II LUNEDI DELLA II SETTIMANA DI QUARESIMA (Dn 9, 4-10; Sal 78; Lc 6, 36-38)

«Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro. Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e vi sarà perdonato; date e vi sarà dato; una buona misura, pigiata, scossa e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con cui misurate, sarà misurato a voi in cambio».

Ieri la Chiesa ci ha invitati a contemplare questo volto di Dio, che è il Signore Gesù, che fa vedere il Padre: *chi vede me, vede il Padre*; questo volto di Dio che è amore, che è luce, che sul monte, trasfigurato, si manifesta. Questa realtà, questa divinità, questa presenza del Padre del Verbo, che Gesù guarda pregando nella sua umanità, lo riempie di luce. Ma, come c'è stato detto, è bene guardare la parola di Dio con una certa meticolosità; e difatti, se noi ascoltiamo un altro particolare di questa manifestazione del Signore, vediamo come lui sta parlando, si diceva, della sua dipartita. Noi sappiamo che Gesù ha offerto la sua vita, mosso dallo Spirito Santo, dall'amore, e va verso la croce per amore, per manifestare la gloria di Dio, che è amore che si dona. Mentre parla di questo con Mosè ed Elia si trasfigura, perché l'amore lo prende e lo trasforma.

Come abbiamo sentito molto bene sabato scorso: il Signore ci invitava ad essere figli del Padre, che è perfetto nell'amore: *siate perfetti come il Padre vostro*, che dona i suoi benefici agli ingrati, a coloro che lo offendono. Com'è vero questo oggi! Ma noi siamo chiamati a guardare nell'umanità del Signore, che è la Chiesa oggi, questa presenza d'amore di Dio. E allora vorrei che noi guardassimo a questo Signore che ci parla e lo guardassimo mentre attua questa misericordia del Padre verso di noi. Sulla croce, *guardate a lui e saranno illuminati i vostri volti*. Ma tanta gente l'ha visto, per molti questa realtà era tenebra, era stoltezza; lo è ancora oggi per molte persone e tante volte lo è anche per noi.

Qual è il segreto allora per essere illuminati da questa luce e diventare raggianti anche noi in questa trasformazione? Gesù dice nel Vangelo di Giovanni: *chi ha sete venga a me e beva*, lo grida forte in mezzo alla folla; come dice la scrittura: *fiumi d'acqua viva sgorgheranno dal suo seno... parlava dello Spirito che avrebbero ricevuto i credenti*; questo Spirito che per chi crede in lui diventa una sorgente d'acqua. Allora per potere vedere il Signore dobbiamo aprire il cuore all'amore suo. Gesù, in croce allora, adesso nel sacrificio della Eucaristia, lo fa per amore e si dona. Se il nostro cuore non si apre a ricevere questo amore non possiamo... Questa luce d'amore è già dentro di noi, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori mediante lo Spirito Santo, mediante la carità di Dio che è luce, che è amore, che è vita. Questa vita noi la possiamo vedere nel Signore Gesù e vedere anche stasera in questo gesto semplice del pane e del vino offerto, che è il suo corpo e il suo sangue offerto.

Ma allora è così importante che noi abbiamo a guardare col cuore, lasciandoci intenerire il cuore da questo amore. Avete sentito il Profeta, come dice: *a noi il disonore*. Certo guardando Gesù in croce per me, io vedo cosa fa il mio peccato: sono io che l'ho messo lì, i Giudei no; sono io, colui che vi parla, questo uomo che vi parla, sono io la causa per cui lui è andato lì, per cui lui si sacrifica oggi; e lo fa

con amore, con un desiderio immenso che questo fuoco d'amore, quest'acqua mi disseti, questo fuoco d'amore mi consumi in lui. Ma questo amore, perché io non lo raccolgo? Ecco lì: *siate misericordiosi com'è misericordioso il Padre vostro, non giudicate, date e vi sarà dato*. Ma allora sono io che devo allargare il mio cuore, che devo credere a questo amore e, credendo a questo amore, mi apro a lui, a quello che viene da lui: al suo sangue che invade il mio cuore. E allora mi disseto a questa sorgente, che è il cuore di Cristo che dà a me la sua vita, questo cuore di Cristo che è pieno di acqua e di Spirito, che è pieno di vita.

Qual è la nostra paura? Se io apro il mio cuore, se io do quest'acqua che ho, la mia poca vita che ho, il mio senso di vivere e non tengo chiuso in me questa vita, se la disperdo nella sofferenza accettando totalmente e allargando il mio cuore a cogliere tutto il mistero del suo amore, come faccio dopo a...? ed ecco allora che noi, tenendo questo cuore chiuso, non perdonando a noi stessi con il suo perdono e non perdonando ai fratelli con il suo perdono... la misura che arriva in noi è qualche goccia. Il Signore vuole che noi esplodiamo d'amore, di gioia, d'amore...

Ecco che abbiamo chiesto di liberarci da ogni peccato per avere la forza di osservare il comandamento del suo amore. Il comandamento del suo amore è stupendo, lui ci chiede di perdonare ai nemici, di dare – come dicevamo in questi giorni – questo amore, di accogliere il suo amore per noi, di diventare capaci di amare. Facciamolo! E più noi siamo misericordiosi, più noi perdoniamo ai fratelli, ma in un modo immenso, più questo amore diventa sorgente. Non perdiamo la vita, la acquistiamo! Ecco i santi, ecco coloro che sono mossi dallo Spirito, diventano dono e moltiplicano l'amore, moltiplicano la carità, moltiplicano la bontà e non dicono mai basta. Questa dimensione purtroppo...

Vi inviterei a fare la seconda cosa che ci è stata chiesta anche ieri: oltre all'attenzione alla Parola, fissare in noi le immagini che vengono date dalla Scrittura per buttare via le immagini che abbiamo noi. Mentre, ad esempio, si parlava di questa *misura in grembo*, io ho avuto un'immagine chiara; mi sono ricordato Maicon, deserto del Cialbi, in Kenya. Siamo partiti da Maicon con la macchina, avevamo preso riso e zucchero da dare ai catechisti e arriviamo a Ncallacia, in mezzo al deserto del Cialbi: un'oasi in mezzo al deserto e lì queste capanne fatte di pelli. Vengono questi catechisti e l'autista aveva una misura, un barattolo con cui dava lo zucchero e il riso a queste creature che venivano. C'erano i bambini che guardavano e lui metteva, dentro il sacco del riso il barattolo e, poi, lo svuotava nei grembiuli che loro tenevano in seno; metteva dentro quel riso e vedevate i volti dei bambini che guardavano a come veniva su pieno quel misurino; se arrivava poco piangeva il loro cuore, quando invece arrivava su bello traboccante, ah!... Ad un certo punto dico all'autista: mettilo sempre pieno! Vedevate queste persone che ricevevano in grembo questa misura abbondante, che entravano nella gioia.

Se noi misuriamo agli altri il perdono, la comprensione e l'amore, se misuriamo all'altro la dignità dei figli di Dio, che è grandissima, se la misuriamo secondo le nostre ottiche, secondo il nostro piccolo recipiente, facciamo acqua sul serio, nel senso di perdere tutto. Invece se noi crediamo a questo amore, che è in noi, lo crediamo negli altri, e per questo amore diamo, allora nel nostro seno, nel nostro cuore, vengono immensi fiumi che ci dissetano e ci danno la luce di Dio, la sua gioia, la sua bontà che diventa visione, pienezza, felicità e desiderio: desiderio immenso, come quello di Gesù, di dare questo fuoco d'amore ai fratelli, di consumarci in questo amore per vivere eternamente.

Guardiamo a Gesù che nel deserto della nostra vita oggi, in questo momento, ci dà il suo corpo e il suo sangue, che si immola per me, per noi. Apriamo il cuore e allora avremo la gioia di questa immagine del Vangelo. La misura di Dio nel darci la vita sarà talmente traboccante che noi lo diremo a tutti: è bello guardare al Signore, è bello vivere secondo i suoi comandamenti.

MARTEDI DELLA II SETTIMANA DI QUARESIMA
(Is 1, 10.16-20; Sal 49; Mt 23,1-12)

Allora Gesù si rivolse alla folla e ai suoi discepoli dicendo: «Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei. Quanto vi dicono, fatelo e osservatelo, ma non fate secondo le loro opere, perché dicono e non fanno. Legano infatti pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito. Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dagli uomini: allargano i loro filattèri e allungano le frange; amano posti d'onore nei conviti, i primi seggi nelle sinagoghe e i saluti nelle piazze, come anche sentirsi chiamare “rabbi” dalla gente. Ma voi non fatevi chiamare “rabbi”, perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli. E non chiamate nessuno “padre” sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo. E non fatevi chiamare “maestri”, perché uno solo è il vostro Maestro, il Cristo. Il più grande tra voi sia vostro servo; chi invece si innalzerà sarà abbassato e chi si abasserà sarà innalzato».

Il Signore è veramente l'unico maestro che ci sta conducendo, nel deserto di questa Quaresima, alla strada del cuore. Come sentivamo in questi giorni, lui è spinto dalla carità di Dio per potere raggiungere la croce e fa vedere come noi facciamo fatica a credere al dono di Dio che abbiamo. Ricordatevi che Satana l'ha tentato nel deserto: *se sei figlio di Dio* e anche noi, in questo deserto della Quaresima, siamo chiamati a stabilire se siamo figli di Dio; ma per potere sperimentare questa figliolanza dobbiamo essere capaci di guardare al cuore di Cristo, come Gesù guardava al cuore di suo Padre. Gesù è mosso dallo Spirito Santo ad andare nel deserto, noi siamo mossi dallo Spirito Santo per camminare in questa Quaresima, nella Chiesa.

Questa parola che lui ci indica, ci dice: *non cercate la gloria gli uni dagli altri, ma la gloria che viene solo da Dio*. Gesù che è l'unico maestro, sceglie un modo di insegnare totalmente diverso da quello che è atteso dagli uomini: invece di innalzarsi nel senso umano, lui viene innalzato. Ma lui a chi guarda quando fa questo cammino per arrivare alla croce? Guarda alla carità di Dio per lui uomo, ama noi come il Padre ha amato lui, e il suo cuore, che è tutto amore, offre a Dio la sua vita, la serve a noi perché possiamo gustarla e vivere della vita di Dio.

Ma non possiamo credere a questo amore, se prendiamo la gloria gli uni dagli altri e non la gloria che viene da Dio solo. Provate a pensare alla preghiera che abbiamo fatto adesso: che Dio è papà che *custodisce con continua benevolenza la sua Chiesa*, noi, ciascuna anima. Ma se non facciamo esperienza di questo, vuol dire che il nostro cuore non è libero dal peccato; non è libero: *ci liberi sempre da ogni pericolo il tuo aiuto*. Noi pensiamo subito ai pericoli materiali; il pericolo più grande è quello che noi cerchiamo la gloria degli uomini, di noi stessi, non quella che viene da Dio, cioè questa gloria, che è lo Spirito Santo. È il Cristo l'unico

maestro, colui che è fatto dallo Spirito Santo, mosso dallo Spirito Santo, che agisce ascoltando lo Spirito Santo, il cuore del Padre. Noi siamo chiamati a questo amore unico, nel deserto della Quaresima, di ascoltare solo il cuore di Cristo, neanche il nostro cuore. Se il nostro cuore ci accusa, dice San Giovanni, la carità di Gesù Cristo.... Il cuore di Cristo che abita in noi è più grande del nostro cuore, ma noi crediamo a questo amore?

Vedete come accettiamo la testimonianza, il modo di fare, di pensare dell'uomo che siamo noi e ci scandalizziamo di Gesù; mentre invece il Signore vuole, anche questa sera, farci fare un percorso molto piccolo: se tu vedi che io sto camminando adesso nello Spirito Santo, mediante padre Fausto e gli altri sacerdoti che sono me, io obbedisco allo Spirito, io, e mi lascio fare presente nella Chiesa, diventando pane, diventando sangue offerto, che è il mio corpo e il mio sangue di risorto; obbedisco, mi faccio il più piccolo tra voi, voglio servirvi la vita. Se tu vedi questa dimensione, allora anche se sei debole, anche se tu pensi che non ce la fai, io sono con te. Tu non puoi far niente senza di me, non puoi sostenerti senza di me, ma io divento la tua vita. Accetti nel tuo cuore questa mia testimonianza d'amore questa sera? Ti unisci a me come io mi sono unito al Padre? Accetti di offrirti di morire come ho fatto io per amore, lasciando che lo Spirito sia libero di agire in te? Ecco la libertà nello Spirito: dov'è lo spirito del Signore c'è la libertà. Ce l'ha detto ieri la preghiera: *avere la forza di osservare i comandamenti del tuo amore*, amare i nemici, amare noi stessi nell'amore di Cristo, amare i padri nello Spirito Santo.

Nel cuore di Cristo guardiamo a questa realtà anche in San Giuseppe. Chi più di lui ha ascoltato solo Dio nell'umiltà più totale, nell'abnegazione e nascondimento più totale? Ha ascoltato l'amore di Dio, ha ammirato questa realtà, questa presenza d'amore nel figlio suo, abbassatosi ad essere obbediente a lui, che imparava le cose semplici da lui. Che umiltà! Ma questa umiltà non era umiltà, così tanto perché voleva lui fare così, ma era piena d'amore, di dolcezza.

Abbiamo anche questa festa del decimo anniversario del sacerdozio di padre Fausto, del nostro sacerdozio ministeriale nel senso dei sacerdoti ma anche del sacerdozio di ciascuno di noi, fatto tale dallo Spirito Santo nel Battesimo e nella Cresima. Questa realtà, questo sacerdozio, questo essere confezionati dallo Spirito Santo è perché noi diventiamo liberi di amare, liberi di essere Dio, liberi di vivere come Dio, vivere come è risorto Gesù, nell'amore totale, nel dono totale di noi stessi al Padre nella vita eterna, che lui ci dà in questa salvezza eterna che ci offre.

Ringraziamo il Signore di questi doni e veramente cerchiamo la gloria che viene dal cuore di Cristo, da quel pane che mangeremo, da quel vino che berremo, e mentre lo prendiamo apriamo tutto il nostro essere e diventiamo pane, diventiamo vino, sangue offerto al Padre, non noi, ma lo Spirito Santo in noi, che ci fa questa offerta. Godiamo nello Spirito Santo e accettiamo la morte totale a noi stessi, al nostro giudizio, al giudizio dell'uomo, perché il giudizio di Dio, che è tutta misericordia, sia la nostra vita.

MERCOLEDÌ DELLA II SETTIMANA DI QUARESIMA
(Ger 18, 18-20; Sal 30; Mt 20, 17-28)

Mentre saliva a Gerusalemme, Gesù prese in disparte i dodici e lungo la via disse loro: «Ecco, noi stiamo salendo a Gerusalemme e il Figlio dell'uomo sarà consegnato ai sommi sacerdoti e agli scribi, che lo condanneranno a morte e lo consegneranno ai pagani perché sia schernito e flagellato e crocifisso; ma il terzo giorno risusciterà».

Allora gli si avvicinò la madre dei figli di Zebedèo con i suoi figli, e si prostrò per chiedergli qualcosa. Egli le disse: «Che cosa vuoi?». Gli rispose: «Di che questi miei figli siedano uno alla tua destra e uno alla tua sinistra nel tuo regno». Rispose Gesù: «Voi non sapete quello che chiedete. Potete bere il calice che io sto per bere?». Gli dicono: «Lo possiamo». Ed egli soggiunse: «Il mio calice lo berrete; però non sta a me concedere che vi sediate alla mia destra o alla mia sinistra, ma è per coloro per i quali è stato preparato dal Padre mio».

Gli altri dieci, udito questo, si sdegnarono con i due fratelli; ma Gesù, chiamatili a sé, disse: «I capi delle nazioni, voi lo sapete, dominano su di esse e i grandi esercitano su di esse il potere. Non così dovrà essere tra voi; ma colui che vorrà diventare grande tra voi, si farà vostro servo, e colui che vorrà essere il primo tra voi, si farà vostro schiavo; appunto come il Figlio dell'uomo, che non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti».

Il Signore Gesù è qui presente e ci insegna con dolcezza infinita. E' grande il suo insegnamento, è forte il suo insegnamento. Egli vuole aprire il nostro cuore, se noi lo ascoltiamo, - cosa difficile è ascoltare! - al mistero del suo amore per noi. Gesù ha detto che è venuto per servire e dare la sua vita per la salvezza di molti: questo è lo scopo della sua vita. Lui non può e non vuole arrivare dal Padre da solo, ma portare tutti noi con sé, nel suo amore, nel suo cuore, perché viviamo eternamente con Lui; non vuole andarci da solo. E' servire l'opera che Lui compie e che spiega ai suoi Discepoli che lo stanno seguendo. Lui compirà quest'opera: andrà a Gerusalemme per essere ucciso nel modo che descrive, ma per risorgere il terzo giorno.

Certamente i discepoli hanno ascoltato quello che diceva il Signore, ma hanno compreso il suo cuore, quello che voleva dire veramente in modo profondo? In un salmo - voi lo conoscere molto bene, è il salmo 80 - c'è l'invito di Dio che dice: "Israele, ascolta! Apri la bocca, la voglio riempire". Lui vuole riempire la nostra bocca di un cibo che esce dal suo cuore, che conduce alla vita eterna. Poi dice ancora il salmo: "Israele, se tu mi ascoltassi, se tu camminassi per le mie vie"! Gesù sta camminando verso Gerusalemme e ci sta precedendo. Noi siamo Discepoli: "Se tu camminassi per le mie vie, per i miei comandi, subito piegherei i tuoi nemici, e poi ti nutrirei con fiore di frumento, ti sazierei con miele di roccia. Questo Dio ha una voglia intensa di nutritici. Lo dice anche Gesù: "Ho desiderato di mangiare questa Pasqua con voi".

Che cosa ci vuole dire questa sera il Signore per aprire il nostro cuore ad accogliere questo cibo? Domenica scorsa avete sentito che gli Israeliti non volevano più assolutamente ascoltare direttamente Dio. Quel fuoco li avrebbe distrutti, e hanno chiesto che Mosè parlasse per loro. Dio allora gli fa proferire una

profezia: “Verrà un profeta che parlerà a nome mio come te”, pieno di dolcezza e di umanità e darà la forza di Dio nella sua umanità.

Questa sera abbiamo altri passi della Scrittura nei quali Dio ascolta il popolo in quello che chiede, ma il suo popolo è pieno di paura, di stanchezza o, come noi, pieno di reazioni, di brontolamenti verso il Signore, verso i fratelli, verso tutto. Lui però ascolta le nostre preghiere! Questa donna del Vangelo, che prima non ha ascoltato nulla, assomiglia a noi. I Discepoli erano contenti che questa mamma si facesse avanti. Lei, che non aveva capito niente di quello che Gesù voleva dire, arriva a fare una richiesta. Ma Gesù con la bontà e dolcezza di Dio risponde: “Io so che voi non capite cosa state chiedendo. Prima di tutto non avete capito quello che ho detto prima, ma potete voi bere il calice della mia passione voi? Potete bere il calice che Io sto per bere”? Il re ammetteva alla sua coppa, al suo calice, a brindare con lui, i suoi amici più intimi, e loro, i discepoli, avevano in testa quel calice. Gesù prevede che anche loro berranno a quel calice, però confessa che il sedere a destra o a sinistra nel Regno non dipende da lui ma “dal Padre mio”. L'Apostolo Giacomo sarà il primo a bere il calice della passione, il primo che andrà ad unirsi al suo Signore. Nell'amicizia, il Signore non poteva aspettare oltre ed ha esaudito la sua preghiera. San Giacomo ha versato il sangue per Gesù ed ha bevuto la dolcezza dello Spirito Santo, della vita eterna. Lui partecipa alla gioia di salvezza che Gesù gli ha dato. Giovanni arriverà per ultimo a completare la raggiera degli Apostoli. Anche lui ha offerto la sua vita per Dio in modo tale che, avendogli concesso di vivere per tanti anni, potesse capire il mistero di quel calice, di quel sangue versato, di quell'amore che si era effuso.

Il Vangelo di Giovanni è tutto pieno dell'amore di Cristo; anche le sue lettere testimoniano lo Spirito Santo che è vita che Dio fa vivere in noi. Il sangue di Cristo è nelle nostre vene, scorre nella Chiesa e ci mette in comunione con Dio, con la vita divina. Il Signore esaudisce anche i nostri desideri più piccoli. Noi dobbiamo qui, stasera, capire l'immensità del suo amore per noi e aprire il nostro cuore a quello che ci dona, non con la chiusura di aspettarci come questa mamma e questi Discepoli quello che noi vediamo come oggetto della nostra felicità, ma aspettarci quello che c'è nel cuore di Dio.

Adesso noi parteciperemo al corpo e sangue del Signore risorto. Apriamo la bocca del cuore alla grandezza dell'amore che ci viene dato, a questo sangue che è versato in noi, a questo cuore nuovo, a questo Spirito nuovo che è il corpo del Signore risorto che fa vivere in noi della sua vita. Noi, come questi Discepoli, ci mettiamo a discutere delle cose che abbiamo o no. Chiediamo al Signore che possiamo ascoltare il suo cuore, che possiamo aprire la nostra vita e convertirci al suo amore. Apriamoci a questa conversione. E' nostro vantaggio, perché Lui, per il suo dono immenso, non vuole che andiamo da soli al Padre. Diceva anche Padre Romano, di cui ho letto un suo scritto ieri: “Non posso escludere nessun uomo dal mio cuore, perché Dio, che è amore, ama tutti, ed è in questo modo che io posso tornare al Padre”. Questo vuol dire che io mi lascio immolare, mi lascio fare dell'amore dello Spirito Santo e sono in pace, perché questo amore, questo dono di Dio che io divento, è la vita eterna, è la gioia di essere nel Signore, di essere mossi e fatti dallo Spirito. La gioia consiste nel poter dire a Dio, come faceva san Policarpo: “Papà, nelle tue mani affido me stesso, cotto come il pane dalla mia passione e diventato offerta gradita perché tutta permeata di Spirito Santo”.

GIOVEDÌ DELLA II SETTIMANA DI QUARESIMA
(Ger 17, 5-10; Sal 1; Lc 16, 19-31)

«C'era un uomo ricco, che vestiva di porpora e di bisso e tutti i giorni banchettava lautamente. Un mendicante, di nome Lazzaro, giaceva alla sua porta, coperto di piaghe, bramoso di sfamarsi di quello che cadeva dalla mensa del ricco. Perfino i cani venivano a leccare le sue piaghe. Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli nel seno di Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto. Stando nell'inferno tra i tormenti, levò gli occhi e vide di lontano Abramo e Lazzaro accanto a lui. Allora gridando disse: Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e bagnarmi la lingua, perché questa fiamma mi tortura. Ma Abramo rispose: Figlio, ricordati che hai ricevuto i tuoi beni durante la vita e Lazzaro parimenti i suoi mali; ora invece lui è consolato e tu sei in mezzo ai tormenti. Per di più, tra noi e voi è stabilito un grande abisso: coloro che di qui vogliono passare da voi non possono, né di costì si può attraversare fino a noi. E quegli replicò: Allora, padre, ti prego di mandarlo a casa di mio padre, perché ho cinque fratelli. Li ammonisca, perché non vengano anch'essi in questo luogo di tormento. Ma Abramo rispose: Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro. E lui: No, padre Abramo, ma se qualcuno dai morti andrà da loro, si ravvederanno. Abramo rispose: Se non ascoltano Mosè e i Profeti, neanche se uno risuscitasse dai morti saranno persuasi».

È veramente bella questa quaresima che il Signore ci ha donato mediante la Chiesa. Siamo in un periodo dove Lui esprime a noi, se abbiamo coscienza di essere peccatori, tutta la dolcezza del suo amore. Dio chiama i peccatori e li rende amici suoi. Noi abbiamo chiesto di convertire a Lui i nostri cuori.

Nella prima lettura abbiamo visto come la benedizione è per chi confida nel Signore e la maledizione per chi confida nell'uomo, anche in se stesso. Il cuore dell'uomo lo conosce solamente Dio: "È un abisso, chi lo può conoscere". In questo momento ci vuole consolare dicendoci: "Sei tu peccatore? Io ti sto chiamando alla mia amicizia. Sei tu ripieno del fervore del mio Spirito? Io godo di te, perché tu, con me, puoi veramente operare nella carità, amare i fratelli che si trovano magari nel peccato e, nel bisogno, dar loro l'amore che Io ho dato e do a te". Il Signore ci spiega questo mistero grande in cui Lui fa di noi, peccatori, degli amici suoi. Il problema sta nel cuore: "Volgi verso di te i nostri cuori, attira a te i nostri cuori". Questo nostro cuore veramente si immerge nella libertà che Dio è. L'uomo, ciascuno di noi, è partecipe di questa libertà. Noi abbiamo abusato di questa libertà, come questo 'povero' ricco, per chiuderci all'amore dei fratelli, per chiuderci come se i beni fossero i nostri, come noi fossimo i padroni della nostra vita e delle cose che abbiamo, invece di aprirci all'amore che Dio ci ha dato mediante la nostra stessa vita, le cose e le persone attorno a noi. Lui ci ha dato se stesso, ha tutto donato a noi. Ci chiudiamo per potere godere di tutto secondo un nostro paradigma, che è di chiusura, di giudizio, di separazione dall'altro e di chiusura in noi stessi. Noi abbiamo dei sensi di colpa: il nostro cuore ci accusa, o gli altri ci hanno fatto del male; siamo veramente abbattuti dalla sofferenza, dal peccato nostro o degli altri. A noi, che siamo in questa situazione, il Signore dice: "Vieni, torna a me, lascia che il tuo cuore, libero, si appoggi su di me, credi al mio amore".

E' questo tutto il cammino quaresimale: credere allo Spirito Santo, a questo amore di Dio che ci sta portando alla coscienza, alla conoscenza dell'amicizia che il Signore ha stabilito con l'uomo, con ciascuno di noi. Quest'amicizia non è astratta: è la carne, il cuore, i sentimenti del Signore Gesù risorto vivente in noi. Se noi non vediamo questo, non crediamo alla Chiesa che ce lo dice e non ci abbandoniamo come bambini a questo amore, rimaniamo chiusi nei nostri pensieri, nei nostri modi di pensare, di vedere. Potremo avere anche l'approvazione di noi stessi, di tutto il mondo, degli amici per ciò che di buono stiamo facendo, ma, in fin dei conti, a comandare in noi è quel tale che vuole portarci alla disperazione dell'inferno.

Questa realtà che ci giochiamo adesso, in questa vita, è terribile. Noi possiamo essere, come Lazzaro, coscienti della nostra povertà, delle nostre piaghe. Personalmente mi accorgo della misericordia dei miei fratelli, oltre a quella di Dio così immensa verso di me. Noi siamo tutti piagati, siamo tutti poveri e abbiamo bisogno di amore. Lo mendichiamo tante volte dai fratelli, e benedico il Signore che ha dato a tanti cuori il suo Spirito, a tante persone il suo Spirito per cui possono amarmi. I santi ci amano, ma anche altre persone, che nella nostra vita incontriamo, ci amano nella carità di Dio. E' il cuore di Dio che ha preso il loro cuore per amarci.

Questa realtà, quando la vediamo nei beni della nostra vita, non è più una chiusura, ma è, come per Gesù, un'offerta che ci viene donata. Vediamo nella Chiesa di Dio le opere di carità fraterna e di misericordia come necessarie. Vediamo Teresa di Calcutta, il Cottolengo, don Bosco e altri che stringevano le creature al loro cuore perché le amavano col cuore di Dio e facevano loro sentire l'importanza che avevano di essere figli di Dio. Magari stavano morendo come quelli incontrati da Teresa: lei li abbracciava, li stringeva al cuore, ed era il cuore di Cristo in lei che amava e lei amava Cristo in loro. Ecco la ricchezza! Quando san Lorenzo viene richiesto dal governatore, dal giudice di Roma di consegnarli le sue ricchezze, lui prende i poveri e dice: "Ecco la nostra ricchezza; questi figli di Dio che sono destinati ad essere i vasi preziosi che conterranno per l'eternità la gloria, la gioia, di Dio in se stessi e la doneranno a tutti, splendenti come delle gemme, come degli astri nel cielo, della carità di Dio"! Così noi dobbiamo credere che il Signore ha preso noi peccatori, ci ha portati a Lui e ci ha fatti amici suoi. Dobbiamo credere che lo fa adesso nel banchetto Eucaristico. Lui dà a noi da mangiare, come a degli amici che si invitano a tavola. Noi siamo amici di Dio, e ci dà il suo cuore, ci dà il suo sangue per renderci contenti.

Allora lasciamoci perdonare il nostro peccato, lasciandoci amare dallo Spirito Santo che è fervore, che è fuoco che brucia. Se c'è povertà in noi e nei fratelli, facciamo sì che questa diventi uno stimolo ancora più grande per amare e per essere saldi nella fede. Noi siamo un tesoro per Dio che è dentro il nostro cuore, perchè la carità di Dio è effusa dallo Spirito che ci fa amare Dio concretamente nella nostra carne. Gesù vive in noi e nella carne del fratello. Che il Signore veramente faccia gustare a noi la dolcezza del suo amore, e la gioia sua di amarci sia forza per credere alla sua amicizia e per viverla in pienezza!

VENERDI DELLA II SETTIMANA DI QUARESIMA
(Gn 37, 3-4. 12-13. 17-28; Sal 104; Mt 21, 33-43. 45)

«Ascoltate un'altra parabola: C'era un padrone che piantò una vigna e la circondò con una siepe, vi scavò un frantoio, vi costruì una torre, poi l'affidò a dei vignaioli e se ne andò. Quando fu il tempo dei frutti, mandò i suoi servi da quei vignaioli a ritirare il raccolto. Ma quei vignaioli presero i servi e uno lo bastonarono, l'altro lo uccisero, l'altro lo lapidarono. Di nuovo mandò altri servi più numerosi dei primi, ma quelli si comportarono nello stesso modo. Da ultimo mandò loro il proprio figlio dicendo: Avranno rispetto di mio figlio! Ma quei vignaioli, visto il figlio, dissero tra sé: Costui è l'erede; venite, uccidiamolo, e avremo noi l'eredità. E, presolo, lo cacciarono fuori della vigna e l'uccisero. Quando dunque verrà il padrone della vigna che farà a quei vignaioli?». Gli rispondono: «Farà morire miseramente quei malvagi e darà la vigna ad altri vignaioli che gli consegneranno i frutti a suo tempo». E Gesù disse loro: «Non avete mai letto nelle Scritture:

La pietra che i costruttori hanno scartata è diventata testata d'angolo; dal Signore è stato fatto questo ed è mirabile agli occhi nostri?

Perciò io vi dico: vi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che lo farà fruttificare».

Udite queste parabole, i sommi sacerdoti e i farisei capirono che parlava di loro e cercavano di catturarlo; ma avevano paura della folla che lo considerava un profeta.

Noi pensiamo di essere esperti nella vita: di sapere tante cose. Ieri il Signore ci ha spiegato che la vita è tutt'altra da come la immaginiamo noi: noi pensiamo di avere un po' di felicità, quando riusciamo ad accumulare tutto ciò che desideriamo. Questo è la causa dei nostri guai, come abbiamo sentito ieri.

C'è un altro fatto: noi pensiamo anche di capire il senso della vita leggendo il Vangelo e meditandolo profondamente. Alla fin fine, in ogni momento, la realtà della vita si scontra con quello che noi pensiamo di aver capito. Ma crolla tutto, e questi diventano aggressivi fino al punto di voler farlo fuori. Allora non dobbiamo più leggere la Parola di Dio perché sia lampada ai nostri passi? La dobbiamo leggere e stare attenti a come la leggiamo, ma chi la completa e - forse questo lo dimentichiamo facilmente - dà consistenza alla Parola di Dio è il Signore. Se notate, nelle preghiere si invoca: "Dio onnipotente e misericordioso". E' Lui che concede, ma c'è una realtà che ci dona Lui: il nostro impegno quaresimale. Lui ci fa uno spirito nuovo, ma è la misericordia del Signore che ci prepara non a ricevere solamente ma a celebrare i santi misteri. La realtà che i santi misteri contengono e la potenza di Dio che riceviamo, ci fanno progredire, ci sostengono e ci conducono al possesso dei beni eterni.

Allora entriamo nella vera realtà della Parola, del Vangelo e della vita nella misura che ci apriamo a che il Signore realizzi in noi, Lui, l'opera di salvezza. Lui ci dà la vita: ci trasforma a sua immagine e somiglianza. Lui ci sostiene, quando in noi, alla prima contrarietà, tutte quelle belle parole che abbiamo imparato a

memoria dalla Bibbia, dalla giovinezza fino adesso, - come dice Osea - spariscono come la nube al sole, o come la rugiada mattutina.

E' importante sapere che cosa vuole il Signore, ma è necessario e, se non vogliamo soccombere, indispensabile, di una necessità vitale, accogliere quest'azione della misericordia del Signore che viene comunicata a noi nei santi misteri. La Parola ci illumina, ci stimola, ci fa pensare, ci fa anche agire, cambiare qualche idea: ciò è importante ma non sufficiente. Bisogna che noi ci lasciamo trasformare dalla potente misericordia del Signore Onnipotente che può tutto ed è misericordioso. La sua onnipotenza e misericordia ci salvano: "Senza di me non potete far niente". Lui è misericordioso perchè noi non abbiamo nessun diritto di esistere: noi siamo perchè siamo stati amati, e siamo stati amati non perchè eravamo bravi, ma perchè Lui è buono.

SABATO DELLA II SETTIMANA DI QUARESIMA

(Mic 7, 14-15. 18-20; Sal 102; Lc 15, 1-3. 11-32)

Si avvicinarono a lui i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano: «Costui riceve i peccatori e mangia con loro». Allora egli disse questa parabola:

Disse ancora: «Un uomo aveva due figli. Il più giovane disse al padre: Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta. E il padre divise tra loro le sostanze. Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto. Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci; ma nessuno gliene dava. Allora rientrò in se stesso e disse: Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni. Partì e si incamminò verso suo padre.

Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Ma il padre disse ai servi: Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi. Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato. E cominciarono a far festa.

Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò un servo e gli domandò che cosa fosse tutto ciò. Il servo gli rispose: È tornato tuo fratello e il padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo. Egli si arrabbiò, e non voleva entrare. Il padre allora uscì a pregarlo. Ma lui rispose a suo padre: Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso. Gli rispose il padre: Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è

tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato».

Conosciamo bene questa parabola che il Signore ci ha fatto ascoltare. La conosciamo anche bene perché è spiegato in dettaglio cosa succede a quel figlio che se n'è andato; l'altro a sua volta sarà geloso perché è ritornato. Questa parabola è fatta - il Signore dice - per la conversione. Chi è che ha bisogno di conversione? Il figlio che se n'è andato certamente sì, perché ritorna! Il figlio che è rimasto in casa, non aveva bisogno di conversione? Sembra di no perché, come dice lui: "Non ho mai trasgredito un precetto, e tu non mi hai mai dato niente in cambio". Dunque, non avendo mai trasgredito, si sente giusto e accusa sia il fratello, che ha divorato tutto con le prostitute, che il padre, che è ingiusto perché non gli ha mai dato niente.

Qui sta il punto della nostra conversione che è continua, che è difficile da fare e che riguarda noi. In essa ci sono due aspetti: il Padre, che non conosciamo, anche se diciamo di servirlo, e noi, che abbiamo il concetto, o, meglio, l'emozione legata alla nostra esperienza infantile del padre. Questa è un'accusa che noi viviamo: non la dichiariamo mai, ma la viviamo. Noi accusiamo sempre il padre, perché proiettiamo sul padre la nostra situazione psicologica, vitale, vissuta nella relazione con lui. Magari siamo sempre stati bravi con il padre, non abbiamo mai trasgredito niente, ma lui non ci ha mai valorizzato. Per questo Gesù ci dice di odiare il padre e la madre che sono in noi, perché ci impediscono di essere consapevoli che siamo partecipi del suo mistero di gloria e che siamo incamminati alla sua splendida luce.

E la conversione è appunto questa. Se vogliamo qualche esempio, possiamo analizzare che noi abbiamo la devozione - possiamo dire - a Santa Filomena, a San Giuseppe, alla Madonna, a tutti i santi, ma da dove vengono questi? Perché esiste il Signore Gesù, perché esiste Maria, perché esistono i santi, perché esiste la Chiesa e perché esistono i sacramenti mediante i quali siamo partecipi di questo mistero di gloria? Perché esiste, nei nostri cuori lo Spirito di figli adottivi? Per il Padre! Noi siamo talmente mossi dal nostro modo di sentire che: "Dio Padre chi è"? Ci facciamo un altro Dio a nostra immagine e somiglianza e per questo dobbiamo attaccarci a delle cose, anche al Signore Gesù, alla Madonna ecc. Ma dobbiamo ringraziare - ci dice sempre san Paolo - il Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del suo Figlio diletto. E' il Padre che è fonte di tutta la nostra esistenza, di tutta la grazia. Non è il Figlio che ha pensato di amare noi: è il Padre che ha tanto amato il mondo da mandare a noi il Figlio; è il Padre, che, quando è venuta la pienezza dei tempi, ha mandato il Figlio suo, nato da donna per opera dello Spirito santo, per darci lo spirito di suoi figli adottivi.

Questo è il cammino di conversione, che non è mai finito, perché - e il Signore lo rivela in questa parabola - noi abbiamo sempre, come sottofondo, che il padre è ingiusto con noi. Allora uno se ne va e un altro lo accusa che non ha mai tenuto in considerazione. La conversione è imparare a conoscere, lasciando distruggere al Santo Spirito la figura del padre che abbiamo dentro di noi. Non pensate che sia un modo di dire: se ci esaminiamo a fondo, vediamo quanto influisce, anche nelle relazioni tra noi, la figura del Padre che ci portiamo dentro, e quanto ci ostacola per conoscere la sua dolcezza. Il Padre - nel versetto abbiamo cantato - è grande nell'amore. Pensate un po' a questo Padre: se è uguale al nostro, a come lo

proiettiamo noi! Lui è onnipotente ed ha il Figlio che lo supplica: “Padre, se è possibile, passi da me questo calice”, e lo lascia andare a morire! Pensate - è un antropomorfismo, un modo di proiettare, di pensare nostro - quale dolore prova il Padre! Non è che non poteva, ma, con tutta la sua onnipotenza, deve resistere e accettare la morte del Figlio per amore nostro. Non ha risparmiato il proprio Figlio per noi, ha ucciso il vitello più grasso, cioè il Figlio prediletto, e noi abbiamo il coraggio - non è coraggio, è stupidità - di attribuire al Padre quello che sentiamo noi. Ne abbiamo di conversione da fare in questo senso! Se volete prestare attenzione un tantino a tutte le preghiere, esse sono sempre rivolte al Padre.

Tutte le difficoltà, che noi abbiamo a pregare, a credere, ad accogliere e a gioire di quest'Amore, sono sempre generate dal padre che è in noi. Noi lo teniamo, anche se ci fa soffrire, perché così abbiamo il diritto di accusare o giustificare noi stessi. L'amore, la conoscenza, che lo Spirito Santo dà del Padre, è: “Abbà, Padre”. Questa è la liberazione che lo Spirito geme in noi per conoscere veramente il Padre.

Allora la conversione è odiare, cioè lasciare che lo Spirito faccia morire quel padre che è in noi per farci conoscere - almeno intuire - chi è il “Padre Nostro”, che ci ha dato il Figlio e lo Spirito santo, per conoscere e per dire “Abbà Padre”, non nella conoscenza speculativa, ma nella dolcezza a dell'amore, una volta liberati dall'odio, dalla rabbia, contro il nostro padre che ci portiamo dentro.

III DOMENICA DI QUARESIMA (A)

(Es 17, 3-7; Sal 94; Rm 5, 1-2. 5-8; Gv 4, 5-42)

Quando il Signore venne a sapere che i farisei avevano sentito dire: Gesù fa più discepoli e battezza più di Giovanni sebbene non fosse Gesù in persona che battezzava, ma i suoi discepoli, lasciò la Giudea e si diresse di nuovo verso la Galilea. Doveva perciò attraversare la Samaria. Giunse pertanto ad una città della Samaria chiamata Sicàr, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: qui c'era il pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, stanco del viaggio, sedeva presso il pozzo. Era verso mezzogiorno. Arrivò intanto una donna di Samaria ad attingere acqua. Le disse Gesù: «Dammi da bere». I suoi discepoli infatti erano andati in città a far provvista di cibi. Ma la Samaritana gli disse: «Come mai tu, che sei Giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?». I Giudei infatti non mantengono buone relazioni con i Samaritani. Gesù le rispose: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: «Dammi da bere!», tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva». Gli disse la donna: «Signore, tu non hai un mezzo per attingere e il pozzo è profondo; da dove hai dunque quest'acqua viva? Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede questo pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo gregge?». Rispose Gesù: «Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna». «Signore, gli disse la donna, dammi di quest'acqua, perché non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua». Le disse: «Và a chiamare tuo marito e poi ritorna qui». Rispose la donna: «Non ho marito». Le disse Gesù: «Hai detto bene "non ho marito"; infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero». Gli replicò la donna: «Signore, vedo che tu sei un profeta. I nostri padri hanno adorato Dio sopra questo monte e voi dite che è Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare». Gesù le dice: «Credimi, donna, è

giunto il momento in cui né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorare quel che non conoscete, noi adoriamo quello che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. Ma è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori. Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità». Gli rispose la donna: «So che deve venire il Messia (cioè il Cristo): quando egli verrà, ci annunzierà ogni cosa». Le disse Gesù: «Sono io, che ti parlo». In quel momento giunsero i suoi discepoli e si meravigliarono che stesse a discorrere con una donna. Nessuno tuttavia gli disse: «Che desideri?», o: «Perché parli con lei?». La donna intanto lasciò la brocca, andò in città e disse alla gente: «Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia forse il Messia?». Uscirono allora dalla città e andavano da lui.

Intanto i discepoli lo pregavano: «Rabbì, mangia». Ma egli rispose: «Ho da mangiare un cibo che voi non conoscete». E i discepoli si domandavano l'un l'altro: «Qualcuno forse gli ha portato da mangiare?». Gesù disse loro: «Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera. Non dite voi: Ci sono ancora quattro mesi e poi viene la mietitura? Ecco, io vi dico: Levate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura. E chi miete riceve salario e raccoglie frutto per la vita eterna, perché ne goda insieme chi semina e chi miete. Qui infatti si realizza il detto: uno semina e uno miete. Io vi ho mandati a mietere ciò che voi non avete lavorato; altri hanno lavorato e voi siete subentrati nel loro lavoro».

Molti Samaritani di quella città credettero in lui per le parole della donna che dichiarava: «Mi ha detto tutto quello che ho fatto». E quando i Samaritani giunsero da lui, lo pregarono di fermarsi con loro ed egli vi rimase due giorni. Molti di più credettero per la sua parola e dicevano alla donna: «Non è più per la tua parola che noi crediamo; ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo».

O Dio, sorgente della vita, tu offri all'umanità riarsa dalla sete l'acqua della vita che sgorga da Cristo Salvatore. La vera roccia è prefigurata nel fatto narrato nel libro dell'Esodo. Noi abbiamo chiesto al Signore: "Io cerco il tuo volto, fa' che ascoltiamo Signore, la tua voce"; "aprimi gli occhi perché io veda la tua bellezza". "Quest'acqua di vita - dice san Paolo - è stata riversata nei nostri cuori per mezzo dello Spirito". Allora noi siamo alla presenza di una realtà, come questa donna che si trova un uomo seduto al pozzo, ma non sa chi è. Noi siamo di fronte ad una presenza - ed abbiamo chiesto di ascoltare la sua voce e di aprire i nostri occhi - che il Signore manifesta con la sua presenza reale, anche mediante il sacramento che è una realtà sensibile. Perché non la vediamo? Quella donna non ha saputo riconoscere, nonostante tutta la discussione e lo scambio di vedute, Gesù fino a quando Lui non si è rivelato: "Sono io, colui che ti parla, io sono il Messia". Io sono qui, e non era lì solo in quel momento quando dice "sono io che ti parlo", ma era lì già prima. Il Signore non è qui perché noi siamo intelligenti, o perché siamo devoti. Il Signore è qui. Il cammino per accorgerci, per aprire gli occhi, per ascoltare la voce e riscoprire questa presenza è come quello di questa donna: dobbiamo smettere di difenderci contro tutto e con tutti sostenendo le nostre idee, sostenendo le nostre emozioni, nascondendo il nostro peccato e la nostra povertà. Lì è la nostra rovina e una cosa sciocca, perché tutto davanti a Lui è nudo.

Noi non vogliamo mollare le illusioni con le quali vogliamo nascondere noi a noi stessi e al Signore. Fino a lì potrebbe essere anche comprensibile, ma il gran danno che ne deriva è che noi non conosciamo, col voler nascondere noi a noi stessi, e non riusciremo mai a capire la presenza del Signore che ci dice: "Prendete e mangiate, è il mio corpo dato per voi, è risorto per voi". Il Signore è qui nella sua Parola, nel Sacramento, nel tabernacolo, nella comunità, dei fratelli. E noi continuiamo a difendere: che cosa? Questa donna aveva paura di essere scoperta, era una donna non tanto raccomandabile, ma il Signore lo sapeva.

Questo voler nascondere è la nostra cecità, che serve solo a mandarci in depressione, nella tristezza, nella rabbia ecc. Di fronte al Signore non possiamo nascondere niente, perché tutto è nudo davanti a Lui, ma possiamo nascondere a noi stessi la bontà del Signore; e in questo senso siamo dei calcolatori abbastanza ciechi da nascondere ciò che non è possibile nascondere.

Noi non sperimentiamo la presenza, la bontà, del Signore Gesù; Lui sa di che cosa siamo fatti, Lui sa che noi non abbiamo in noi la vita, Lui sa che noi siamo inclini alla menzogna - come dice il salmo - nel ricercare la colpa per detestarla e per scoprire la bellezza dell'amore del Signore. Il dono dello Spirito che geme in noi, noi lo soffochiamo con tante difese inutili e dannose: inutili, perché non riusciamo mai a sottrarci all'amore del Signore, dannose perché non gustiamo questa presenza del Santo Spirito che è in noi, che viene in aiuto alla nostra debolezza e che geme in noi perché ci lasciamo spogliare di quelle difese che ci recano danno e ci impediscono di gustare l'amore del Signore Gesù, del suo Santo Spirito, ribaltato e presente nel nostro cuore.

LUNEDI DELLA III SETTIMANA DI QUARESIMA **(2 Re 5, 1-15; Sal 41 e 42; Lc 4, 24-30)**

Giunto Gesù a Nazaret, disse al popolo radunato nella sinagoga: «Nessun profeta è bene accetto in patria. Vi dico anche: c'erano molte vedove in Israele al tempo di Elia, quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi e ci fu una grande carestia in tutto il paese; ma a nessuna di esse fu mandato Elia, se non a una vedova in Sarepta di Sidone. C'erano molti lebbrosi in Israele al tempo del profeta Eliseo, ma nessuno di loro fu risanato se non Naaman, il Siro».

All'udire queste cose, tutti nella sinagoga furono pieni di sdegno; si levarono, lo cac-ciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte sul quale la loro città era situata, per gettarlo giù dal precipizio. Ma egli, passando in mezzo a loro, se ne andò.

In questo brano del Vangelo il Signore richiama il fatto del Profeta Eliseo che guarì questo Naaman il Siro senza uscire dalla casa, dalla sua catapecchia diciamo. Questo fatto suscitò lo sdegno di tutti quelli della Sinagoga che l'ascoltavano, fino al punto di che lo portarono fino sul precipizio per buttarlo giù e farlo fuori. La cosa più difficile da accettare, direi impossibile - abbiamo chiesto nella preghiera e confessato "senza di Te non possiamo sostenerci" - è che abbiamo bisogno della sua continua misericordia. Questo è difficile accettare!

Noi ci sottoponiamo a sforzi per capire la Parola di Dio, per adeguare un po' la nostra vita ai suoi comandamenti, per ubbidire: cosa molto ostica al nostro io. Ma questo non è l'importante. L'importante, e direi vitale per noi, è accettare che Dio

opera cose grandi con mezzi banali. Questo è tutto il Vangelo, tutta la realtà della Chiesa.

Noi siamo rigenerati in figli di Dio con che cosa? Un pochetto d'acqua e qualche parola della formula del Sacramento. Che cosa c'è di più banale di questa poca acqua e di quelle poche parole pronunciate dalla Chiesa mediante il sacerdote? Eppure in questa banalità il Signore opera una trasformazione così grande che noi diventiamo figli di Dio. Possiamo continuare con gli esempi. Che cosa c'è - ritornando all'inizio - di più meraviglioso, che un po' di fango diventa immagine di Dio con il suo alito? La cosa più ardua, difficile, per noi è accettare l'onnipotenza di Dio, che fa cose meravigliose, grandissime, stupende, che superano ogni possibilità di comprensione, con delle cose banali. Nella Liturgia ricorre frequentemente. Diciamo ogni volta all'offertorio "noi ti offriamo i doni che tu ci hai dato, un po' di pane, un po' di vino, e tu ci doni in cambio te stesso". "Il pane che offriamo, frutto della terra e del lavoro dell'uomo, diventa per noi cibo di vita eterna". Così il vino diventa bevanda di salvezza. Lo scandalo, cioè ciò che ci separa dal Signore Gesù, non è che noi non riusciamo a capire tutto quello che ci dice - non riusciremmo a farlo -, è che non accettiamo la sua onnipotenza che opera meraviglie con cose banali.

Del resto - è tutto il Vangelo - come può quest'uomo, che veniva dalla Galilea, operare miracoli? Era un uomo come tutti gli altri: "Non è il figlio di Giuseppe"? Come può la Chiesa, piena di tante persone che vogliono anche affermarsi e arrivate, sussistere per 2000 anni attraverso tutte le vicissitudini, non tanto quelle esterne ma anche interne? Eppure è la potenza di Dio che opera. Noi ci arrabbiamo perché viene per smontare tutta la nostra pretesa di essere qualche cosa. Chi ci salva è solo il Signore e la sua misericordia. Per essere salvati dobbiamo accettare di essere trasformati nella nostra povertà, meglio di essere aperti alla potenza di Dio, che è il suo amore di Dio, che è il Santo Spirito, che ci trasforma. Lui non ha bisogno dei nostri meriti, delle nostre lauree: ha bisogno solo della nostra disponibilità.

Per riassumere, possiamo rifarci sempre all'immagine e al prototipo della Chiesa: Maria. Poteva Maria generare Dio? Assolutamente no!. Ha avuto, Lei, bisogno dei suoi meriti? No, perché l'aveva preparata Lui. Ha avuto bisogno solo della sua povertà, come dice: "Ha guardato l'umiltà della sua serva" e della sua disponibilità. Così: "Ha fatto in me grandi cose l'Onnipotente". Quello che ci chiede il Signore non è tanto - come questo Naaman il Siro - che veniamo con tanti chili d'oro, con tanti mezzi, ma neanche con la nostra povertà, perché noi siamo niente. Ha bisogno solo di questo: "Vuoi e che io faccia di te un'immagine, un prototipo, non una coppia, ma una trasformazione uguale al Figlio mio risorto"? Questo è il sì del cristiano: "Avvenga Signore, secondo il tuo proposito". E' il suo progetto con cui ci ha eletti prima della fondazione del mondo.

MARTEDI DELLA III SETTIMANA DI QUARESIMA (Dn 3, 25. 34-45; Sal 24; Mt 18,21-35)

Allora Pietro gli si avvicinò e gli disse: «Signore, quante volte dovrò perdonare al mio fratello, se pecca contro di me? Fino a sette volte?». E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette.

A proposito, il regno dei cieli è simile a un re che volle fare i conti con i suoi servi. Incominciati i conti, gli fu presentato uno che gli era debitore di diecimila talenti. Non avendo però costui il denaro da restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, con i figli e con quanto possedeva, e saldasse così il debito. Allora quel servo, gettatosi a terra, lo supplicava: Signore, abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa. Impietositosi del servo, il padrone lo lasciò andare e gli condonò il debito. Appena uscito, quel servo trovò un altro servo come lui che gli doveva cento denari e, afferratolo, lo soffocava e diceva: Paga quel che devi! Il suo compagno, gettatosi a terra, lo supplicava dicendo: Abbi pazienza con me e ti rifonderò il debito. Ma egli non volle esaudirlo, andò e lo fece gettare in carcere, fino a che non avesse pagato il debito.

Visto quel che accadeva, gli altri servi furono addolorati e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: Servo malvagio, io ti ho condonato tutto il debito perché mi hai pregato. Non dovevi forse anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te? E, sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non gli avesse restituito tutto il dovuto. Così anche il mio Padre celeste farà a ciascuno di voi, se non perdonerete di cuore al vostro fratello».

Il desiderio di ciascuno di noi nella preghiera, penso che possa essere espresso con queste parole del salmo che abbiamo appena sentito: "Fammi conoscere Signore le tue vie, insegnami i tuoi sentieri, guidami nella tua verità e istruiscimi" e con questa parabola suscitata dall'esigenza di Pietro, il quale aveva sentito più volte dire dal suo maestro che doveva perdonare. Pietro è generoso: "Fino a sette volte lo devo fare"? Ma Gesù dice: "Fino a settanta volte sette"; e poi spiega cosa significa settanta volte sette.

Il regno dei cieli, cioè la realtà di Dio che ha mandato il suo Figlio - questo è il regno dei cieli - condona tutto. "Per questo - alla fine conclude - il Padre mio farà a ciascuno di voi, se non perdonerete di cuore il vostro fratello". Certo noi, come Pietro, dobbiamo uscire dalle nostre categorie: si è detto e si dice, si vive e si vede attorno a noi e in noi che perdonare è la virtù dei vili, quelli che non hanno il coraggio di vendicarsi. Questa certamente può essere la realtà - come direbbe il Signore - del mondo, "ma voi non siete del mondo".

Ci sono due puntualizzazioni che potremmo fare, tutte e due vengono da parole del Signore. Perdonare deriva da per-dono, cioè donare. In fondo perdonare vuol dire perdere qualche cosa di noi stessi. Se uno mi offende e mi dice una parola che rigira continuamente sullo stomaco e nel fegato vuol dire che quella parola mi ha tolto qualche cosa: mi ha tolto la stima che pensavo di avere di me stesso o di avere da un altro, invece mi ha dato un'altra cosa, dunque mi ha tolto qualcosa e allora io reagisco. Perdonare vuol dire per-dono: se mi ha tolto la reputazione che pensavo di avere presso di lui, se la tenga! Ma questo non è possibile se - l'altro concetto - non soltanto perdoniamo nel senso che non ci vendichiamo, ma come il Signore usa dire: "Io ti ho condonato". Non solo ho donato, ma, donato-con, non imputando più il debito ho donato me stesso. Qui sta la radice del perdono: come il Padre vostro che non solo ha donato, ma ha condonato. Il Signore ha donato se stesso con il per/con dono. Lui ci ha fatto il dono di non imputare a noi i peccati, ma non imputare i peccati non è sufficiente: assieme a questo dono è Lui che si dona. E' un dono con il quale il Signore dona se stesso.

Nella misura che noi capiamo che cosa significa il con-dono, ci viene possibile - non dico facile - donare. Allora il perdono è una virtù, è una Sapienza che non è terrena - direbbe san Giacomo - ma che viene dall'alto: è il Santo Spirito. Lui ci fa conoscere il dono inestimabile del Padre che ci ha donato il Salvatore e lo Spirito Santo. Per cui - direbbe san Paolo - "tutto il resto per me è come spazzatura". Se facciamo fatica a perdonare, questo è istintivo, ma se non riusciamo a capire che cosa significa il perdono, vuol dire che capiamo poco che cosa significa il con-dono, il Signore che si dona a noi. E se noi siamo in possesso, e lo siamo realmente, fra poco il Signore si dona col suo corpo, con la sua anima, col suo sangue, con la sua divinità, con tutto se stesso risorto.

Nella misura che noi impariamo - con la Sapienza che viene dall'alto, dal Santo Spirito - a capire questo condono che ci libera da ogni nostro debito, ci viene possibile - almeno nei limiti delle nostre capacità umane - dare in dono, lasciare tutto quello che noi pensiamo di avere, che costituisce la nostra - diciamo - personalità, la nostra dignità, perché questo non ci interessa più. Questo con-dono è la presenza del Signore Gesù e, come dice san Bernardo, del Santo Spirito che intercede per noi nel cuore del Padre e intercede per noi nel nostro cuore per rimettere i nostri peccati e per rendere presente - con-dono - il Signore Gesù.

MERCOLEDI DELLA III SETTIMANA DI QUARESIMA (Dt 4, 1. 5-9; Sal 147; Mt 5, 17-19)

«Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non son venuto per abolire, ma per dare compimento. In verità vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà neppure un iota o un segno dalla legge, senza che tutto sia compiuto. Chi dunque trasgredirà uno solo di questi precetti, anche minimi, e insegnerà agli uomini a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli. Chi invece li osserverà e li insegnerà agli uomini, sarà considerato grande nel regno dei cieli».

"Non pensate che sia venuto ad abolire la legge e i Profeti". Dunque dobbiamo osservare le cose minime di questi precetti, ma Gesù stesso dice il contrario, quando rimprovera gli Scribi e i Farisei. Allora che cosa dobbiamo pensare? Io sono venuto per dare compimento alla Legge e ai Profeti: le sue parole sono Spirito e vita. Sappiamo che la legge è stata data - almeno secondo il calcolo che fa san Paolo - 400 anni dopo la promessa, e la promessa fatta ad Abramo non sappiamo quanti anni dopo il frutto di un'altra promessa: del seme della donna che schiacerà la testa al serpente.

La legge è venuta per custodire e accogliere la promessa che, quando venne la pienezza dei tempi, si realizzò. Dio ha mandato il suo Figlio nato da donna, sotto la legge, perché si adempisse la promessa. Il compimento e l'osservanza della Legge hanno valore in tanto in quanto ci aprono ad accogliere, a capire la promessa. La promessa è questa venuta nella carne del verbo di Dio, ma si è compiuta prima della legge, che è un segno dell'alleanza. L'alleanza che io farò con te è: "Tu osserverai tutte le mie leggi". La legge è una parte necessaria dell'alleanza. L'alleanza che cosa contiene? Lo sentiamo ogni giorno nella celebrazione dell'Eucarestia: "Questo è il sangue della nuova ed eterna alleanza". E' nuova perché l'alleanza è stata rinnovata più volte e con più segni. Noè,

Abramo, Mosè, Geremia, Isaia, parlano della nuova alleanza, cioè di rinnovamento. Questo rinnovamento dell'alleanza ha un contenuto, che è il Signore Gesù. La Legge ed i Profeti - come dice il Signore - hanno sempre parlato di Lui, hanno sempre predetto Lui; e san Pietro dice: hanno sempre cercato di capire quelle cose che adesso a voi sono donate, che è il Signore Gesù.

Il Signore Gesù che viene è il contenuto dell'alleanza. "Se voi osserverete le mie leggi - dice il Deuteronomio - io sarò il vostro Dio". Il Signore Dio è vicino ogni volta che noi lo invociamo: non c'è nessun altro. Questo avviene non perché noi siamo bravi, ma perché Lui è buono. Allora l'osservanza della legge, anche nelle minime cose, consiste nello stare attenti ad accogliere il contenuto dell'alleanza: che è il Signore Gesù. Ma l'alleanza ha anche un altro aspetto: è la nuova legge iscritta nei nostri cuori, che è il Santo Spirito. Sono due gli aspetti ai quali dobbiamo porre attenzione, anche nei minimi particolari: accogliere il Signore Gesù mediante la docilità e obbedire al Santo Spirito. La nuova alleanza iscritta nel Santo Spirito nei nostri cuori è sempre stata e sempre sarà con il Signore Gesù che ci trasforma ad immagine e somiglianza sua.

GIOVEDÌ DELLA III SETTIMANA DI QUARESIMA (Ger 7, 23-28; Sal 94; Lc 11, 14-23)

Gesù stava scacciando un demonio che era muto. Uscito il demonio, il muto cominciò a parlare e le folle rimasero meravigliate. Ma alcuni dissero: «È in nome di Beelzebùl, capo dei demoni, che egli scaccia i demoni». Altri poi, per metterlo alla prova, gli domandavano un segno dal cielo.

Egli, conoscendo i loro pensieri, disse: «Ogni regno diviso in se stesso va in rovina e una casa cade sull'altra. Ora, se anche satana è diviso in se stesso, come potrà stare in piedi il suo regno? Voi dite che io scaccio i demoni in nome di Beelzebùl. Ma se io scaccio i demoni in nome di Beelzebùl, i vostri discepoli in nome di chi li scacciano? Perciò essi stessi saranno i vostri giudici. Se invece io scaccio i demoni con il dito di Dio, è dunque giunto a voi il regno di Dio.

Quando un uomo forte, bene armato, fa la guardia al suo palazzo, tutti i suoi beni stanno al sicuro. Ma se arriva uno più forte di lui e lo vince, gli strappa via l'armatura nella quale confidava e ne distribuisce il bottino. Chi non è con me, è contro di me; e chi non raccoglie con me, disperde».

Gesù stava scacciando un demonio che era muto. Altri poi, per metterlo alla prova, gli domandavano un segno dal cielo: cioè sviano il discorso. Gesù riprende: "Ogni regno diviso va in rovina" e continua il discorso sul Demonio. Esiste o no il Demonio? Tanti, oggi, dicono di no. Possiamo rispondere con un'altra domanda: esiste Gesù Cristo? Gesù Cristo è il Salvatore che ci ha strappato dal potere delle tenebre, ci ha liberato dalla schiavitù di Satana, alla morte, dal peccato. O non esiste Gesù Cristo, oppure deve esistere il Demonio dal quale il Signore ci ha strappati. Non si può negare l'esistenza del Demonio senza implicitamente o direttamente e volutamente negare il Signore Gesù. Molte volte si nega questa presenza misteriosa e tenebrosa, perché non vogliamo fare un successivo passo: di credere vivamente cioè con tutta la nostra vita al Signore Gesù. Chi è il Demonio? E' una creatura di Dio pervertita. Come si manifesta? Il Signore ci dà qui, due

segni: un Demonio che era muto e il fatto che Gesù stava scacciando questo Demonio. Lui aveva appena insegnato ai Discepoli come pregare.

Nel Vangelo c'è una distinzione: hanno messo dei versetti con qualche capitoletto per cui questo brano e quello del Padrenostro sembrano completamente separati, ma nei codici antichi, soprattutto quello greco, che non avevano neanche la punteggiatura, il discorso è consequenziale, la preghiera del Padre è con la liberazione del Demonio muto. Noi siamo abituati a concepire il Demonio con le corna, col tridente, con gli zoccoli del caprone ecc.; il Demonio se ne ride di questo. Per sapere come lui si manifesta il primo effetto che noi possiamo constatare, che non è lontano da noi, è la chiusura, questo mutismo di fronte alla misericordia e alla bontà del Padre.

Noi non sappiamo trovare la gioia nella preghiera; anche se non teniamo mai la bocca chiusa esiste il mutismo del cuore. E' un mutismo che come dice Isaia "di un popolo che non ascolta la voce del Signore suo Dio" né accetta la correzione. Da questo il Signore ci ha liberati. Se non coltiviamo questo "affectus", cioè questa relazione filiale, che è il dito di Dio - il Santo Spirito con il Padre - non è detto che il Demonio non sia molto lontano da noi. L'altro aspetto è - "chi non è con me, è contro di me" - se noi non accettiamo di essere stati salvati, non in modo astratto ma mediante il Battesimo che ci ha unito alla morte e alla vita del Signore risorto che ci ha unito mediante questo dito di Dio che è lo Spirito Santo e ci fa un solo corpo con Lui vivificati dall'unico e medesimo Spirito. Questi sono due segni con i quali possiamo constatare in che misura noi ci avviciniamo o ci allontaniamo da questo leone ruggente che cerca di divorare.

Un altro elemento - "chi non è con me, è contro di me" - è questo: il Demonio non odia noi. Ci lascerebbe stare con tanta tranquillità pensando che siamo dei vermicciattoli che si arrabbatano e poi ritornano polvere; ma si arrabbia contro la presenza del Signore in noi. Secondo i Padri, la rivolta di questa creatura angelica, forse la più bella di tutte le creature, è proprio stata nel rifiuto dell'Incarnazione. Ha rabbia contro l'uomo, e soprattutto contro il cristiano, perché lì c'è la presenza di Cristo. La presenza del verbo di Dio che ci ha assunto, che ci ha fatto uno con Lui, questo odia il Demonio. Non odia noi, ma si serve della nostra - diciamolo pure - ignoranza, molte volte della presunzione, molte volte l'illusione. La prima arma che usa è convincerci che noi possiamo essere qualcuno senza il Signore. Come dice sant'Agostino "è che il pane che portiamo all'altare, che con la potenza dello Spirito diventa il corpo del Signore, non è più pane". Quando tu l'hai mangiato con la stessa potenza del Signore, non sei più tu: è il Cristo che vive in te e non ti lascia solo, salvo che tu abbandoni Lui.

E allora per vedere questo leone che va in giro cercando chi divorare e per vigilare, dobbiamo non stare lì a pensare al Demonio, ma vedere in che misura noi cresciamo nella relazione filiale con il Padre e apriamo le orecchie e la bocca del cuore, consapevoli che non siamo noi a vivere, anzi è il Signore Gesù che vive in noi mediante il Battesimo.

VENERDI DELLA III SETTIMANA DI QUARESIMA **(Os 14, 2-10; Sal 80; Mc 12, 28-34)**

Allora si accostò uno degli scribi che li aveva uditi discutere, e, visto come aveva loro ben risposto, gli domandò: «Qual è il primo di tutti i comandamenti?».

Gesù rispose: «Il primo è: Ascolta, Israele. Il Signore Dio nostro è l'unico Signore; amerai dunque il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza. E il secondo è questo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Non c'è altro comandamento più importante di questi». Allora lo scriba gli disse: «Hai detto bene, Maestro, e secondo verità che Egli è unico e non v'è altri all'infuori di lui; amarlo con tutto il cuore, con tutta la mente e con tutta la forza e amare il prossimo come se stesso val più di tutti gli olocausti e i sacrifici». Gesù, vedendo che aveva risposto saggiamente, gli disse: «Non sei lontano dal regno di Dio». E nessuno aveva più il coraggio di interrogarlo.

Lo scambio di vedute tra questo Scriba e Gesù collima, anzi lo Scriba aggiunge qualche cos'altro: il precetto più grande è che il Signore Dio nostro è l'unico Signore, e amarlo con tutta la forza vale più di tutti gli olocausti e sacrifici. In sostanza lo Scriba dice a Gesù: "Bravo maestro". Gesù gli risponde: "Anche tu sei bravo e non sei lontano dal regno di Dio". Perché? Sappiamo, lo sentiamo sempre dire, che l'amore è il compimento della legge, ma il regno di Dio significa un'altra cosa. L'altro giorno, parlando del compimento della legge che Gesù pervenuto a portare, o meglio a realizzare, abbiamo visto che la legge viene 400 anni dopo la promessa. La promessa però comincia dall'inizio e viene prima ancora della legge. Dio ha amato i vostri Padri e si è unito a loro, dopo viene la legge. Osservare la legge è importante: non si è lontani, ma non si è ancora nel regno dei cieli.

Accennavamo che il compimento della legge alla fin fine è l'Eucarestia: la nuova ed eterna alleanza. Mediante essa il Signore adempie, da parte del Padre, la promessa dell'alleanza. La promessa dell'alleanza, che poi verrà descritta e verranno dati dei suggerimenti per custodirla, è quella di amare e di donare se stesso. Non basta osservare i precetti del Signore: bisogna cogliere Lui, bisogna che Lui ci faccia uno con se stesso. Osservare i comandamenti è molto a volte gratificante - "come sono bravo"! - ma lasciarsi amare dal Signore - in questo sta l'amore - è l'adempimento di questo grande precetto: è stato Lui ad amare noi. È stato Lui che ci ha amato fino al compimento dell'amore, tanto da fare con noi un solo corpo.

San Paolo, quando parla del matrimonio, dice della Chiesa, del mistero grande di Cristo e la Chiesa: "Come nessuno disprezza la propria carne così Cristo nutre la propria sposa che è la Chiesa". Se c'è una sposa che vuole bene, che è innamorata di suo marito, noi andiamo a dirgli: tu devi amare tuo marito? Ci griderebbe in faccia! Se io insisto "tu devi amare tuo marito", e lei comincia a pensarci, vuol dire che manca quest'unione profonda di vita, di amore. La legge è data - direbbe san Paolo - per gli empi, è data per noi per crescere, per conoscere questa sbalorditiva realtà, che il Signore si è degnato di unirsi ai nostri Padri, che il Signore si degnava adesso, mediante l'Eucarestia di dirci: "Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, dimora in me e io in Lui". La nuova ed eterna alleanza che è l'Eucarestia, è questo cammino di consapevolezza che il Signore ci ha amati, ci ama, ci unisce a Lui, ci fa uno con Lui.

Per questo ci ha dato l'unico Spirito, che ci fa un unico corpo con Lui, con il Padre e con i fratelli. Se no, possiamo osservare tutti i comandamenti: non siamo lontani dal regno di Dio, ma non ci siamo dentro; o meglio non lasciano entrare in noi il regno di Dio che è il Signore Gesù, il quale ci fa un solo corpo e un solo Spirito. Nella liturgia del Giovedì Santo, la preghiera dice che è il banchetto nuziale, l'Eucarestia, che ci fa uno con il Signore. Certo, questo è essere spiazzati

con tutte le nostre presunte virtù, e, come dice san Giovanni Climaco, vuol dire camminare nel continuo apprendimento di questo amore del Signore che ci trasforma: questa è l'umiltà. Noi cantiamo sempre: "Ha guardato l'umiltà nella sua serva".

Proviamo a considerare che cosa intendeva veramente Maria con questa umiltà: che Dio, ha tanto amato, prediletto lei, che l'ha fatta sua sposa e l'ha fatta sua madre per i suoi meriti, e i suoi meriti erano perché Lui l'aveva preservata dal peccato per farla sua madre. Questo atteggiamento che Maria ha, dovrebbe farci perdere ogni presunzione e - come diceva alla fine della lettera il P. Generale, citando il Papa - dovrebbe diventare costantemente un canto di lode nella nostra vita, nel nostro cuore. Ma dobbiamo accettare che ogni nostra virtù ci può portare vicino al regno. Questo è necessario, ma per lasciarci condurre nel regno non dobbiamo più avere possesso di noi stessi. "Non sapete che appartenete a Cristo e che lo Spirito di Dio abita in voi"? E' bello, è sublime, ma è destabilizzante per ogni nostra pretesa di merito e di affermazione. Ci libera - come dice la preghiera - da ogni sbandamento umano, da ogni angoscia, da ogni paura, perché se noi siamo il corpo che Lui ha unito a sé, l'angoscia, la vita, la morte, la tribolazione, niente ci può separare dall'amore di Cristo che è in noi.

Il Santo Spirito va completando in noi ciò che manca alla risurrezione di Cristo, cioè la piena adozione a figli, la risurrezione del nostro corpo. Questo è essere nel regno dei cieli.

SABATO DELLA III SETTIMANA DI QUARESIMA (Os 6, 1-6; Sal 50; Lc 18, 9-14)

Disse ancora questa parabola per alcuni che presumevano di esser giusti e disprezzavano gli altri: «Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano. Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: O Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte la settimana e pago le decime di quanto possiedo. Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: O Dio, abbi pietà di me peccatore. Io vi dico: questi tornò a casa sua giustificato, a differenza dell'altro, perché chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato».

Gesù dice questa parabola per alcuni, e noi siamo tentati di pensare che non siamo tra questi, perché non osserviamo proprio alla perfezione, come questo Fariseo, la legge. E non siamo nemmeno come questo pubblicano che ne ha fatto di tutti i colori, tanto che non osa neanche nel Tempio alzare gli occhi. Allora questa parabola non vale per noi? Noi certamente abbiamo delle cose abbastanza buone da presentare il Signore: non manchiamo troppo, eccetto che in quelle piccole cose legate alla fragilità umana, quindi siamo non proprio osservanti ma neanche troppo peccatori. Eppure il Signore dice: "Questi andò a casa giustificato". Perché?

In questi giorni abbiamo avuto modo di riflettere un tantino, anche ieri, sulla legge come modalità dell'alleanza; ma osservare la legge non è osservare l'alleanza. L'alleanza richiede due persone, la legge uno solo. E' quello che mette bene in luce il Signore. Il Fariseo si rivolge Dio, ma pensando a se stesso. L'altro pensa a se

stesso, ma per rivolgersi a Dio. Sembra una modalità da niente, ma è fondamentale. Quello giusto si rivolge Dio per ringraziarlo, ma il punto centrale della sua preghiera è lui: sono io. L'altro non ha nessuna speranza e si rivolge a Dio che è l'altro termine dell'alleanza, e viene giustificato. Il problema non è quello che siamo o quello che possiamo fare: il problema è come siamo capaci, o meglio, come ci lasciamo mettere in relazione con l'altro partner dell'alleanza. La legge, il Vangelo, è un mezzo, ma si rischia di farlo diventare un'autoaffermazione. Possiamo auto-affermarci nel pregare come possiamo auto-affermarci nel bestemmiare, quando si esclude la relazione con il Signore.

Questa relazione non è possibile in nessun modo se non mediante il Santo Spirito che unisce - dicevo già in questi giorni - i due in una sola carne. Ciò che giustifica, non sono i nostri cosiddetti meriti: è l'umile accoglienza del Signore. Lui ha deciso Lui di amare noi e di mettere in noi la sua dimora. Dio ha tanto amato il mondo che si è umiliato per adattarsi alle nostre capacità, per riempire la legge, cioè riempire noi di Lui.

E' impossibile, senza lo Spirito Santo, uscire dalle nostre categorie. Noi avremmo condannato il pubblicano, pubblico peccatore, e giustificato quel bravo Fariseo: il Signore no. Uscire delle nostre categorie, è distaccarsi dal modo di pensare umano. L'uomo naturale non esiste: esiste l'uomo creato in Cristo Gesù. Esiste l'uomo che è vivificato dal Santo Spirito: fuori di lì non c'è l'uomo, ma un mongoloide.

Noi siamo grandissimi peccatori, osservanti magari di tutte le minime perfezioni del Vangelo, se dimentichiamo o non approfondiamo questo cammino di accoglienza del Signore Gesù, perché l'alleanza è fatta per stare con il Signore. Queste cose, ci ripete san Giovanni, io ve le ho dette e ve le scrivo perché la vostra comunione sia con noi, e la nostra comunione è con il Padre e il Figlio.

L'adempimento del Vangelo e la coerenza di vita non sono una morale. La morale cristiana non esiste: esiste la vita cristiana, che è la vita del Signore Gesù in noi, ed esiste una morale che è l'obbedienza della docilità nell'esultanza al Santo Spirito. Se no possiamo dare il nostro corpo le fiamme, tutti i nostri averi ai poveri, ma facciamo solo fracasso. Questa è l'umiltà che ci abbassa tutta la nostra presunzione di fronte alla grandezza dell'umiltà di Dio, che si degna di vivificarci mediante il suo Figlio, mediante l'Eucarestia, mediante il Santo Spirito; dall'altra parte è la sincera accoglienza di questo dono, che noi non possiamo né meritare né pensare, perché per l'uomo cosiddetto naturale è solo stoltezza. L'umiltà è accogliere, come abbiamo cantato, l'umile Gesù che si umiliò. L'umiltà è la consapevolezza della grandezza dell'amore e dell'umiltà del Signore. Essa può dire, come Maria: "Si compia in me secondo il tuo volere".

IV DOMENICA DI QUARESIMA (A)

(1 Sam 16, 1.4. 6-7. 10-13; Sal 22; Ef 5, 8-14; Gv 9, 1-41)

Passando vide un uomo cieco dalla nascita e i suoi discepoli lo interrogarono: «Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché egli nascesse cieco?». Rispose Gesù: «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio. Dobbiamo compiere le opere di colui che mi ha mandato

finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può più operare. Finché sono nel mondo, sono la luce del mondo».

Detto questo sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco e gli disse: «Va' a lavarti nella piscina di Siloe (che significa Inviato)». Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva. Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, poiché era un mendicante, dicevano: «Non è egli quello che stava seduto a chiedere l'elemosina?». Alcuni dicevano: «È lui»; altri dicevano: «No, ma gli assomiglia». Ed egli diceva: «Sono io!». Allora gli chiesero: «Come dunque ti furono aperti gli occhi?». Egli rispose: «Quell'uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango, mi ha spalmato gli occhi e mi ha detto: Và a Siloe e lavati! Io sono andato e, dopo essermi lavato, ho acquistato la vista». Gli dissero: «Dov'è questo tale?». Rispose: «Non lo so».

Intanto condussero dai farisei quello che era stato cieco: era infatti sabato il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi. Anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come avesse acquistato la vista. Ed egli disse loro: «Mi ha posto del fango sopra gli occhi, mi sono lavato e ci vedo». Allora alcuni dei farisei dicevano: «Quest'uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato». Altri dicevano: «Come può un peccatore compiere tali prodigi?». E c'era dissenso tra di loro. Allora dissero di nuovo al cieco: «Tu che dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?». Egli rispose: «È un profeta!».

Ma i Giudei non vollero credere di lui che era stato cieco e aveva acquistato la vista, finché non chiamarono i genitori di colui che aveva recuperato la vista. E li interrogarono: «È questo il vostro figlio, che voi dite esser nato cieco? Come mai ora ci vede?».

I genitori risposero: «Sappiamo che questo è il nostro figlio e che è nato cieco; come poi ora ci veda, non lo sappiamo, né sappiamo chi gli ha aperto gli occhi; chiedetelo a lui, ha l'età, parlerà lui di se stesso». Questo dissero i suoi genitori, perché avevano paura dei Giudei; infatti i Giudei avevano già stabilito che, se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga. Per questo i suoi genitori dissero: «Ha l'età, chiedetelo a lui!».

Allora chiamarono di nuovo l'uomo che era stato cieco e gli dissero: «Da' gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore». Quegli rispose: «Se sia un peccatore, non lo so; una cosa so: prima ero cieco e ora ci vedo». Allora gli dissero di nuovo: «Che cosa ti ha fatto? Come ti ha aperto gli occhi?». Rispose loro: «Ve l'ho già detto e non mi avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?». Allora lo insultarono e gli dissero: «Tu sei suo discepolo, noi siamo discepoli di Mosè! Noi sappiamo infatti che a Mosè ha parlato Dio; ma costui non sappiamo di dove sia». Rispose loro quell'uomo: «Proprio questo è strano, che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi. Ora, noi sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma se uno è timorato di Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta. Da che mondo è mondo, non s'è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. Se costui non fosse da Dio, non avrebbe potuto far nulla». Gli replicarono: «Sei nato tutto nei peccati e vuoi insegnare a noi?». E lo cacciarono fuori.

Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori, e incontratolo gli disse: «Tu credi nel Figlio dell'uomo?». Egli rispose: «E chi è, Signore, perché io creda in lui?». Gli disse Gesù: «Tu l'hai visto: colui che parla con te è proprio lui». Ed egli disse: «Io credo, Signore!». E gli si prostrò innanzi.

Gesù allora disse: «Io sono venuto in questo mondo per giudicare, perché coloro che non vedono vedano e quelli che vedono diventino ciechi». Alcuni dei farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: «Siamo forse ciechi anche noi?». Gesù rispose loro: «Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: Noi vediamo, il vostro peccato rimane».

Questo lungo episodio è un riassunto, se volete una spiegazione di tutta la storia dell'umanità e un chiarimento di quel versetto del prologo di San Giovanni: "Io sono la luce del mondo, ma le tenebre non l'hanno accolta". E' la spiegazione del perché il verbo che Dio si fa fango come noi; ci illumina mediante il battesimo e - sembra che sia questa una catechesi di San Giovanni sul Battesimo - ci fa partecipi della sua luce.

Noi siamo ciechi! E' vero? Ci vediamo così bene, anche se a volte dobbiamo mettere gli occhiali per leggere le parole piccole. Ma quello che vediamo noi è tutta la realtà? E anche dopo battezzati? Questo tale, questo cieco nato vede Gesù. "Credi tu nel figlio dell'uomo"? "E chi è"? Non lo sa. C'è un'altra guarigione: "Sono io che ti sto davanti e ti parla". "Tu l'hai visto: colui che parla con te è proprio Lui".

Allora ci sono vari livelli d'illuminazione, ma la cecità è unica perché è tenebra, anche se gli effetti sono in numeri. Non basta credere: noi siamo cristiani! Nel Kyrie che noi abbiamo pronunciato prima dell'inno, e anche nell'inno, ci sono tre stadi di cecità. Gli occhi del nostro cuore sono chiusi alla forza dell'amore e non sono aperti alla lode del tuo nome. Noi ci vediamo bene: questa è una grande sciocchezza.

Se noi andiamo a fare una radiografia o un'ecografia, questo significa che noi non vediamo tutto. Neanche il medico esperto può vedere se il mio fegato, il mio stomaco, i miei polmoni, sono del tutto a posto. Magari ha anche tanto d'occhiali, però non ci vede tutto: ha bisogno di un altro strumento, di una macchina dei raggi o del computer che fa l'ecografia per vedere dove noi non possiamo arrivare. Questo cieco, che è il nostro tipo, la figura che dobbiamo imitare, vede Gesù, ma non lo vede in profondità; ha bisogno di un'altra luce: è la luce del Santo Spirito. Noi questa macchina per fare l'ecografia e conoscere quello che stiamo celebrando la vediamo, ma i nostri occhi vedono solo il pane. Per vedere la presenza del Signore abbiamo questa macchina, che non facciamo funzionare mai. Essa è 'agita' dal Santo Spirito e funziona attraverso l'Intelligenza, la Sapienza, il Consiglio, la Conoscenza, la Pietà, il Timor di Dio, doni che noi non sviluppiamo mai. Senza lo Spirito possiamo conoscere tutta la Scrittura dall'inizio alla fine, tutta la storia della teologia, della spiritualità, tutte le esperienze che volete, ma non possiamo conoscere il Signore Gesù. Con tutta la bravura e l'esperienza, il medico può tastare il mio fegato, il mio stomaco, battere i polmoni: qualche cosa capisce, ma non vede. Una cosa è capire, altro è vedere.

Noi siamo già risanati, illuminati. Ci ha detto san Paolo in questa breve ma condensata lettura agli Efesini: "Ora siete luce nel Signore, ma dovete svegliarvi, voi che dormite, dai morti". Tu vivi ancora con le tue sensazioni, con le tue idee, con le tue reazioni, e non usi quello strumento, per vedere più in profondità nel cuore, per vedere più in profondità le apparenze del sacramento, che è lo Spirito Santo. Lui ci ha dotato di questi doni senza i quali il Signore Gesù non c'è. E' esistito nella storia - e quante storie si sono scritte, quante storie blasfeme si scrivono! Solo lo Spirito ce lo indica e vuole che noi siamo addomesticati con

questo strumento. Se io vado all'ospedale e ritiro un'ecografia, la posso rigirare in tutti i sensi, ma non capisco niente. Devo essere esperto, e nella misura che noi siamo esperti - da ex-perire -, in altre parole assuefatti al linguaggio, all'azione del Santo Spirito, e lo dovremmo essere sempre, impariamo con gli strumenti che ci ha dato a decodificare i segni più profondi del nostro cuore.

Allora ci svegliamo dai morti e possiamo riconoscere e dire: "Io credo, Signore". Credere allora, significa - san Giovanni fa costantemente il parallelo - vedere e conoscere, credere e conoscere, conoscere e credere, perché è una conoscenza che viene dallo Spirito Santo, viene dall'Amore. Chi dice che l'amore non è una conoscenza non penso che sia tanto nel giusto. La nostra cecità: ci vediamo bene fisicamente, ci vediamo bene anche nel capire il Vangelo, ma ci vediamo forse troppo poco per percepire la profondità del cuore di Dio e del nostro cuore, se non ci lasciamo istruire ad utilizzare gli strumenti del Santo Spirito

LUNEDI DELLA IV SETTIMANA DI QUARESIMA (Is 65, 17-21; Sal 29; Gv 4, 43-54)

In quel tempo, Gesù partì dalla Samaria per andare in Galilea.

Ma egli stesso aveva dichiarato che un profeta non riceve onore nella sua patria. Quando però giunse in Galilea, i Galilei lo accolsero con gioia, perché avevano visto tutto quello che aveva fatto a Gerusalemme durante la festa; anch'essi infatti erano andati alla festa.

Andò dunque di nuovo a Cana di Galilea, dove aveva cambiato l'acqua in vino. Vi era un funzionario del re, che aveva un figlio malato a Cafarnao. Costui, udito che Gesù era venuto dalla Giudea in Galilea, si recò da lui e lo pregò di scendere a guarire suo figlio poiché stava per morire.

Gesù gli disse: «Se non vedete segni e prodigi, voi non credete».

Ma il funzionario del re insistette: «Signore, scendi prima che il mio bambino muoia».

Gesù gli risponde: «Và, tuo figlio vive». Quell'uomo credette alla parola che gli aveva detto Gesù e si mise in cammino.

Proprio mentre scendeva, gli vennero incontro i servi a dirgli: «Tuo figlio vive!». S'informò poi a che ora avesse cominciato a star meglio. Gli dissero: «Ieri, un'ora dopo mezzogiorno la febbre lo ha lasciato». Il padre riconobbe che proprio in quell'ora Gesù gli aveva detto: «Tuo figlio vive» e credette lui con tutta la sua famiglia.

Questo fu il secondo miracolo che Gesù fece tornando dalla Giudea in Galilea.

Siamo già alla quarta settimana di Quaresima, cioè oltre la metà di Quaresima. Il Signore ci propone ora alla riflessione questo figlio del funzionario, che è malato, per toglierci, anche se non lo manifesta, l'illusione.

Dice il Profeta: abbiamo digiunato e non te ne importa niente, abbiamo pianto e tu non te ne sei curato. Con un po' di tempo che dedichiamo alla preghiera e alla meditazione, con un pochettino di digiuno ci troviamo peggio di prima. La nostra preghiera e l'impegno quaresimale non sono dunque serviti a niente.

Nell'inno abbiamo cantato, e lo conosciamo abbastanza, che l'impegno quaresimale, l'impegno della conversione, mette in luce la parte più oscura di noi stessi. Ci troviamo a scoraggiarci, perché pensavamo di acquisire chissà che cosa, ma il più grande dono e il frutto che possiamo sperare della Quaresima è proprio renderci consapevoli, come questo funzionario del re, che siamo ammalati. E' il primo passo della grazia del Santo Spirito, perché ci rivolgiamo al Signore non per guarire la nostra febbre fisica ma quella psicologica che ci fa delirare. Noi vorremmo sempre giostrare le nostre sensazioni, le nostre idee, la nostra vita sui nostri schemi, ma noi non ci siamo creati da soli. E' Dio che ci ha creati e che ha il progetto su di noi. Abbiamo cantato poco fa: "Ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale".

Dobbiamo però uscire dai nostri progetti, dai nostri sentimenti. Come direbbe san Paolo: dovete svestire, e rimanere nudi con l'uomo vecchio, dove non c'è nessuna speranza. Se stiamo, per una notte, nudi fuori al freddo, cosa succede? Che possiamo morire assiderati! Ma è necessario questo svestirci, perché il Signore poi ci riveste con l'uomo nuovo creato in santità e giustizia. Dobbiamo accettare la parte oscura di noi stessi, perché la sua luce possa entrare. Questo funzionario vuole a tutti i costi che Gesù vada a guarirlo; e Gesù dice: "Se voi non vedete dei segni non credete". Lui insiste, e Gesù persiste: "Va, tuo figlio vive". Gesù non va, ma manda lui. Questo Signore Gesù ci dice: va, credi alla Chiesa, che non è quello che è vissuto solamente 2000 anni fa.

Abbiamo tre preghiere oggi che dovremmo ritenere in testa come chiodi. "Tu edifichi la comunità dei tuoi figli con questi segni misteriosi, perché noi non riusciamo a cogliere tutto il contenuto della tua presenza". E' qui che la nostra conversione non attacca: non crediamo a questa presenza. Se il Signore era buono e misericordioso per le deficienze fisiche, non lo sarà per chi gli chiede di compiere la volontà del Padre, di diventare come Lui?

Il problema è questo: che noi non crediamo alla presenza del Signore. Questi segni misteriosi, questo che è il sacrificio del Signore, ha una forza di vita nuova per liberarci dalla parte oscura di noi stessi per ogni compromesso con male, e ci rinnova e santifica tutta la nostra vita, ci rende capaci di possedere l'eredità eterna, di essere trasformati ad immagine del Signore Gesù. Ma dobbiamo accettare: "Va alla Chiesa, credi alla Chiesa, accetta questa presenza che tu non puoi vedere", perché i nostri occhi sono incapaci, se non vivificati dal Santo Spirito.

Noi siamo qui tutte le sere, e il Signore Gesù col suo corpo e il suo sangue è presente, ma che effetto ha sulla nostra vita concreta questa presenza dei santi misteri del Signore Gesù? E se nella Quaresima abbiamo sperimentato la parte oscura di noi stessi, dobbiamo ora cominciare ad approfondire, a relazionarci con questa presenza, con i santi misteri del Signore. Ieri abbiamo cantato: "Adoro te devote". Adoro te con tutto il cuore o Dio velato ma presente. Non sono delle preghiere, ma è la professione della fede della Chiesa, che ci educa, ci vorrebbe educare, a vedere questa presenza. Nella parte oscura di noi stessi, come questo figlio, come questo funzionario, possiamo dire: Signore Gesù guariscimi, liberami da questo compromesso del male, trasformarmi a tua immagine.

Dobbiamo smettere di pensare che la preghiera è una ripetizione di formule, che la preghiera è una concentrazione sublime: la preghiera è la relazione mediante la potenza dello Spirito Santo, che ci farà conoscere anche le profondità di Dio, di questa presenza del Signore vivo e operante mediante i santi misteri. E' la povertà dell'umanità che vela la sua presenza ai nostri occhi materiali, ma Lui vuole - se

noi ci apriamo - manifestare tutta la potenza della sua presenza mediante lo Spirito, il quale viene in aiuto - è dato apposta per questo - alla nostra debolezza. Per questo dobbiamo credere che il Signore ci dice: va che io ti guarisco, che io ti libero dal compromesso del male e ti rendo degno della vita eterna, perchè ti trasformo ad immagine e somiglianza mia.

MARTEDI DELLA IV SETTIMANA DI QUARESIMA
(Ez 47, 1-9. 12; Sal 45; Gv 5, 1-3. 5-16)

Vi fu poi una festa dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme.

V'è a Gerusalemme, presso la porta delle Pecore, una piscina, chiamata in ebraico Betzaetà, con cinque portici, sotto i quali giaceva un gran numero di infermi, ciechi, zoppi e paralitici.

Si trovava là un uomo che da trentotto anni era malato. Gesù vedendolo disteso e, sapendo che da molto tempo stava così, gli disse: «Vuoi guarire?». Gli rispose il malato: «Signore, io non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l'acqua si agita. Mentre infatti sto per andarvi, qualche altro scende prima di me».

Gesù gli disse: «Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina». E sull'istante quell'uomo guarì e, preso il suo lettuccio, cominciò a camminare. Quel giorno però era un sabato. Dissero dunque i Giudei all'uomo guarito: «È sabato e non ti è lecito prender su il tuo lettuccio». Ma egli rispose loro: «Colui che mi ha guarito mi ha detto: Prendi il tuo lettuccio e cammina». Gli chiesero allora: «Chi è stato a dirti: Prendi il tuo lettuccio e cammina?».

Ma colui che era stato guarito non sapeva chi fosse; Gesù infatti si era allontanato, essendoci folla in quel luogo. Poco dopo Gesù lo trovò nel tempio e gli disse: «Ecco che sei guarito; non peccare più, perché non ti abbia ad accadere qualcosa di peggio». Quell'uomo se ne andò e disse ai Giudei che era stato Gesù a guarirlo. Per questo i Giudei cominciarono a perseguire Gesù, perché faceva tali cose di sabato.

Il Vangelo di ieri ci ha narrato di un funzionario del re che, sentito che c'era Gesù nei paraggi, va da Lui per chiedere la guarigione del figlio: è lui che va da Gesù. Questa sera è Gesù che va a Gerusalemme e si avvicina a quest'uomo. Penso che sia la nostra situazione. Abbiamo cantato nell'inno: "Quando eravamo già lontani, qualcuno ci ha cercati". È il Signore che ci ha cercato: attraverso quale via non lo sappiamo. Lui ci ha cercato, ci ha trovato, ci ha portato a questa piscina che è la Chiesa e ci ha fatto rinascere. Ci salva costantemente e ci custodisce con la sua presenza e con la potenza del Santo Spirito.

L'atteggiamento di questo paralitico, e la domanda che pone il Signore non è impropria, ma vale benissimo per noi, è un po' la nostra situazione: "Vuoi guarire"? E' una presa in giro del Signore? Ad uno che da trentotto anni è paralitico, si fa una domanda del genere? Però Lui la rivolge per far emergere qualcosa di più profondo in quest'uomo e in ciascuno di noi. Noi vogliamo guarire? Dai nostri bubù fisici, subito! Ma guarire profondamente nel cuore per conoscere questa presenza del Signore che ci salva? La risposta ovviamente è sì, ma nella pratica accettiamo di cambiare radicalmente da stesi, che non possiamo camminare, a verticali, stato nel quale possiamo camminare speditamente sulle

ombre del Signore? Noi accampiamo, come questo, la scusa: la colpa non è mia, se tu avessi conosciuto mia madre, se tu avessi ricevuto le botte che mi ha dato mio padre, quando si ubriacava, non diresti così ma avresti compassione di me. La colpa non è mia se sono così. Questo può essere vero, ma vogliamo guarire?

Il Signore ci ha già guariti con il Battesimo, ma vogliamo assumere gioiosamente la responsabilità della nostra dignità di essere rinati come figli di Dio? Eh ma sa: tutti fanno così, non bisogna essere estremisti; il Vangelo sì, però dobbiamo pur vivere in questo mondo! Tutte scuse che questo dice: "Perché porti il tuo lettuccio che è sabato"? "Ma non sono mica stato io, è stato quello là che mi ha detto"! "E chi è"? "Non lo so". Il Signore gli dice: "Guarda che quest'atteggiamento di scaricare sempre la responsabilità sugli altri, sulla famiglia, sulla comunità che è quella che è, sulla Chiesa che non va secondo i nostri paradigmi, può procurarti di peggio"! Al contrario del cieco nato - di Domenica scorsa - che si prostra e adora Colui che l'aveva guarito, lui va a denunciarlo: "È stato Gesù". L'ha incontrato e gli ha detto di non fare più questo giochetto di scaricare la responsabilità sugli altri, se no gli capita di peggio. Non sapeva chi era, ma va a dire che è stato Gesù: allora l'ha conosciuto! Invece di ringraziarlo, va a denunciarlo per non assumersi la responsabilità che il Signore gli aveva insinuato che doveva prendere!

Su questo dobbiamo riflettere anche noi: quante volte noi scarichiamo la nostra responsabilità sugli altri, accusando la Chiesa che non fa così. "Io non vado a messa perché quel prete là..., io non credo alla chiesa perché ...". Forse le valutazioni che facciamo possono in parte essere anche giuste, ma tu cosa fai per aderire al Signore che ti ha salvato, che ti ha guarito? Ad un certo punto - per assurdo - se tutti volessero uscire dalla Chiesa e non credere al Signore Gesù, io che cosa faccio? Do ascolto agli altri, o mi assumo la responsabilità di fronte a Colui che mi ha amato e ha dato se stesso per me? Questo, senza andare nel grande, è cosa che avviene ogni momento della giornata: che risposta diamo noi al Signore, che ci ha amato, che ci ama, che è presente per salvarci, per nutrirci col suo corpo e il suo sangue, per farci crescere nella nostra dignità di figli di Dio.

Questa risposta non dobbiamo gridarla nelle piazze, o attaccare i manifesti sul muro: è in ogni momento nel nostro cuore che siamo chiamati a aderire. Nessuno può impedircelo: soltanto noi possiamo rifiutare di farlo, perché crescendo in questa conoscenza del Signore che ci ha illuminato, che ci salva, dobbiamo modificare il nostro essere e il nostro vivere, o meglio lasciarlo modificare dal Signore. Sant'Agostino dice " Dio ti ha creato senza di te, ma non ti salva senza di te", se tu non rispondi, con docilità, con umiltà come Maria: "Eccomi avvenga di me, secondo la tua grande bontà".

La risposta è nella Chiesa, perché essa ci istruisce di questa presenza, ci rende edotti che il Signore, come diceva ieri la preghiera, è presente nei santi misteri, ma non può per noi dire sì. Questo sì non è lontano da te, dice san Paolo, è sulla tua bocca e nel tuo cuore. Non è legato al tempo o alle situazioni. Noi possiamo anche in Chiesa essere distratti, e fuori dalla Chiesa, mentre lavoriamo, possiamo sempre aderire al Signore Gesù, nel nostro cuore. Questa però è una scelta nostra, ed è una scelta - e il Signore ci mette in guardia in tal senso - che siamo facili di scaricare, di buttare sugli altri per trovare una giustificazione: "La colpa non è mia, sono gli altri che non mi aiutano". E quando ci aiutano, reagiamo a volte delicatamente, altre volte molto criticamente se non acidamente. Ci dice: "Non peccare più".

Questo è il peccato: il rifiuto non soltanto di lasciarci aiutare, ma il rifiuto di riconoscere che il Signore Gesù ci ha amato e ci ha salvato.

MERCOLEDÌ DELLA IV SETTIMANA DI QUARESIMA
(Is 49, 8-15; Sal 144; Gv 5, 17-30)

In quel tempo, Gesù rispose ai Giudei: «Il Padre mio opera sempre e anch'io opero».

Proprio per questo i Giudei cercavano ancor più di ucciderlo: perché non soltanto violava il sabato, ma chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio.

Gesù riprese a parlare e disse: «In verità, in verità vi dico, il Figlio da sé non può fare nulla se non ciò che vede fare dal Padre; quello che egli fa, anche il Figlio lo fa. Il Padre infatti ama il Figlio, gli manifesta tutto quello che fa e gli manifesterà opere ancora più grandi di queste, e voi ne resterete meravigliati.

Come il Padre risuscita i morti e dá la vita, così anche il Figlio dá la vita a chi vuole; il Padre infatti non giudica nessuno ma ha rimesso ogni giudizio al Figlio, perché tutti onorino il Figlio come onorano il Padre. Chi non onora il Figlio, non onora il Padre che lo ha mandato. In verità, in verità vi dico: chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita.

In verità, in verità vi dico: è venuto il momento, ed è questo, in cui i morti udranno la voce del Figlio di Dio, e quelli che l'avranno ascoltata, vivranno. Come infatti il Padre ha la vita in se stesso, così ha concesso al Figlio di avere la vita in se stesso; e gli ha dato il potere di giudicare, perché è Figlio dell'uomo. Non vi meravigliate di questo, poiché verrà l'ora in cui tutti coloro che sono nei sepolcri udranno la sua voce e ne usciranno: quanti fecero il bene per una risurrezione di vita e quanti fecero il male per una risurrezione di condanna.

Io non posso far nulla da me stesso; giudico secondo quello che ascolto e il mio giudizio è giusto, perché non cerco la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato.

I compaesani di Gesù, a Nazareth, si domandano: "Ma da dove gli vengono questa sapienza e questa potenza"? I Discepoli più di una volta dicono: ma chi è costui? In questi giorni di Quaresima il Signore ci ha manifestato in vari modi la sua potenza, ma, giunti a questo momento della Quaresima, mediante la Chiesa il Signore fa un nuovo passo: manifesta il suo cuore. In un inno che cantiamo, diciamo: "Gesù, la Chiesa tua sposa, si apre all'ascolto del tuo mistero". E' questo il cammino, o meglio un'altra tappa del cammino di conversione che il Signore vuole che facciamo: aprirci al suo mistero. Il suo mistero è comprendere le parole con le quali il Signore cerca di far capire che cos'è il cuore suo e quello del Padre. Certo, questo è molto più difficile da accettare che non credere che Gesù fa guarire un cieco o fa portare il suo letto al paralitico. Possiamo ammirarlo, ma sapere e accettare che lui non fa da sé "perché il Padre mio opera e io opero sempre", cioè che Lui è uno con il Padre, è altra cosa.

E' questo che disturba i Giudei. E' questo lo scandalo sempre attuale, la pietra sulla quale inciampiamo, ma sulla quale siamo edificati: che Gesù è il figlio di

Dio, al quale ha dato in mano ogni potere. Lui ha il potere di dare la vita a chi crede in Lui.

Non basta il racconto di ciò che fa Gesù, delle cose belle che fa e che dice: tutto questo non serve a niente. Le ha fatte 2000 anni fa: a che cosa servirebbero a noi, se Lui non fosse operante, vivo, uno con il Padre che ha la vita e la dona a noi? È qui lo scandalo. La pietra su cui si inciampa, o sulla quale si edifica, è proprio questa: è questo Gesù, che si è manifestato per le vie della Galilea, che vive nella sua Chiesa; è il figlio di Dio unigenito che il Padre ha mandato a noi, nel suo grande amore, perché noi abbiamo la vita. Lui in questi giorni, andando avanti fino alla Pasqua, apre a noi il suo cuore.

Dovremmo prendere in considerazione quel versetto dell'inno che cantiamo il sabato: "Noi apriamo il nostro cuore all'azione del Signore vivente, perché possiamo prendere un volto". Un volto significa una realtà nuova, come abbiamo chiesto nella preghiera. Il cammino che facciamo in Quaresima, almeno nell'intenzione della Chiesa, è questo: di prendere consapevolezza delle nostre colpe. Ma questo non basta: questo, più o meno, prima o poi, gli uomini lo fanno tutti. Se non altro, quando hanno fatto qualche mascalzonata, essi scappano a nascondersi a Santo Domingo o in Argentina o in altro paese, perché sono consapevoli delle loro colpe! La consapevolezza delle colpe è una grande grazia del Signore, ma può diventare una grande disperazione, se non otteniamo la sua dolce misericordia.

E' facile pentirsi, ma serve a niente il pentimento del peccato, dice san Bernardo, se non chiediamo e riceviamo la misericordia del perdono. La misericordia del perdono è la dolcezza dello Spirito Santo, che ci dà il Padre e il Figlio, i quali sono concordi - sono uno solo - nell'accordarci la benevolenza della misericordia. La conversione sta nel crescere nella conoscenza della misericordia del Padre, che è il Signore Gesù.

GIOVEDÌ DELLA IV SETTIMANA DI QUARESIMA

(Es 32, 7-14; Sal 105; Gv 5, 31-47)

Se fossi io a render testimonianza a me stesso, la mia testimonianza non sarebbe vera; ma c'è un altro che mi rende testimonianza, e so che la testimonianza che egli mi rende è verace. Voi avete inviato messaggeri da Giovanni ed egli ha reso testimonianza alla verità. Io non ricevo testimonianza da un uomo; ma vi dico queste cose perché possiate salvarvi. Egli era una lampada che arde e risplende, e voi avete voluto solo per un momento rallegrarvi alla sua luce.

Io però ho una testimonianza superiore a quella di Giovanni: le opere che il Padre mi ha dato da compiere, quelle stesse opere che io sto facendo, testimoniano di me che il Padre mi ha mandato. E anche il Padre, che mi ha mandato, ha reso testimonianza di me. Ma voi non avete mai udito la sua voce, né avete visto il suo volto, e non avete la sua parola che dimora in voi, perché non credete a colui che egli ha mandato.

Voi scrutate le Scritture credendo di avere in esse la vita eterna; ebbene, sono proprio esse che mi rendono testimonianza. Ma voi non volete venire a me per avere la vita. Io non ricevo gloria dagli uomini. Ma io vi conosco e so che non

avete in voi l'amore di Dio. Io sono venuto nel nome del Padre mio e voi non mi ricevete; se un altro venisse nel proprio nome, lo ricevereste.

E come potete credere, voi che prendete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene da Dio solo? Non crediate che sia io ad accusarvi davanti al Padre; c'è già chi vi accusa, Mosè, nel quale avete riposto la vostra speranza. Se credeste infatti a Mosè, credereste anche a me; perché di me egli ha scritto. Ma se non credete ai suoi scritti, come potrete credere alle mie parole?».

Il Signore - abbiamo accennato ieri - manifesta, sia pure nel mistero, il suo cuore o meglio il cuore del Padre. "Dio ha tanto amato il mondo da mandare il suo Figlio unigenito". Questo è testimoniato "dalle opere che Io faccio". E' fondamentale la testimonianza per non credere senza senso. Voi avete visto Giovanni Battista, per un poco avete creduto e poi avete lasciato perdere, così fate con me.

La conoscenza del cuore del Signore non viene solo né principalmente dalla sua Parola. "Voi scrutate le Scritture e fate bene perché esse parlano di me". Ma c'è un problema che ci impedisce la conoscenza del cuore di Dio: è che voi non volete venire a me. Perché non volete venire? Perché voi vi basate su quello che dicono gli altri per avere l'approvazione. In fondo noi non crediamo al Signore, all'amore del Signore, perché abbiamo paura degli altri. Abbiamo paura per noi stessi: se ci abbandoniamo al Signore che cosa succede? Allora cerchiamo di affermarci nella Scrittura, cerchiamo di affermarci nella posizione sociale, così gli altri ci puntellano e ci tengono su.

Come ci ha detto in questi giorni il Signore, possiamo conoscere tutta la legge, non siamo lontani da regno di Dio ma non ci entriamo. Una cosa è conoscere la persona per quello che fa, che vive, che scrive, altro è conoscere la persona nella relazione di amore. Siccome Dio è carità, non si può conoscere senza abbandonarsi docilmente alla carità che è stata riversata nei nostri cuori. Possiamo fare tutto quello che pensiamo, conoscere tutte le Scritture, ma il cuore si conosce solo nella misura che si è in sintonia di amore. Dio è carità e luce: è carità che diventa conoscenza per chi docilmente si lascia guidare dal Santo Spirito.

E' inutile arrampicarsi di qua, di là, studiare, partire per andare a scoprire tutti i più grandi maestri o filosofi o teologi di questo mondo: possono darci un aiuto, ma possono - normalmente avviene così - ingannarci, perché mettono loro stessi al centro della loro dottrina. Questa è la conversione che ci chiede il Signore: "Che cosa voglio io se non la conoscenza di Dio", ci ha già detto il Profeta in questi tempi. La conoscenza di Dio vale più dei sacrifici, perché è la consapevolezza della misericordia, che è l'amore per noi miseri. Se vogliamo conoscere il Signore, dobbiamo imparare a stare in compagnia con Lui, e noi abbiamo paura stare in compagnia con Lui perché abbiamo paura che ci rimproveri i nostri peccati, perché ci può rinfacciare - e ne avrebbe per tutta l'eternità - la nostra incongruenza. Come dice però la preghiera: "La partecipazione a questo sacrificio guarisce la nostra debolezza dalle ferite del peccato e ci risolveva dalla nostra umiliazione". Se tu ti senti obbrobrioso agli occhi tuoi e hai paura di Dio, che pensi che sia adirato con te - dice Sant'Agostino - c'è un solo luogo dove puoi fuggire: "Vuoi sfuggire al Dio irato? Rifugiati in Dio e troverai il Dio placato".

La conoscenza del Signore, che Lui vuole che avvenga in questa conversione quaresimale, purifica; ma certamente per disinfettare qualche volta, tirando via il

pus dalle piaghe incancrenite, fa soffrire. Sempre è una conoscenza che risana, ma esige da noi - di conoscere le Scritture beninteso - soprattutto di perdere la paura, di aprire il nostro cuore ferito, imbrattato, rivolto su se stesso, al cuore del Signore, che è bontà e misericordia e guarisce. Non c'è altra via e non c'è altra salvezza. Che il Signore ci dà la testimonianza di questo, - la Parola di Dio ci dice - è il fatto che Lui si dà a noi, si è dato sulla croce, si dà ogni giorno a noi nell'Eucarestia, ci nutre con il suo corpo e con il suo sangue. E la Chiesa non ci dice che siamo degni, ma ci mette di fronte alla nostra povertà o miseria o indegnità e ci fa chiedere: "Di soltanto una parola che io sarò salvato, guarito".

La conversione è – concetto molto difficile da capire e da attuare - passare dalla percezione che noi abbiamo di noi stessi alla conoscenza, alla percezione o testimonianza dello Spirito al nostro spirito, che ci fa sentire - e non mentisce - che Dio è Padre e ha mandato il Signore Gesù perché noi abbiamo la vita in abbondanza.

VENERDI DELLA IV SETTIMANA DI QUARESIMA (Sap 2, 1. 12-22; Sal 33; Gv 7, 1-2. 10. 25-30)

In quel tempo, Gesù se ne andava per la Galilea; infatti non voleva più andare per la Giudea, perché i Giudei cercavano di ucciderlo. Si avvicinava intanto la festa dei Giudei, detta delle Capanne.

Andati i suoi fratelli alla festa, vi andò anche lui; non apertamente però, di nascosto.

Intanto alcuni di Gerusalemme dicevano: «Non è costui quello che cercano di uccidere? Ecco, egli parla liberamente, e non gli dicono niente. Che forse i capi abbiano riconosciuto davvero che egli è il Cristo? Ma costui sappiamo di dov'è; il Cristo invece, quando verrà, nessuno saprà di dove sia».

Gesù allora, mentre insegnava nel tempio, esclamò: «Certo, voi mi conoscete e sapete di dove sono. Eppure io non sono venuto da me e chi mi ha mandato è veritiero, e voi non lo conoscete. Io però lo conosco, perché vengo da lui ed egli mi ha mandato».

Allora cercarono di arrestarlo, ma nessuno riuscì a mettergli le mani addosso, perché non era ancora giunta la sua ora.

Abbiamo accennato come in questi giorni il Signore non ci insegna con parabole o fatti, ma ci apre - dice - il cuore. "Beati coloro che custodiscono la parola che Lui ci dice". Ma per capire il cuore di una persona ci vuole una certa amicizia. "Io vi ho chiamati amici". L'amicizia che il Signore ci ha donato, è quella di averci fatto conoscere tutto ciò che ha udito al Padre, di conseguenza ha aperto il suo cuore.

Da parte nostra, se noi vogliamo conoscere quest'amicizia e intendere che cosa essa comporti, dobbiamo accogliere la sua Parola. "Voi mi conoscete e sapete di dove sono". Noi possiamo conoscere attraverso tanti libri chi è Gesù di Nazareth, chi è, secondo la retta fede, Gesù Cristo per la Chiesa. Possiamo conoscere anche tutti i libri di spiritualità più belli, ma entriamo in quest'amicizia? Per entrare in quest'amicizia ci vuole un altro metodo, è molto importante conoscere cosa Gesù

ha fatto, cosa ha detto, chi è il Verbo di Dio, ma non è sufficiente. Come dice san Bernardo: "Basta star lì a sentire i Profeti che mi parlano di Lui, mi parli Lui!". E Lui parla, se noi lo ascoltiamo, attraverso la sua amicizia che ci fa entrare nella sua intimità, certamente ascoltando la sua Parola, ma soprattutto seguendo docilmente il suo Spirito.

Noi lo sappiamo bene tutti che la conoscenza umana può essere lucidissima a livello razionale, ma non conoscere niente di quello che c'è nel cuore di una persona. La conoscenza nell'amore, anche se non conosciamo tutto della persona, ci porta più al profondo. Questo "affectus" è il Santo Spirito, che ci fa uno con il Signore. Ci fa uno con il Signore, nella misura che diventiamo piccoli, ai quali è rivelato il mistero del regno dei cieli, perché "così è piaciuto a te Padre". Nessuno conosce il Padre - amico dei peccatori abbiamo cantato all'inizio - e nessuno conosce il cuore del Figlio se non colui al quale Lui lo vorrà rivelare. La rivelazione non è una conoscenza di altri misteri: è un'esperienza che non viene da noi ma dal Santo Spirito. La testimonianza al nostro spirito - "nessuno può dire Gesù", che è il nome personale del Verbo di Dio fatto uomo, il Cristo - indica la missione. Gesù è il suo nome di persona: il nome che Lui vuol rivelare chiamandoci alla sua amicizia.

Il Signore non fa le cose e poi le lascia a metà: sa che noi siamo incapaci di conoscere per questo il Santo Spirito ci indica la via per questa amicizia. "Voi sapete da dove sono - vengo da Nazareth, potrebbe dire - pure chi mi ha mandato è veritiero e voi non lo conoscete". Noi conosciamo tante cose dal Vangelo su Gesù, eppure non lo conosciamo. E' solo il Santo Spirito che può dire Gesù è il Signore, è solo il Santo Spirito che ci aiuta - almeno un tantino - a penetrare queste viscere di misericordia del Signore, nel quale sta l'amicizia di Dio con l'uomo e dell'uomo con Dio, sta il motivo della nostra esistenza, che tutti più o meno desideriamo. Chi è che non desidera essere compreso fino in fondo e accettato totalmente? E' solo il Signore Gesù, aprendoci il suo cuore, offrendoci la sua amicizia, che lo fa e che ci libera dal peccato - che è praticamente la presunzione di essere sufficienti, la paura di essere indegni, il dubbio di non essere capaci -; tutto questo lo opera il Santo Spirito che il Signore ci ha dato per salvarci.

Che cos'è la salvezza? Qui dice dei frutti della redenzione: "Questo sacramento che segna per noi il passaggio dall'antica alla nuova alleanza, ci spogli dell'uomo vecchio e ci rivesta di Cristo". La salvezza che cos'è? E' la comunione che noi riceviamo e realizziamo ogni sera. La salvezza è la vita. Questa è la vita eterna: "Che conoscano Te e Colui che tu hai mandato. Padre, voglio che l'amore con il quale hai amato me, sia in loro e io in loro". Questa è la salvezza: altra salvezza non c'è. Questo è il nostro Battesimo, con il quale comincia la salvezza, l'immersione nella vita del Padre, del Figlio e del Santo Spirito.

Un aspetto della penitenza, della conversione e anche della riparazione per i nostri peccati e per quelli del mondo, è quello che il Signore desidererebbe: crescere nell'amicizia sua. Possiamo andare al discorso che ha fatto Abramo con Dio: se là ci fossero cinquanta giusti, perdonereste? Sì! Ma se fossero 40? Anche per 40! E arriva fino a 10". E' appunto per quest'amicizia che può, che dovrebbe avere ogni cristiano, che viene al mondo la salvezza, perché l'amicizia rende presente il Salvatore.

SABATO DELLA IV SETTIMANA DI QUARESIMA
(Ger 11, 18-20; Sal 7; Gv 7, 40-53)

All'udire queste parole, alcuni fra la gente dicevano: «Questi è davvero il profeta!». Altri dicevano: «Questi è il Cristo!». Altri invece dicevano: «Il Cristo viene forse dalla Galilea? Non dice forse la Scrittura che il Cristo verrà dalla stirpe di Davide e da Betlemme, il villaggio di Davide?».

E nacque dissenso tra la gente riguardo a lui. Alcuni di loro volevano arrestarlo, ma nessuno gli mise le mani addosso. Le guardie tornarono quindi dai sommi sacerdoti e dai farisei e questi dissero loro: «Perché non lo avete condotto?».

Risposero le guardie: «Mai un uomo ha parlato come parla quest'uomo!». Ma i farisei replicarono loro: «Forse vi siete lasciati ingannare anche voi? Forse gli ha creduto qualcuno fra i capi, o fra i farisei? Ma questa gente, che non conosce la Legge, è maledetta!».

Disse allora Nicodèmo, uno di loro, che era venuto precedentemente da Gesù: «La nostra Legge giudica forse un uomo prima di averlo ascoltato e di sapere ciò che fa?». Gli risposero: «Sei forse anche tu della Galilea? Studia e vedrai che non sorge profeta dalla Galilea». E tornarono ciascuno a casa sua.

Abbiamo preso in considerazione i Vangeli di questa settimana sotto l'aspetto più vero e fondamentale della manifestazione che il Signore fa del cuore suo e del cuore del Padre. Anche stasera si dice ancora: "Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio". L'amore di Dio per l'uomo rivela anche - siccome sono due in relazione - che Dio ama l'uomo, ma che l'uomo può rispondere anche di no.

Qui troviamo delle persone che perlomeno si pongono il dubbio: questi è il Cristo, il Profeta che viene dalla Galilea? I saggi che hanno studiato dicono di no. Sull'azione del cuore del Signore possiamo discutere in eterno. Non è questione di intelligenza solamente ma di adesione del cuore. Con l'intelligenza io posso conoscere tante persone. L'esempio che ho fatto altre volte: un ragazzino che studia medicina, che ha la ragazza, comincia a spiegarle scientificamente perché i suoi capelli sono neri, gli occhi sono azzurri, perché le sue guance sono rosee, dicendo appunto che lo sono perché i vasi capillari sono superficiali, essendo che ha la pelle con lo strato poroso molto sottile? Fa tutto un ragionamento scientifico, razionale per dirle che la sceglie per queste sue doti? Cosa risponderebbe quella ragazza? Così facciamo con il Signore: non si può conoscere solamente con l'intelligenza, esige la scelta della donazione di amore. "Attira verso di te i nostri cuori, perché, senza di te, non possiamo piacere a te, sommo bene".

Non possiamo entrare da soli, e Lui ci attira con la forza del suo amore in modo tale, dice la preghiera, da piegare, anche se ribelli, la nostra volontà. Lui ha la potenza di piegarla, ma noi possiamo ostinarci. Questo è terribile! E' la possibilità che serpeggia dentro il nostro cuore costantemente. Stiamo attenti ad essere aiutati nella scelta per essere liberati da quest'ostinazione che c'è in noi. Basta fare un'osservazione ad uno che subito c'è la sua reazione, per fare un esempio. In pratica noi non vogliamo lasciarci amare perché significherebbe perdere tutto per trovarci in modo radicalmente diverso nella relazione, nella comunione, nell'amicizia con Signore.

Questo alla fin fine è la conversione: tutto quello che dobbiamo fare è entrare in comunione. Ah, sono tranquillo in pace, ho fatto lo yoga, mi sento in cielo, mi sento leggero! E' una cretinata, se non l'influsso diabolico, perché non c'è la comunione con il Sommo Bene. Sembra che la Chiesa in queste preghiere che diciamo sia lineare: "Ci liberi dal male lo Spirito, il tuo Spirito che è operante in questo sacramento".

Alla fin fine la conversione è non nello sforzo, perché sarebbe illusorio, ma nel coraggio di lasciarci amare dal Santo Spirito, che ci trasforma momento per momento, giorno per giorno per tutta la vita, per conformarci al Signore Gesù e per essere noi capaci di essere in comunione con Lui, di essere nella sua amicizia. Io non posso entrare in amicizia con uno di cui non conosco neanche la lingua: devo imparare la sua lingua, il suo modo di essere, di pensare, di vivere. Questo noi non lo possiamo fare se non solamente mediante il Santo Spirito. La Chiesa ci assicura che ci libera dal male con lo Spirito operante nel sacramento dell'Eucarestia e ci rende degni della sua benevolenza. La conversione è questo entrare in comunione con il Padre e il Figlio, mediante il Santo Spirito. E' la realtà semplice ma sublime del nostro Battesimo.

Se non camminiamo in questa conversione di comunione e di amicizia col Signore, non siamo neanche cristiani, anche se siamo battezzati. Il Battesimo ha questa finalità e dinamismo, perché è l'azione divina in noi.

V DOMENICA DI QUARESIMA (A)
(Ez 37, 12-14; Sal 129; Rm 8, 8-11; Gv 11, 1-45)

Era allora malato un certo Lazzaro di Betania, il villaggio di Maria e di Marta sua sorella. Maria era quella che aveva cosperso di olio profumato il Signore e gli aveva asciugato i piedi con i suoi capelli; suo fratello Lazzaro era malato. Le sorelle mandarono dunque a dirgli: «Signore, ecco, il tuo amico è malato». All'udire questo, Gesù disse: «Questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio, perché per essa il Figlio di Dio venga glorificato». Gesù voleva molto bene a Marta, a sua sorella e a Lazzaro. Quand'ebbe dunque sentito che era malato, si trattenne due giorni nel luogo dove si trovava. Poi, disse ai discepoli: «Andiamo di nuovo in Giudea!». I discepoli gli dissero: «Rabbi, poco fa i Giudei cercavano di lapidarti e tu ci vai di nuovo?». Gesù rispose: «Non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno cammina di giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo; ma se invece uno cammina di notte, inciampa, perché gli manca la luce». Così parlò e poi soggiunse loro: «Il nostro amico Lazzaro s'è addormentato; ma io vado a svegliarlo». Gli dissero allora i discepoli: «Signore, se s'è addormentato, guarirà». Gesù parlava della morte di lui, essi invece pensarono che si riferisse al riposo del sonno. Allora Gesù disse loro apertamente: «Lazzaro è morto e io sono contento per voi di non essere stato là, perché voi crediate. Orsù, andiamo da lui!». Allora Tommaso, chiamato Didimo, disse ai condiscipoli: «Andiamo anche noi a morire con lui!».

Venne dunque Gesù e trovò Lazzaro che era già da quattro giorni nel sepolcro. Betania distava da Gerusalemme meno di due miglia e molti Giudei erano venuti da Marta e Maria per consolarle per il loro fratello. Marta dunque, come seppe che veniva Gesù, gli andò incontro; Maria invece stava seduta in casa. Marta

disse a Gesù: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto! Ma anche ora so che qualunque cosa chiederai a Dio, egli te la concederà». Gesù le disse: «Tuo fratello risusciterà». Gli rispose Marta: «So che risusciterà nell'ultimo giorno». Gesù le disse: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno. Credi tu questo?». Gli rispose: «Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio che deve venire nel mondo». Dopo queste parole se ne andò a chiamare di nascosto Maria, sua sorella, dicendo: «Il Maestro è qui e ti chiama». Quella, udito ciò, si alzò in fretta e andò da lui.

Gesù non era entrato nel villaggio, ma si trovava ancora là dove Marta gli era andata incontro. Allora i Giudei che erano in casa con lei a consolarla, quando videro Maria alzarsi in fretta e uscire, la seguirono pensando: «Va al sepolcro per piangere là». Maria, dunque, quando giunse dov'era Gesù, vistolo si gettò ai suoi piedi dicendo: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!». Gesù allora quando la vide piangere e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente, si turbò e disse: «Dove l'avete posto?». Gli dissero: «Signore, vieni a vedere!». Gesù scoppiò in pianto. Dissero allora i Giudei: «Vedi come lo amava!». Ma alcuni di loro dissero: «Costui che ha aperto gli occhi al cieco non poteva anche far sì che questi non morisse?». Intanto Gesù, ancora profondamente commosso, si recò al sepolcro; era una grotta e contro vi era posta una pietra. Disse Gesù: «Togliete la pietra!». Gli rispose Marta, la sorella del morto: «Signore, già manda cattivo odore, poiché è di quattro giorni». Le disse Gesù: «Non ti ho detto che, se credi, vedrai la gloria di Dio?». Tolsero dunque la pietra. Gesù allora alzò gli occhi e disse: «Padre, ti ringrazio che mi hai ascoltato. Io sapevo che sempre mi dai ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato». E, detto questo, gridò a gran voce: «Lazzaro, vieni fuori!». Il morto uscì, con i piedi e le mani avvolti in bende, e il volto coperto da un sudario. Gesù disse loro: «Scioglietelo e lasciatelo andare». Molti dei Giudei che erano venuti da Maria, alla vista di quel che egli aveva compiuto, credettero in lui.

Domenica scorsa i Discepoli si ponevano la questione di fronte a questo cieco, nato cieco: chi ha peccato, lui o i genitori? Perché Dio ha permesso questo? Abbiamo ora questi Giudei che dicono: costui ha aperto gli occhi al cieco, non poteva anche fare sì, che quest'altro non morisse? Queste due domande, noi le moltiplichiamo all'infinito: perché succede questo, perché succede quello, perché si muore, perché si uccide? Perché Dio permette il male? Sono tutte domande che sentiamo quotidianamente, e, se non le sentiamo, sono lì sempre ogni volta che noi incontriamo difficoltà, qualche cosa che non va secondo le nostre rotelle. Perché Dio ...? Dio è bontà e misericordia, perché permette questo? Penso che questo che sto dicendo non abbia bisogno spiegazione, perché ce lo dice il Signore: "Perché si manifestino le opere di Dio". "Perché tu veda la gloria di Dio", dice a Marta.

Allora esiste una realtà che è sopra la nostra percezione: la Gloria. Noi pensiamo che l'essere viventi sia questa poca, grama, buona, illusoria o valida vita che abbiamo. Questa è la grande illusione. Il Signore, avvertito della sua fine, aspetta due giorni, aspetta che muoia: che crudele! Poteva guarirlo, no? Lascia che muoia perché si manifesti - quello che Paolo spiega molto bene - che noi viviamo, perché abbiamo la vita dallo Spirito del Signore risorto. Tutto quello che il Signore

- alle volte contro la sua volontà, contro il suo amore, pare - vuole darci, è che viviamo poi felici: ci ha fatto per questo.

Lui dispone tutto perchè capiamo che la vera vita è quella che viene dalla consapevolezza del Santo Spirito: il Signore ci ha amato, ci ama, ha dato se stesso. Se noi fossimo sicuri che non c'è la morte, chi vorrebbe andare col Signore? Alzi la mano! Non ci andremmo mai. E' come il bambino dentro l'utero materno: non nascerebbe mai; se ne starebbe lì beato, vitto e alloggio, tutto gratis! Per nascere, ha bisogno che si rompa tutto questo. Se la madre o il medico, il ginecologo, dicessero: "Rispettiamo la libertà del bambino che sta bene, lasciamolo lì", ci rimarrebbe un giorno di più, forse un mese; poi che succede? Morirebbe! E quando c'è una difficoltà si interviene, anche violentemente, con l'operazione. Perché? Perché il medico è cattivo, perché la mamma è cattiva? Il bambino deve nascere.

Così fa il Signore con noi. Noi dobbiamo vivere la vita del Signore risorto perché siamo rinati già dallo Spirito, ed è questo Spirito che ci fa crescere, che geme in noi. E' questo Spirito che ci toglie dalla nostra morte. Ma abbiamo bisogno che la Chiesa ci dica di togliere la pietra. Noi non vogliamo toglierla perché ne esce la puzza: "Sono già quattro giorni, manda fetore". Non vogliamo togliere la pietra che sta sul nostro cuore, perché viene fuori tutto il nostro marciume. Abbiamo paura di questo, ma se non si toglie la pietra non possiamo sentire la voce, l'azione del Santo Spirito, la testimonianza al nostro spirito che siamo figli di Dio. Il Signore ce lo dice, ma noi non siamo in grado di percepirla.

Poi abbiamo un'altra difficoltà, forse quella più difficile: che con la Chiesa "ci tolgano le bende". Riflettete un tantino perché Gesù non poteva con un soffio far volar via la pietra. Lui è stato capace: "Lazzaro - a gran voce - vieni fuori". Quello, tutto bendato che già puzzava, non sapeva dov'era e dove andava, perché, se era bendato, era cieco; ma viene fuori alla voce del Signore. Se il Signore l'ha fatto venire fuori che era già in putrefazione, non poteva con un altro soffio far volare via le bende? Non si sarebbe sporcato le mani, perchè col soffio lo liberava! E' per indicarci che noi abbiamo bisogno che gli altri ci aiutino a togliere le nostre bende. E' il Signore che ci vivifica, ma da noi non siamo capaci. Lazzaro non poteva - era vivo - cominciare a tirar fuori le braccia? Non poteva perché era tutto avvolto. Noi siamo vivi perché siamo rigenerati dal santo Spirito, ma non possiamo togliere le bende: abbiamo bisogno dell'azione della santa Chiesa. Neanche il Papa - che è il Papa - può assolvere se stesso. Anche lui deve andare a confessarsi da un altro prete, che magari può essere un teologo della casa pontificia, ma anche qualunque prete di campagna. Abbiamo bisogno che la Chiesa - gli altri - ci tolga le bende.

Il più grande miracolo che da parte nostra dobbiamo chiedere, è questa docilità di lasciarsi togliere le bende, perché Lui ci ha già vivificato. Quelle avvilluppano tutti i nostri desideri, paure, angosce, che non possiamo venirne fuori essendo lì legati. Immaginatevi: avete mai visto le mummie, almeno in fotografia? Non possono, anche se vive, uscire perché non hanno dove appigliarsi: ci vuole uno dall'esterno che cominci a tirar via le bende. Così siamo noi. Dice bene la preghiera: "Guarda l'afflizione della Chiesa, che piange per i suoi figli morti a causa del peccato, richiamali alla vita mediante lo Spirito". Una volta che siamo richiamati a vita nuova dal pianto della Chiesa, che è il pianto del Signore, dobbiamo lasciare togliere le nostre bende.

Tutto ciò che noi viviamo è perché si manifesti in noi la gloria di Dio. La gloria di Dio è quest'uomo vivificato dallo Spirito, il quale opera continuamente nel suo

corpo, la Chiesa, e in ciascuno di noi la risurrezione: non quella di Lazzaro solamente, che era un segno, ma la Sua risurrezione. Noi siamo in crescita fisica e spirituale: siamo in crescita verso la risurrezione. In noi lo Spirito del Signore opera già questa risurrezione. Noi dobbiamo perlomeno accettare che la bontà e l'amore di questo Spirito ci tolgano le bende, anche se ci fanno male a strapparle delle nostre piaghe, anche se non ci piace sentire il nostro fetore. Ma è la nostra salvezza: la bontà e misericordia del Signore non danno ascolto ai piagnistei, ma vanno avanti dritto per portarci alla vita con il Signore Gesù.

LUNEDI DELLA V SETTIMANA DI QUARESIMA
(Dn 13, 1-9. 15-17. 19-30. 33-62; Sal 22; Gv 8, 1-11)

In quel tempo, Gesù si avviò allora verso il monte degli Ulivi. Ma all'alba si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui ed egli, sedutosi, li ammaestrava.

Allora gli scribi e i farisei gli conducono una donna sorpresa in adulterio e, postala nel mezzo, gli dicono: «Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?». Questo dicevano per metterlo alla prova e per avere di che accusarlo. Ma Gesù, chinatosi, si mise a scrivere col dito per terra. E siccome insistevano nell'interrogarlo, alzò il capo e disse loro: «Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei». E chinatosi di nuovo, scriveva per terra. Ma quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani fino agli ultimi. Rimase solo Gesù con la donna là in mezzo.

Alzatosi allora Gesù le disse: «Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?».

Ed essa rispose: «Nessuno, Signore». E Gesù le disse: «Neanch'io ti condanno; vè e d'ora in poi non peccare più».

Il motivo di fare giustizia, osservando la legge di Mosè, onorando Dio che appare per questi anziani, è di metterlo alla prova per avere di che accusarlo. Gesù va contro la legge, perché l'argomentazione che loro portano è chiara: c'è un fatto concreto, c'è una legge scritta ben precisa, dunque lui deve manifestarsi e prendere posizione in maniera tale che sia in un modo sia in un altro sia accusato. Se dice di non lapidarla, va contro la legge; se dice di lapidarla, va contro tutto quello che Lui fino a quel momento aveva insegnato.

Gesù si china però a scrivere e fa emergere due cose. La prima è che la nostra sete di giustizia è sempre una rabbia contro noi stessi. Nella nostra sete di perfezione, e molte volte anche con le nostre penitenze, noi cerchiamo, con il volere fare giustizia, di giustificare noi. Possiamo assicurare che siamo marxisti, nel senso che noi vogliamo bene al genere umano, ma l'individuo deve soccombere. Dal discorso che faceva Bertinotti in questi giorni, si deduce che doveva andare a scuola e sapere che il marxismo è finito. Tutto quello che fanno i politici è per il bene del popolo! Il popolo chi è? La legge italiana che cos'è? E' la persona concreta che ha valore agli occhi di Dio! Tutta la giustizia di osservare la legge di costoro, Gesù fa vedere che è una rabbia contro se stessi, perché, gravati

del peccato, non potendo purificarsi, giustificarsi - come anche noi non possiamo fare - accusano gli altri per eliminarli.

Gesù fa osservare che c'è un'altra strada: quella della misericordia e del perdono. E' Lui che ci purifica, non facendo giustizia ma assumendo tutta la nostra rabbia e portandola sul legno della croce. Lui è diventato maledetto per noi. Ci ha giustificati: "Con il dono del tuo amore ci riempi di ogni Grazia". Se accogliamo il Signore, Lui ci trasforma in creature nuove. Non c'è altra via che la misericordia del Signore, il quale, assumendo la nostra rabbia, la nostra maledizione, è diventato per noi giustizia, redenzione, salvezza; questo perché il Padre ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio. Il Figlio ha avuto tanto amore per noi da amarci fino al suo compimento.

Il compimento dell'amore non è stato solo di morire per noi, ma quello di restare sempre con noi. L'amore esige la comunione con colui che si ama. Per questo, con la fantasia - diciamo - del Santo Spirito l'onnipotenza del Signore ci ha dato l'Eucarestia. Noi che siamo arrabbiati, noi che giudichiamo sempre il Signore, o gli altri, il Signore negli altri, vorremmo essere liberati da questa rabbia che è in noi. Il Signore ci ha dato questa possibilità nell'accogliere Lui. Lui solo distrugge la nostra maledizione e Lui solo può e vuole cambiare la nostra rabbia in dolcezza, mediante il Santo Spirito, perché anche noi - ce l'ha detto nel versetto - possiamo imparare un tantino, una volta purificato il cuore dalla nostra rabbia verso noi stessi prima, verso gli altri e verso tutto essere un tantino misericordiosi. Allora potremo gustare che cosa significa essere amati e amare.

MARTEDI DELLA V SETTIMANA DI QUARESIMA (Nm 21, 4-9; Sal 101; Gv 8, 21-30)

Di nuovo Gesù disse loro: «Io vado e voi mi cercherete, ma morirete nel vostro peccato. Dove vado io, voi non potete venire». Dicevano allora i Giudei: «Forse si ucciderà, dal momento che dice: Dove vado io, voi non potete venire?». E diceva loro: «Voi siete di quaggiù, io sono di lassù; voi siete di questo mondo, io non sono di questo mondo. Vi ho detto che morirete nei vostri peccati; se infatti non credete che io sono, morirete nei vostri peccati». Gli dissero allora: «Tu chi sei?». Gesù disse loro: «Proprio ciò che vi dico. Avrei molte cose da dire e da giudicare sul vostro conto; ma colui che mi ha mandato è veritiero, ed io dico al mondo le cose che ho udito da lui». Non capirono che egli parlava loro del Padre. Disse allora Gesù: «Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora saprete che Io Sono e non faccio nulla da me stesso, ma come mi ha insegnato il Padre, così io parlo. Colui che mi ha mandato è con me e non mi ha lasciato solo, perché io faccio sempre le cose che gli sono gradite». A queste sue parole, molti credettero in lui

L'episodio di ieri, di quelli che vogliono lapidare l'adultera pensando di essere giusti perché osservanti della legge di Mosè, ci ha fatto capire - almeno il Signore l'ha detto - che la giustizia che noi vogliamo fare, è solo per la rabbia che abbiamo dentro. Noi vorremmo mettere a posto tutto, e non riuscendo a mettere a posto gli altri ci sfoghiamo nel mettere a posto ogni giorno il nostro cantuccio, spostando

una cosa di qua, poi domani la spostandola di là. Cerchiamo sempre di mettere le cose in ordine nel tentativo di essere noi a posto. E' la cosa più illusoria.

E' inutile che dare la vernice ad una macchina che ha il motore scassato. Posso dare le più belle vernici, ma quando ho finito, se mi siedo sopra e giro la chiave, essa rimane ferma. Così siamo noi. Il Signore fa delle affermazioni molto semplici, ma che per noi sembrano - come per i Giudei - incomprensibili: "Se voi non credete, morirete nel vostro peccato". Il termine peccato è al singolare, ma poi si esprime al plurale: è questa realtà che ci distrugge dentro. Noi cerchiamo in tutti i modi di mettere a posto le cose di fuori nell'illusione di mettere a posto noi.

L'unica possibilità che abbiamo è quella di credere: "Se, infatti, non credete che Io sono, morirete nei vostri peccati". Quest'affermazione "Io sono", è quella che fece Dio - o meglio il Verbo di Dio - a Mosè. "Va' dal mio popolo"; Mosè chiede: "Cosa gli dico"? "Io sono mi ha mandato: Jhavé". Loro non capiscono il "tu chi sei"? Risponde: "Proprio ciò che vi dico". Invece sia in latino, sia in greco è scritto: "Io sono il principio, che vi parla". In principio era il Verbo, per cui il principio è il verbo di Dio. Questa è la nostra salvezza: che Dio stesso ha mandato il suo Figlio perché avessimo la vita. Solamente il Signore ci può liberare dal nostro peccato: non c'è nessun'altra legge, nessun'altra giustizia al mondo.

Vediamo quante guerre e quanti morti si sono fatti in nome della giustizia, in nome della liberazione dell'uomo, in nome dei diritti umani, in nome della democrazia. Lo leggiamo tutti giorni sul giornale: tutti i morti che sono stati fatti in Iraq sono fatti per portare la democrazia. Ditemi voi che democrazia! Tutti gli sforzi che facciamo per cercare di essere onesti, buoni, o per salvarci non valgono un bel niente. Sono come aria, se non crediamo al Figlio di Dio che ha preso su di sé - come dicevamo ieri sera - la nostra iniquità e l'ha distrutta. Se non crediamo a questa presenza del Signore Gesù risorto, nei santi misteri, alla presenza del Signore risorto dentro la nostra miseria che vuole trasformare, è tutto inutile. Possiamo fare le più grandi e belle meditazioni, grandi sacrifici - che di per sé possono essere utili -, ma se al centro di tutta la nostra vita non c'è Colui che è, il Signore Gesù, che è uomo e Dio, che è morto e risorto per noi, che è alla destra del Padre, intercede per noi e vive nel suo corpo che è la Chiesa, tutto è vano.

Lui vive in ciascuno di noi - noi siamo stati inseriti in Lui mediante il Battesimo - e ci fa vivere mediante il suo Spirito. Quando andavamo al catechismo, da piccoli, - adesso non so se c'è ancora - si studiava a memoria: "Quali sono i misteri principali della nostra santa fede per cui abbiamo la salvezza? L'unità e la trinità di Dio, l'Incarnazione, la Passione, la Morte e Risurrezione del Signore Gesù". Chi salva l'uomo è solamente Dio: Colui che è, perché Lui è la vita. Ha subito la morte per assumere la nostra morte e per fare entrare in noi - se l'accettiamo - la sua vita.

MERCOLEDI DELLA V SETTIMANA DI QUARESIMA
(Dn 3, 14-20. 46-50. 91-92. 95; Dn 3; Gv 8, 31-42)

Gesù allora disse a quei Giudei che avevano creduto in lui: «Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi». Gli risposero: «Noi siamo discendenza di Abramo e non siamo mai stati schiavi di nessuno. Come puoi tu dire: Diventerete liberi?». Gesù rispose: «In verità, in verità vi dico: chiunque commette il peccato è schiavo del peccato. Ora lo schiavo non resta per sempre nella casa, ma il figlio vi resta sempre; se dunque il Figlio vi farà liberi, sarete liberi davvero. So che siete discendenza di Abramo. Ma intanto cercate di uccidermi perché la mia parola non trova posto in voi. Io dico quello che ho visto presso il Padre; anche voi dunque fate quello che avete ascoltato dal padre vostro!». Gli risposero: «Il nostro padre è Abramo». Rispose Gesù: «Se siete figli di Abramo, fate le opere di Abramo! Ora invece cercate di uccidere me, che vi ho detto la verità udita da Dio; questo, Abramo non l'ha fatto. Voi fate le opere del padre vostro». Gli risposero: «Noi non siamo nati da prostituzione, noi abbiamo un solo Padre, Dio!». Disse loro Gesù: «Se Dio fosse vostro Padre, certo mi amereste, perché da Dio sono uscito e vengo; non sono venuto da me stesso, ma lui mi ha mandato.

La discussione tra i Giudei e Gesù è molto interessante e molto interessata. Interessata perché, alla fin fine, anche questi Giudei che hanno creduto in Lui rimangono con la loro idea. Credono in Gesù perché hanno visto delle opere e perché ha detto delle cose profonde. Ma non rinunciano a se stessi, alla loro immagine di buoni religiosi. D'altra parte rivela che - quello che noi cerchiamo sempre, la libertà - che è solo il Signore che ci può liberare: non dalle nostre debolezze inerenti alla natura, ma da quel male più profondo - che facciamo fatica ad accettare - che è la statua di cui parla Daniele, quella che noi abbiamo eretto, alla quale tributiamo l'onore, per la quale facciamo tanti sacrifici, e per la quale ci arrabbiamo terribilmente se qualcuno ce la tocca.

Noi crediamo di credere in Dio, ma crediamo nella nostra fede: nella fede come la concepiamo noi e non la fede che ci rivela il Signore Gesù. "È la verità che vi fa liberi": la verità è il Signore Gesù. Per accogliere il Signore Gesù, bisogna che la sua Parola dimori in noi. E se la sua Parola dimora in noi, necessariamente viene ad intaccare, corrodere fino a distruggere l'immagine della nostra personalità. Deve essere così perché ci liberi.

Fintanto noi crediamo di credere e con questa fede crediamo nella fede come la immaginiamo noi, il Signore Gesù come lo immaginiamo noi, rimaniamo nella menzogna. La verità ci fa liberi, è quella di Abramo, che credette contro ogni evidenza, che è stato disposto ad uccidere il figlio della promessa. Noi dovremmo essere disposti ad uccidere il figlio, o l'immagine o la statuina della nostra personalità, perché cresca in noi il Signore Gesù. Non sono le idee religiose, contemplative o monastiche o cristiane che ci salvano: è il Signore Gesù. Per ottenere questo, occorre lasciar crescere ...: "Porta a compimento l'opera da te iniziata". Che cos'è l'opera iniziata da Dio in noi nel Battesimo? Ci ha innestati sul Figlio suo, ci ha dato la vita del Signore risorto; per cui, dice san Paolo che noi dobbiamo vivere, ma non più noi: è il Signore Gesù che deve vivere. Dobbiamo

essere, se siamo figli di Abramo e se viviamo della sua fede, disposti a sacrificare tutto quello che noi pensiamo di noi stessi, della vita monastica, della vita cristiana, che sono tutte realtà che possono e devono essere osservate e utilizzate, ma che sono solo un'impalcatura per lasciar crescere il Signore Gesù. Solo in questo c'è la libertà, e solo nella misura che questa Parola, che è il Verbo di Dio cioè il Signore Gesù che dimora in noi, noi diventiamo liberi.

Da dove vengono tutte le nostre paure: paura di non avere ("desiderate e non ottenete e poi fate guerra"), paura di perdere la reputazione ("guai a voi, quando tutti diranno bene di voi, hanno fatto così anche con i falsi profeti")? Per difendere questo, noi arriviamo non soltanto all'ingiustizia, alla menzogna, ma a rinnegare il Signore Gesù, che ha dato e dà a noi la sua vita. Lo facciamo per cattiveria? Per interesse certamente no, ma molte volte perché abbiamo paura che la luce del Signore misericordioso risplenda su di noi e ci faccia vedere che le nostre opere non sono sempre fatte nella verità. Di questo abbiamo paura, ma dobbiamo accettarla perché veniamo così purificati dalla sua luce e risplenda l'amore del Signore in noi.

In fondo il Signore lo ha detto e ce lo dice costantemente: "Se tu non perdi e la tua vita, non la trovi". Non puoi trovare il Signore, non possiamo conoscere il Signore Gesù se non abbandoniamo le nostre categorie, emozioni ecc. E' una morte, ma che ci porta alla vita; è una morte, che sembra renderci impotenti e schiavi di tutti, ma che ci libera da tutto. Perché? Ci unisce, mediante il Santo Spirito, al Signore Gesù.

GIOVEDÌ DELLA V SETTIMANA DI QUARESIMA (Gn 17, 3-9; Sal 104; Gv 8, 51-59)

In verità, in verità vi dico: se uno osserva la mia parola, non vedrà mai la morte». Gli dissero i Giudei: «Ora sappiamo che hai un demonio. Abramo è morto, come anche i profeti, e tu dici: "Chi osserva la mia parola non conoscerà mai la morte". Sei tu più grande del nostro padre Abramo, che è morto? Anche i profeti sono morti; chi pretendi di essere?». Rispose Gesù: «Se io glorificassi me stesso, la mia gloria non sarebbe nulla; chi mi glorifica è il Padre mio, del quale voi dite: "È nostro Dio!", e non lo conoscete. Io invece lo conosco. E se dicessi che non lo conosco, sarei come voi, un mentitore; ma lo conosco e osservo la sua parola. Abramo, vostro padre, esultò nella speranza di vedere il mio giorno; lo vide e se ne rallegrò». Gli dissero allora i Giudei: «Non hai ancora cinquant'anni e hai visto Abramo?». Rispose loro Gesù: «In verità, in verità vi dico: prima che Abramo fosse, Io Sono». Allora raccolsero pietre per scagliarle contro di lui; ma Gesù si nascose e uscì dal tempio.

Ieri il Signore ha fatto una promessa: "Se osserverete la mia Parola avrete in voi la vita"; non una vita qualsiasi ma la vita eterna. Il fondamento di tutto quello che il Signore ci sta dicendo in questi giorni, di tutto il Vangelo, è questa frase: "Prima che Abramo fosse Io sono". Abramo era vissuto almeno più di 3000 anni prima di Lui; però pone al passato Abramo ancora prima che esistesse, e mette il presente prima del passato di Abramo. "Io sono prima che Abramo fosse": certamente come sintassi non ci siamo! Perché il presente prima di un passato, come se quello che io ho fatto oggi sia prima di quello che ho fatto l'anno scorso? Sembra impossibile!

Questo "Io sono", praticamente è l'affermazione che fa scagliare le pietre ai Giudei, perché con quest'affermazione il Signore si attribuisce il nome di Jahve: "Io sono". E' chiaro che se Lui è, era prima che Abramo fosse. Se Lui è, ed è Dio, può dare la vita: nessuno può dare la vita se non Dio solo.

Questo è fondamentale per noi: Gesù è esistito 2000 anni fa e ci parla ancora al presente. "Prendete e mangiate, questo è il mio corpo": non può essere solo una memoria del passato, ma è un presente perché il Signore è presente. E perché è presente? Perché è Dio! Perché è Dio ci può salvare, se no a che cosa varrebbe tutta la nostra vita cristiana e umana? Il problema - dato che siamo in quaresima - è la conversione, è il problema di convertirci al presente.

Quello che ci raccomanda san Benedetto è: "Sta attento - è il primo gradino dell'umiltà - che il Signore ti vede e qualunque posto tu vada e qualunque cosa tu faccia, tu sei alla presenza del Signore. Siamo noi che dobbiamo convertirci a questo presente che è per noi il Signore Gesù risorto. Di conseguenza - anche per san Benedetto - la conversione è stare attenti di non lasciarsi portare di qua e di là dai nostri pensieri, dalle nostre sensazioni, dalle nostre attività. Direi anche dalla nostra preghiera, perché se non ci aiuta a renderci presenti a noi stessi, noi non incontriamo il Presente. Il Signore non è nel futuro: verrà sì sulle nubi del cielo, quando tutto sarà compiuto; Lui è morto sotto Ponzio Pilato, ma è risorto ed è presente e vivente, in noi e in mezzo noi, in questo momento.

La conversione è essere presenti a noi stessi, sapendo che cosa stiamo facendo; come dicevano gli antichi - "fa ciò che stai facendo". Stai pregando? Stiamo ascoltando la Parola del Signore? Dobbiamo fare quello e non pensare a cosa abbiamo fatto ieri, a cosa faremo fra un'ora ecc., perché questo è l'inganno costante contro il quale dobbiamo lottare per convertirci a questa Presenza. Il Signore è qui e la conversione è cercare di non seguire tutto ciò che ci distrae, ci porta via, ci tira via da questa Presenza.

VENERDI DELLA V SETTIMANA DI QUARESIMA (Ger 20, 10-13; Sal 17; Gv 10, 31-42)

I Giudei portarono di nuovo delle pietre per lapidarlo. Gesù rispose loro: «Vi ho fatto vedere molte opere buone da parte del Padre mio; per quale di esse mi volete lapidare?». Gli risposero i Giudei: «Non ti lapidiamo per un'opera buona, ma per la bestemmia e perché tu, che sei uomo, ti fai Dio». Rispose loro Gesù: «Non è forse scritto nella vostra Legge: Io ho detto: voi siete dei? Ora, se essa ha chiamato dei coloro ai quali fu rivolta la parola di Dio (e la Scrittura non può essere annullata), a colui che il Padre ha consacrato e mandato nel mondo, voi dite: Tu bestemmi, perché ho detto: Sono Figlio di Dio? Se non compio le opere del Padre mio, non credetemi; ma se le compio, anche se non volete credere a me, credete almeno alle opere, perché sappiate e conosciate che il Padre è in me e io nel Padre». Cercavano allora di prenderlo di nuovo, ma egli sfuggì dalle loro mani. Ritornò quindi al di là del Giordano, nel luogo dove prima Giovanni battezzava, e qui si fermò. Molti andarono da lui e dicevano: «Giovanni non ha fatto nessun segno, ma tutto quello che Giovanni ha detto di costui era vero». E in quel luogo molti crederono in lui.

Il Signore nei giorni precedenti ha detto delle cose che sembrano incomprensibili. "Prima che Abramo fosse Io sono", e i Giudei: "Chi sei tu"? "Io sono Colui che sono". Sembra una tautologia, ma in realtà è la descrizione vera dell'identità del Signore. Se era prima di Abramo, come è Colui che è? Sembrano cose difficili!

I Giudei cercano di chiedere spiegazioni, ma poi capiscono chiaramente. Gesù dice loro: "Perché mi volete lapidare, per quale opera"? "Per la bestemmia con la quale tu ti fai Dio". Gesù dà la spiegazione: "È scritto nella vostra legge". Non è la sua legge: la legge è data per noi, il Signore non ha bisogno della legge, la dà a noi. Allora perché non volete capire? Ma capiscono bene! Il problema che il Signore suscita è questo: noi la verità delle cose la capiamo molto bene, abbiamo l'intelligenza buona e sappiamo fare tante belle cose utili e anche gratificanti, giustamente. I Giudei hanno capito benissimo, e per questo lo vogliono far fuori, che Gesù è il Figlio di Dio. Non è questione di intelligenza, ma - come la Bibbia ci dice sempre - di dura cervice, di cuore di pietra.

E' di questo che dobbiamo aver paura: non della nostra intelligenza ma di noi stessi, del nostro modo di concepire, di vedere le cose. Cioè dobbiamo aver paura del nostro cuore, e talmente paura che siamo sicuri che al 100% ci inganna. Qui il Signore mediante la Chiesa, è chiaro: "Spezza le catene che ci tengono prigionieri". Non è che non capiamo, ma non vogliamo capire per non cambiare. "Guidaci alla libertà che Cristo ci ha conquistata". La libertà non è nella mente, ma nel cuore. La libertà è nella volontà. In fondo, la libertà è nell'amore. Come spiega bene san Paolo, la libertà c'è solo nella misura che noi lasciamo entrare in noi stessi, non il nostro sentimento, che ne abbiamo fin sopra i capelli e sotto i tacchi delle scarpe, ma l'azione del Santo Spirito.

Per ottenere questo, dobbiamo smettere di pensare solo al nostro io. Noi siamo in tanto in quanto ci lasciamo generare, costruire, vivificare, animare e gioire dal Santo Spirito. Tutto il resto, anche le più belle intuizioni, ci porta ad eliminare il Signore Gesù. Perché lo vogliono eliminare i Giudei? Perché se no "tutti gli corrono dietro e noi perdiamo nostro potere, vengono i romani e ci tolgono il regno", dice Caifa. Noi abbiamo paura di perdere il potere di noi stessi, ma così perdiamo il potere della potenza del Santo Spirito, che ci fa conoscere veramente noi stessi, ci libera dalla nostra prigionia, dal nostro io e ci fa gustare l'amore del Signore che si dona a noi anche in questo momento e tutti i giorni.

Il problema non è che noi non capiamo il Vangelo: il problema è che non vogliamo capire. Non vogliamo capire perché non vogliamo essere liberati, e non vogliamo essere liberati perché non vogliamo lasciarci trasformare.

SABATO DELLA V SETTIMANA DI QUARESIMA (Ez 37,21-28; Cant. Ger 31, 10-15; Gv 11,45-56)

Molti dei Giudei che erano venuti da Maria, alla vista di quel che egli aveva compiuto, credettero in lui. Ma alcuni andarono dai farisei e riferirono loro quel che Gesù aveva fatto. Allora i sommi sacerdoti e i farisei riunirono il sinedrio e dicevano: «Che facciamo? Quest'uomo compie molti segni. Se lo lasciamo fare così, tutti crederanno in lui e verranno i Romani e distruggeranno il nostro luogo santo e la nostra nazione». Ma uno di loro, di nome Caifa, che era sommo

sacerdote in quell'anno, disse loro: «Voi non capite nulla e non considerate come sia meglio che muoia un solo uomo per il popolo e non perisca la nazione intera». Questo però non lo disse da se stesso, ma essendo sommo sacerdote profetizzò che Gesù doveva morire per la nazione e non per la nazione soltanto, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi. Da quel giorno dunque decisero di ucciderlo. Gesù pertanto non si faceva più vedere in pubblico tra i Giudei; egli si ritirò di là nella regione vicina al deserto, in una città chiamata Èfrain, dove si trattenne con i suoi discepoli. Era vicina la Pasqua dei Giudei e molti dalla regione andarono a Gerusalemme prima della Pasqua per purificarsi. Essi cercavano Gesù e stando nel tempio dicevano tra di loro: «Che ve ne pare? Non verrà egli alla festa?». Intanto i sommi sacerdoti e i farisei avevano dato ordine che chiunque sapesse dove si trovava lo denunziasse, perché essi potessero prenderlo.

Noi abbiamo un Signore e un Dio che è Padre onnipotente e che opera sempre per la nostra salvezza. Questi giorni sono pieni di un mistero di luce perché le parole che noi ascoltiamo, i misteri che celebriamo, sono misteri di vita – sentivamo ieri nel Vangelo. Ma questo Gesù che ha risuscitato Lazzaro, che si stia scontrando con la volontà di morte dell'uomo, l'uomo anche religioso? Erano dei sacerdoti, dei sommi sacerdoti. Questo Gesù distingueva ieri nella discussione, e diceva: voi nella vostra legge... Padre Bernardo ci faceva notare che lui diceva la vostra legge, perché Gesù è il legislatore; questo legislatore che si definisce come figlio di Dio, come uno col Padre; questo legislatore, che dà a sé il nome che Dio aveva confidato a Mosè: *io sono colui che sono*, cioè colui che ha la pienezza della vita e la effonde.

Nell'inno che abbiamo cantato c'era un versetto che diceva che questo Dio, *questo Signore è sorgente di vita eterna*, perché lui è la vita, questa vita che è luce, che è amore, che è bontà. Questo amore che Dio è, ha dato una legge che è il suo Figlio stesso ed è una legge di vita eterna. Cristo, sentivamo stamattina nella lettera agli Ebrei, è lo stesso ieri, oggi e sempre. Cristo Gesù ha preso la nostra carne, ha preso la nostra umanità, il nostro sangue e si è trovato in una situazione dove l'uomo vuole distruggere la vita: si auto-distrugge, ascolta una legge di morte addirittura, per poter vivere; pensa di dovere aggredire Dio, di dover aggredire il fratello, se stesso. Questa legge non l'ha creata, non viene da Dio. E Gesù si presenta come colui che viene a salvare questa vita che lui aveva dato e che vuole continui a scorrere.

Qualsiasi medico, quando interviene sull'uomo è perché la legge della vita è stata interrotta, e interviene perché questa fonte di vita che è nel corpo dell'uomo possa correre, e ciò che impedisce a questa vita di scorrere venga tolto. Il medico è per la vita, non lo è per la morte. Onoriamo tanto questa realtà, perché è giusto onorare il medico, come dice la scrittura. Ma ci dimentichiamo che c'è un Medico più grande ancora, il Signore Gesù, il quale non solo medica le nostre ferite ma ci dà la vita eterna, che non muore mai.

Per noi è difficile capire questo proprio oggi, in questo momento: siamo invitati alle sorgenti della vita, a mangiare queste parole che sono parole di vita, a nutrirci di queste parole, del corpo, di quel pane che è pane di vita eterna: *chi mangia di questo pane ha la vita eterna*; è il mio corpo e il mio sangue di risorto. Chi beve di quel calice beve all'unico Spirito, si abbevera all'acqua di vita eterna che è il

sangue di Cristo, che scorre in Dio e ha preso questa realtà umana per riempirla. *Lui abita corporalmente la pienezza della divinità* per poterla effondere.

E allora abbiamo questo contrasto tra le tenebre e la luce: l'uomo vuole la morte e Gesù dà la vita. È interessante nel Vangelo, quando Gesù piange sulla morte dell'amico Lazzaro. Ma questa dimensione qui che lui fa di piangere è un pianto proprio di angoscia, perché lui desidera liberare l'uomo dalla morte; l'uomo è il suo amico: non può permettere che stia nella morte. E sentivamo cosa Gesù diceva nel discorso con i Giudei che volevano ucciderlo prendendo le pietre in mano, condannandolo a morte. *Deve morire uno per il popolo* e lui dice: ma *Abramo vide il mio giorno e si rallegrò*. Abramo sapeva che fu chiamato a offrire il proprio figlio; lui sapeva di sacrificare il figlio ma il figlio non sapeva, diceva: papà, che offerta dobbiamo fare? Dov'è la vittima? Il Signore provvederà la vittima. C'è nel Talmud una descrizione molto bella di questo colloquio e di questo amore del padre e del figlio che diventano veramente drammatici. Ebbene dice Gesù: *vide il mio giorno e se ne rallegrò*.

Come! Un momentino! Vedere la morte di uno, si può rallegrarsi? Vide dentro questa morte del Figlio di Dio la presenza del legislatore della vita, di colui che è, di colui che dona la vita, che avrebbe vinto per sempre la morte. Vide questo. Questa visione, cari fratelli e sorelle, è possibile solo mediante lo Spirito Santo, che lui ha dato al momento della morte: "παρέδωκεν το πνευμα"; ha donato questo Spirito di vita eterna che aveva dentro.

È l'opposto di quello che noi sentiamo, vediamo e che l'uomo vuole. L'uomo vuole la morte, Gesù liberamente è qui. Che vede Abramo? Vede la libertà con cui Gesù si immola e si offre per la nostra vita, per distruggere la morte. Questa realtà avviene continuamente per noi figli suoi, adesso, nella Chiesa, nella Liturgia, nell'Eucaristia. Credete che noi stiamo qui a fare una farsa o a fare un significato profondo e umano, dato che possiamo creare noi, che possiamo fare noi? Noi, come dei bambini riceviamo questo dono di essere ammessi a partecipare alla sorte dei santi nella luce, in questa luce di vita che è lo Spirito Santo, che è Gesù risorto. E cosa facciamo? Celebriamo la morte di Cristo come dono di vita per noi; certo che noi dobbiamo morire a noi stessi, al modo nostro di sentire e di vedere.

Noi aderiamo a questo amore, a questo cuore di Gesù, lo vediamo offrirsi in noi e noi ci offriamo con lui e noi vediamo che lui viene in noi, perché noi diventiamo sorgente di vita. Chi ha questo amore, questa vita, questa luce non ha bisogno di nulla, ha tutto. Ma non è un'idea, è una persona vivente, il Signore Gesù, l'unico figlio di Dio che muore per amore, risorge per amore; e dà questo amore, lo Spirito Santo, a ciascuno di noi, perché viviamo da figli liberi dalla morte, dalla corruzione, liberi di offrirsi in questa vita fino alla nostra morte corporale, per diventare un inno di vita e un dono eterno di vita al Padre e ai fratelli; per godere insieme questa vita immensa che Dio è come amore, perché sia lodato non solo dalla nostra bocca, ma perché tutto il nostro essere sia un inno di lode a questo Dio, che è Padre, Figlio e Spirito santo.

DOMENICA DELLE PALME (A) – PASSIONE DEL SIGNORE
(Is 50, 4-7; Sal 21; Fil 2, 6-11; Mt 26, 14 - 27, 66)

Dopo la lettura della Passione del Signore, si tiene una breve omelia. Sarebbe però opportuno fare come Gesù, che taceva. Che cosa c'è ancora da dire? Ci sono due aspetti che risaltano: l'ostinazione, la cattiveria dell'uomo e la pazienza, l'umiltà di Dio. Anche il Centurione dice: "Costui era veramente Figlio di Dio". Lui diceva era, ma noi sappiamo che è! Colui che è, Colui che "sono" ci ha detto in questi giorni il Signore, è Chi ha creato il cielo e la terra e tutti, e sta zitto. Poteva benissimo reagire, soprattutto sotto la croce, quando lo insultavano: "Scendi, se sei il Cristo". Sant'Agostino dice: "Non lo fece, non perché non poteva, ma perché dilazionò la sua potenza per misericordia.

Di fronte all'onnipotenza di Dio, che sta zitto di fronte alla nostra cattiveria e ignoranza, noi dovremmo restare zitti. Ma perché il Signore sta zitto? Per manifestare la sua misericordia! E' attraverso di noi che celebriamo ogni giorno, attraverso la sua croce, che Lui ha trasformato il suo corpo e il suo sangue in cibo per noi. Nella cronaca si sentono delle cose che non sarebbero da ripetere: delle mamme che uccidono il bambino. Normalmente la mamma di natura sua, se non ha qualche squilibrio, è disposta a dare la vita perché il bambino, il figlio, campì. Questa disponibilità della mamma finisce: lei muore e il figlio vive.

Ma il Signore, che è Onnipotente, ha questa disponibilità: si lascia uccidere per trasformarsi in cibo per noi, in cibo di vita eterna, in cibo e in sangue bevanda di Risurrezione. Il mistero più grande della croce, che dobbiamo adorare, è questo - lo diciamo in ogni Eucarestia -: "Sapendo che era venuta l'ora di morire, prese il pane, rese grazie al Padre". Che andava a morire, rese grazie! Lui sapeva che attraverso la morte sua trasformava il suo corpo in cibo di vita per noi. Il mistero più grande della croce è proprio questo: umiliato fino alla morte. E' modello la sua carità. Dice il salmo "posso contare tutte le mie ossa": è la distruzione totale. Come dice il profeta: "Messo nel torchio, Io ho torchiato, Io; è sprizzato sangue, che ci dà la vita". Certo la narrazione - per chi ha visto il film - è più impressionante, ma pensiamo che dentro questa sofferenza, dentro la cattiveria che l'uomo sprigiona emerge la carità del Signore Gesù? Con questa carità - il Profeta la paragona alla mamma, che è disposta a dare la vita - noi non moriamo più; cioè essa è data perché noi avessimo la vita.

Per questo il Signore "prese il pane e rese grazie al Padre": Lui va a morire perché con la sua morte dà la vita a noi che siamo morti, che eravamo morti nei nostri peccati. L'adorazione della croce dovrebbe insegnarci a adorare la carità del Padre, che con un'ingiusta condanna lascia che il Figlio, fatto uomo per noi per essere come noi, si trasformi in cibo di vita eterna. E' la carità del Padre che sostiene il Figlio in questa prova della croce, che sorregge la sua determinazione di obbedire al Padre per darci la vita, facendosi per noi cibo e bevanda di vita eterna.

In questo momento noi dovremmo veramente adorare il mistero della croce, della morte e della risurrezione, che si realizzano nella Santissima Eucarestia.

LUNEDI DELLA SETTIMANA SANTA
(Is 42, 1-7; Sal 26; Gv 12, 1-11)

Sei giorni prima della Pasqua, Gesù andò a Betania, dove si trovava Lazzaro, che egli aveva risuscitato dai morti. Equi gli fecero una cena: Marta serviva e Lazzaro era uno dei commensali.

Maria allora, presa una libbra di olio profumato di vero nardo, assai prezioso, cosparses i piedi di Gesù e li asciugò con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì del profumo dell'unguento. Allora Giuda Iscariota, uno dei suoi discepoli, che doveva poi tradirlo, disse: «Perché quest'olio profumato non si è venduto per trecento denari per poi darli ai poveri?». Questo egli disse non perché gl'importasse dei poveri, ma perché era ladro e, siccome teneva la cassa, prendeva quello che vi mettevano dentro. Gesù allora disse: «Lasciala fare, perché lo conservi per il giorno della mia sepoltura. I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me».

Intanto la gran folla di Giudei venne a sapere che Gesù si trovava là, e accorse non solo per Gesù, ma anche per vedere Lazzaro che egli aveva risuscitato dai morti. I sommi sacerdoti allora deliberarono di uccidere anche Lazzaro, perché molti Giudei se ne andavano a causa di lui e credevano in Gesù.

Lo scambio di vedute, e possiamo dire anche la lotta tra i Giudei e il Signore, è terminato, perché, avendo già deciso di ucciderlo, aspettano l'occasione favorevole. Gesù si ritira a Betania aspettando che si compia la sua ora: a Betania, dove aveva risuscitato Lazzaro dai morti, come abbiamo sentito nel Vangelo dell'altra Domenica.

Maria compie questo gesto. Perché lo fa? Ovviamente in ringraziamento, perché aveva risuscitato il fratello. Ma forse Maria aveva capito anche qualche cosa di più, quando Lui aveva risposto all'altra sorella: "Io sono la risurrezione e la vita". Questo atto - di per sé anche se Giuda dichiara da buon esperto che è una cosa preziosa l'unguento - per Maria è solo un segno della sua riconoscenza, del suo amore, della sua venerazione, perché Gesù ha risuscitato il fratello, certamente. Che Gesù vada a morire, lei lo capisce perché Lui dice che lo fa in previsione della sua sepoltura. La traduzione non collima, perché: "Lascia che lo conservi per il giorno della mia sepoltura"; ma l'aveva già spaccato questo vaso perché "si riempì la casa del profumo dell'unguento". Maria ha intuito che Gesù sarebbe morto e soprattutto che sarebbe risorto? Non lo sappiamo con certezza. Che sarebbe morto l'aveva intuito, perché gli aveva detto che "lo fa per la sua sepoltura".

Ma noi che abbiamo non soltanto intuito, ma sappiamo per certezza della nostra fede che il Signore è risorto, che il Signore ogni giorno si dona a noi in cibo per riprendere la vita, perché noi siamo morti, siamo sfiniti per la nostra debolezza mortale.

La presenza del Signore che ci dà vita, con lo Spirito Santo suscita almeno in questi giorni non dico l'adorazione, che è una parola che noi non capiamo, ma l'amore riconoscente. Maria compie il gesto perché Lui aveva risuscitato il fratello, ma se il fratello non suscitava lei viveva lo stesso. Noi lo dovremmo fare, perché ha risuscitato noi. Per capire che cosa significa quest'amore filiale, reverenziale,

nell'adorazione dobbiamo sperimentare la nostra debolezza mortale: "Senza di me voi fate solo il nulla" - andate in dissoluzione -. Come uno che arriva in punto di morte, non ha più speranza perché non c'è più niente da fare: se trova un medico che lo guarisce, quale atteggiamento può avere se non di riconoscenza profonda e di dedizione totale?

Noi che siamo rigenerati, nutriti, purificati, fatti partecipi della vita del Signore risorto che ci ha conquistato con la sua morte, non sappiamo tante volte che cosa fare nella preghiera; non troviamo mai il tempo, perché siamo magari preoccupati, come questo discepolo, di sovvenire ai poveri. Magari tutti i poveri del mondo, ma quel poveraccio, che sono io che sono stato guarito, non trova un momento durante la giornata di adorare profondamente e amorosamente – il termine è svilito - il Signore. Non solo ci ha ridato la vita materiale, ma ci ha dato la sua vita, ci fa uno con il suo corpo di risorto che è la Chiesa. Maria lo ebbe solamente in quest'occasione; noi la abbiamo tutti i momenti quest'occasione. Basta entrare in una Chiesa dove c'è un tabernacolo, anche se a volte è difficile individuare dove l'hanno cacciato c'è, e lì rompere il vaso del nostro egoismo e lasciar uscire il profumo che c'è dentro il nostro cuore che è il Santo Spirito. Il quale, san Paolo ci fa dire, grida in noi "Abbà, Padre"; certamente ci insegna come relazionarci al Signore Gesù. Sant'Agostino dice "l'umile Gesù". Ha preso su di Lui i nostri peccati e ci ha dato la sua vita mediante questi santi misteri.

E' l'anno dell'Eucarestia: dovremmo imparare l'atteggiamento di Maria, non così solo devozionale, ma nel profondo del cuore, pensando, riflettendo, lasciandoci rompere la durezza del nostro vaso, del nostro cuore, perché possa fluire lo Spirito - dice il Profeta - di orazione e di lode per il Signore Gesù.

MARTEDI DELLA SETTIMANA SANTA

(Is 49, 1-6; Sal 70; Gv 13, 21-33. 36-38)

Dette queste cose, Gesù si commosse profondamente e dichiarò: «In verità, in verità vi dico: uno di voi mi tradirà».

I discepoli si guardarono gli uni gli altri, non sapendo di chi parlasse. Ora uno dei discepoli, quello che Gesù amava, si trovava a tavola al fianco di Gesù. Simon Pietro gli fece un cenno e gli disse: «Di, chi è colui a cui si riferisce?». Ed egli reclinandosi così sul petto di Gesù, gli disse: «Signore, chi è?». Rispose allora Gesù: «È colui per il quale intingerò un boccone e glielo darò». E intinto il boccone, lo prese e lo diede a Giuda Iscariota, figlio di Simone. E allora, dopo quel boccone, satana entrò in lui. Gesù quindi gli disse: «Quello che devi fare fallo al più presto». Nessuno dei commensali capi perché gli aveva detto questo; alcuni infatti pensavano che, tenendo Giuda la cassa, Gesù gli avesse detto: «Compra quello che ci occorre per la festa», oppure che dovesse dare qualche cosa ai poveri. Preso il boccone, egli subito uscì. Ed era notte.

Quand'egli fu uscito, Gesù disse: «Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e anche Dio è stato glorificato in lui. Se Dio è stato glorificato in lui, anche Dio lo glorificherà da parte sua e lo glorificherà subito. Figlioli, ancora per poco sono con voi; voi mi cercherete, ma come ho già detto ai Giudei, lo dico ora anche a voi: dove vado io, voi non potete venire.

Simon Pietro gli dice: «Signore, dove vai?». Gli rispose Gesù: «Dove io vado per ora tu non puoi seguirmi; mi seguirai più tardi». Pietro disse: «Signore,

perché non posso seguirti ora? Darò la mia vita per te!». Rispose Gesù: «Darai la tua vita per me? In verità, in verità ti dico: non canterà il gallo, prima che tu non m'abbia rinnegato tre volte».

Gesù si commosse profondamente; la motivazione: perché "uno di voi mi tradirà". Noi siamo portati a pensare che Gesù si sente tradito da Giuda. Per questo si commuove: è ovvio per noi, ma per Gesù è così, o si commuove per altro? Si commuove perché Giuda non ha voluto accettare il suo amore e il suo perdono. La commozione di Gesù non è perché Lui viene tradito, non è un'offesa che riceve Lui: è un dolore, una commozione, per colui che non ha capito il suo amore. Dice la preghiera: "La dolcezza del suo perdono". Se non entriamo in questa dimensione, la commozione, la sofferenza del Signore Gesù è per Lui, ma per noi.

Dobbiamo allora spostare la commozione di Gesù su un altro soggetto, che siamo noi: non perché Lui viene offeso come normalmente si dice, ma perché noi non comprendiamo il suo amore. Per questo Gesù viene glorificato: perché Lui ha preso su di sé i nostri peccati. Perché l'ha fatto? Ci ha amato. La commozione sua non è perché noi siamo ingrati, non conosciamo e non accettiamo il suo amore, ma perché noi soffriamo non accettando il suo amore. In fondo questa è la carità. E' la carità del Signore che soffre: non perché Lui è trattato ingiustamente ma perché noi non capiamo il suo amore. E' come la mamma che ha il bambino malato soffre, anche se sta bene: soffre per il bambino che è ammalato, che soffre.

La sofferenza del Signore è causata dalla nostra indifferenza, dalla nostra chiusura, perché Lui non può - per questo soffre - far entrare in noi la sua vita, la sua gioia. La gioia del Signore - sant'Agostino lo dice - sta proprio nel godere di noi. Come ieri sera quella donna: Gesù non s'è commosso e certamente è stato contento, non perché Maria gli ha profumato i piedi con quel profumo prezioso, ma perché lei ha capito la bontà, l'amore del Signore. E' allora che il Signore è stato contento: non perché è stato adorato, ma perché lei ha capito.

Così Gesù si commuove non perché è tradito - poi il tradimento viene ad essere trasformato nella glorificazione del Figlio dell'uomo - ma per la situazione in cui viene Giuda. "Ed era notte": non quella fisica ma dentro Giuda che non aveva voluto comprendere l'amore del Signore. Così è anche Pietro: Gesù - dice il Vangelo - lo commuove, perché neanche lui non capisce l'amore del Signore.

La conversione riguarda noi, non per far piacere al Signore - certamente il Signore gioisce se noi ci convertiamo - ma soprattutto perché noi sperimentiamo la dolcezza del suo amore. Gioisce perché noi stiamo bene, gioisce perché noi conosciamo un tantino il suo amore. E' come quando - la parabola della pecorella - il pastore gioisce perché l'ha trovata e l'ha salvata dalle zanne del lupo, cosa che prima o poi sarebbe capitata. La sofferenza del Signore è determinata dalla nostra chiusura; la gioia del Signore è che noi gustiamo la dolcezza del suo perdono. Se vogliamo usare un'espressione che va presa con le pinze, riparare ai nostri peccati e ai peccati dei nostri fratelli, non significa che dobbiamo fare grandi sacrifici, ma che dobbiamo imparare a conoscere la dolcezza dell'amore del Signore che perdona. "Tu, Signore, non godi dalla morte del peccatore - dice la Scrittura - perchè hai fatto tutto per la vita". Lui gode nella misura che noi godiamo di essere vivificati dal suo Santo Spirito.

Dice san Bernardo che il Signore c'impone di amarlo: è il primo comandamento. Ma perché? Perché sa che noi, amandolo, saremo beati. Il

comando lo dà per noi, perché noi siamo beati e conosciamo la sua gioia del perdono: in questa gioia Lui gioisce. Come la mamma quando il bambino recupera la salute, è il bambino che sta bene, ma è la mamma che gioisce perché il bambino sta bene. Non gliene viene in tasca niente alla mamma, se stava bene anche prima. Al Signore non viene nessun vantaggio che noi siamo liberati dal male, dalla nostra miseria, dalla nostra morte, ma gioisce perché noi siamo veramente nella gioia; questo nella misura che accettiamo "la dolcezza del suo perdono", come dice la preghiera.

In fondo la conversione non è un fare un piacere a Dio, è prima di tutto un recuperare noi, la nostra dignità, e di questo il Signore gioisce. Gioisce di tutte le sue creature, gioisce per l'uomo quando e nella misura che ridiviene, come Lui l'ha creato, capace di godere Dio. Come diceva sant'Ilario stamattina: diventa capace di accoglierlo e di farsi sua stabile dimora.

MERCOLEDÌ DELLA SETTIMANA SANTA **(Is 50, 4-9; Sal 68; Mt 26, 14-25)**

Allora uno dei Dodici, chiamato Giuda Iscariota, andò dai sommi sacerdoti e disse: «Quanto mi volete dare perché io ve lo consegno?». E quelli gli fissarono trenta monete d'argento. Da quel momento cercava l'occasione propizia per consegnarlo. Il primo giorno degli Azzimi, i discepoli si avvicinarono a Gesù e gli dissero: «Dove vuoi che ti prepariamo, per mangiare la Pasqua?». Ed egli rispose: «Andate in città, da un tale, e ditegli: Il Maestro ti manda a dire: Il mio tempo è vicino; farò la Pasqua da te con i miei discepoli». I discepoli fecero come aveva loro ordinato Gesù, e prepararono la Pasqua.

Venuta la sera, si mise a mensa con i Dodici. Mentre mangiavano disse: «In verità io vi dico, uno di voi mi tradirà». Ed essi, addolorati profondamente, incominciarono ciascuno a domandargli: «Sono forse io, Signore?». Ed egli rispose: «Colui che ha intinto con me la mano nel piatto, quello mi tradirà. Il Figlio dell'uomo se ne va, come è scritto di lui, ma guai a colui dal quale il Figlio dell'uomo viene tradito; sarebbe meglio per quell'uomo se non fosse mai nato!». Giuda, il traditore, disse: «Rabbi, sono forse io?». Gli rispose: «Tu l'hai detto».

In tutti questi giorni, da domenica e anche domani, nei Vangeli c'è sempre la menzione di Giuda, colui che tradì il Figlio dell'uomo. Per reazione istintiva che noi proviamo, sembra che il Vangelo calchi un po' troppo la mano e che ci sia una certa qual compiacenza nel farlo notare. Ma se vogliamo cercare di uscire un po', almeno un tantino, dalla nostra reazione umana - a volte con qualche cosa di diverso - dobbiamo seguire il santo Spirito.

Il Santo Spirito, nella preghiera che abbiamo ascoltato, ci spiega - almeno ci dà degli elementi per capire - prima di tutto che il Padre è misericordioso. Qui c'è un'espressione che dobbiamo cercare di capire: "Tu hai voluto". La volontà del Padre non è come la pensiamo noi, quando che dice al figlio che deve andare a morire. La volontà del Padre è questa, come dice il Signore: "Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito. Allora è quella del Padre misericordioso, di un Amore che ha compassione, ha pietà dei miseri; e l'Amore vuole che il Figlio

subisca il supplizio della croce. Il Figlio non subisce, perché l'ha voluto il Padre. "Io do la mia vita" e faccio questo, perché amo il Padre e il Padre ama me.

Di conseguenza ha amato noi per liberarci dal potere del nemico. Qui facciamo fatica, senza lo Spirito Santo, a capire chi è questo nemico. Prima di tutto siamo noi, possiamo essere anche noi, e poi c'è una realtà nel mondo, come ci dice il Signore: il Maligno che ci ostacola e vorrebbe che noi non arrivassimo alla gloria della risurrezione, che, come diremo nelle preghiere pasquali, non camminiamo per recuperare la dignità perduta. In altre parole, il Nemico odia che l'uomo sia trasformato ad immagine di Cristo. Un'altra espressione è "ci ha messi in grado": ci ha messi in grado, ma noi possiamo rifiutare. Allora ci sono tre autori: il Figlio che conoscendo la carità del Padre accetta di manifestarla, nella sua misericordia, fino alla morte e della morte di croce; il Nemico che ci ostacola e ci può impedire di accogliere questa misericordia del Padre e la volontà misericordiosa che è il Santo Spirito; e poi ci siamo noi - un altro autore - che possiamo dire sì o no, che possiamo lasciarci trasformare, oppure possiamo chiuderci sempre più in noi stessi ed entrare così nel regno della morte, nel regno del nemico.

Dio non ha fatto la morte, e non gode della rovina dei viventi. Però c'è un solo agente: "Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre di ogni consolazione", che è Onnipotente, che agisce in tutti rispettando, seguendo la scelta di ciascuno. Lui porta a compimento il suo progetto d'amore - come dice la lettera agli Ebrei - nel Signore Gesù, "diventato causa di salvezza per coloro che gli obbediscono". Allora "essere messi in grado di partecipare...", come abbiamo cantato poco fa, significa semplicemente questo: che noi possiamo aprirci o chiuderci.

L'insistenza sulla figura di Giuda, non è tanto per la persona in sé, per il suo atteggiamento, che è anche in ciascuno di noi, sul quale dobbiamo vigilare costantemente e contro il quale a volte lottare per non chiuderci a questa potenza misericordiosa del Padre, che è il Santo Spirito, che ci farci partecipi della morte, ma soprattutto della risurrezione del Signore Gesù, vigilando - come dice san Pietro - contro questo nemico, che "come leone ruggente, va in giro cercando chi divorare". Vigilando vuol dire lasciarsi custodire dalla Potenza misericordiosa del Padre e del Figlio, che è il Santo Spirito. La figura di Giuda non è masochismo degli Evangelisti, è un esempio posto di fronte alla possibilità che possiamo essere anche noi come lui.

Per questo dobbiamo vigilare e abbandonarci alla forza misericordiosa del Padre, che opera nei santi misteri che celebriamo ogni giorno. In fondo la figura di Giuda è la figura di ciascuno di noi, quando non vogliamo lasciarci trasformare e modificare ad immagine del Signore, dal Santo Spirito, come è volontà del Padre. In Dio, la volontà e la carità sono l'unica e medesima realtà, cioè l'unica e medesima persona: il Santo Spirito.

GIOVEDÌ SANTO

(Es 12, 1-8. 11-14; Sal 115; 1 Cor 11, 23-26; Gv 13, 1-15)

Sapete ciò che vi ho fatto? E' la domanda che ci rivolge il Signore questa sera, ma che dovremmo porci noi ogni giorno. Sappiamo cosa ha fatto il Signore per noi? Se lo sapessimo veramente, la nostra vita cambierebbe radicalmente. Nella preghiera sono riuniti vari elementi e c'è la spiegazione in sostanza di questo

Vangelo: prima di consegnarsi alla morte, affidò il sacrificio della sua morte alla Chiesa.

Da lì noi possiamo attingere la carità che il Signore vuol praticare; ma la carità, Gesù non l'ha presa da se stesso: sembrerebbe fuori luogo dirlo, non l'ha presa dal suo cuore ma dal cuore del Padre. Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio: è Dio che ha riconciliato il mondo in Cristo. Cristo si è fatto obbediente alla carità del Padre, l'ha manifestata con i discepoli e la manifesta con noi. Questa carità del Signore dà la vita per noi. Possiamo pensare che dare la vita per uno richieda di avere riconoscenza: è morto per me, io vivo perché Lui è morto. Ma Gesù non ha dato la vita per noi, ha dato la sua vita a noi - il che è ben differente -. Lui continua a vivere e noi viviamo la sua vita. Non l'ha data in senso come potrebbero fare un uomo a stento - dice san Paolo - si trovò uno che muore per un giusto, cioè si sostituisce. Il Signore non si è sostituito, ha dato a noi la sua vita, ha preso noi nella sua vita, mediante la morte, soprattutto mediante l'Eucarestia.

Sapendo che era giunta l'ora di passare da questo mondo al Padre, li amò sino alla fine. E qui bisogna intendere bene, che significa la fine, nel testo greco si dice: "fino al compimento dell'amore". Che cos'è il compimento dell'amore? E' di incontrarsi con uno che si ama, o che amiamo e poi lasciarlo andare? Il compimento dell'amore è stare sempre con colui che si ama. Per noi - umanamente parlando - è molto relativo, è molto piccino, questo compimento dell'amore. Ma il Signore è Dio. E il compimento dell'amore, per il Signore, è questo convito nuziale del suo amore.

Il convito nuziale ci fa uno: - questo mistero è grande, dice San Paolo - sono due in una sola carne: Cristo e la Chiesa. Il compimento dell'amore esige che chi è amato e chi ama siano una sola cosa, se no che amore c'è? E difatti il Signore prima di andare alla morte, disse: "non mi lascerò orfani, ritornerò a voi, e voi saprete che Io vivo e voi vivrete". E come noi lo sappiamo che noi siamo in Lui e Lui è in noi? "Chi mangia il mio corpo e beve il mio sangue, rimane in me e Io in lui". Per cui il compimento dell'amore, che il Signore manifesta, attraverso la Passione, la Morte, la Risurrezione; è l'Eucarestia che ci fa uno con Lui. Come il Padre ha la vita in se, l'amore, così chi mangia di me, avrà la vita che io ho dal Padre. E allora è possibile capire il comandamento, l'esigenza della carità cristiana, "perché Io sono questo pane" e ciascuno di noi che mangiamo questo pane siamo un solo corpo. E chi di voi disprezza un membro del suo corpo? Se noi ci pestiamo un dito.... andiamo subito a cercare come medicarlo... facciamo tanto per un dito.... una piccola parte di noi provateci? Tutta la nostra attenzione va lì. E così dovrebbe essere per il cristiano, nella misura che è unito nel compimento dell'amore, ed è una cosa sola con il Signore e con i fratelli. Perché la carità è una: è il santo Spirito che unisce Padre e il Figlio ed unisce l'uomo a questo mistero di Dio: Uno e Trino; unisce tutti i fratelli nell'unico Spirito e nell'unica vita del Signore risorto. E per noi, il compimento dell'amore è un convito nuziale, "io vi ho sposato come vergini caste a Cristo - dice san Paolo - voi siete un solo corpo, voi siete il tempio di Dio, e non potete dividere Cristo". Il compimento dell'amore del Signore, è questo: che Lui è diventato simile a noi, per farci uno con Lui.

Non possiamo pretendere di amare, di poter osservare questo comandamento dell'amore, se non nella misura che ci lasciamo amare e trasformare, mediante l'amore del Signore - che è il santo Spirito - in un solo ed unico corpo, che è il corpo del Signore, che vive nella sua santa Chiesa. Ora questa lavanda, questo gesto di lavare i piedi, imita quello del Signore e dovrebbe significare questo: che

il Padre ci ha lavati, perché ci ha amato prima della fondazione del mondo, ha mandato il suo Figlio per manifestarlo, per lavarci i piedi, per comunicarci questa carità. Da questo gesto conosciamo il servizio che il Signore fa al Padre, di manifestare la carità, la sua carità; servizio che fa a noi nel manifestare che noi siamo amati dal Padre.

Questa è la vita che Lui ci ha comunicato e che ci comunica nell'Eucarestia, perché diventiamo uno con Lui, per poterla esprimere - con tutti i nostri limiti - nella relazione con i fratelli. Essi non sono solo fratelli, ma fanno parte del corpo del Signore, cioè fanno parte di me stesso.

VENERDI SANTO «IN PASSIONE DOMINI»

(Is 52,13-53,12; Sal 30; Eb 4, 14-16; 5, 7-9; Gv 18, 1-19, 42)

La croce, la crocifissione, la morte in croce del Signore è scandalo per i Giudei. E' uno scandalo: se è Dio non doveva morire. Ed è stoltezza per i gentili: come può uno che si dice Dio morire così come un malfattore senza poter reagire, è una stoltezza. E sappiamo, lungo la storia passata e presente, come questo crocifisso, questo uomo sia sempre una pietra di scandalo, un inciampo, un ostacolo sulla via di ogni uomo. Tutti ci sbattiamo contro; se non è il crocifisso, come dire, scoltipito è la croce della nostra vita e della nostra morte, lì inciampiamo tutti. O ci sfracelliamo, o ritroviamo vita.

Certamente il Signore vuole che ritroviamo vita. Per gli esegeti i dotti, la narrazione della Passione è il primo pezzo, il primo brano del Vangelo scritto: è la prima predicazione. Negli Atti degli Apostoli, quando San Pietro esce dal cenacolo dopo aver ricevuto lo Spirito santo, la prima cosa che fa è dire: "voi avete crocifisso il giusto", e cita il Salmo commentando: Davide non parla di sé come colui che non vedrà la corruzione, ma di quel Gesù che voi avete crocifisso e che Dio ha costituito Cristo e Signore. Per Pietro infatti era già avvenuta la Risurrezione.

Ma tra la Croce e la Risurrezione c'è di mezzo un altro fatto molto importante, descritto bene da Giovanni: la morte di Gesù. Lo stesso Gesù afferma poco prima di andare alla morte che la sua non è una morte come per gli altri uomini, perché Egli non poteva morire; Sant'Agostino scrive che Egli l'ha subita per misericordia. La morte è cosa nostra; la sua è un'accettazione della morte per misericordia, non soltanto perché lavò i nostri peccati, ma anche perché sulla Croce noi siamo stati partoriti, generati.

Gesù prima di andare alla croce usa l'immagine della donna che è afflitta perché le doglie del parto, ma poi gioisce perché è nato un uomo, così è nata la Chiesa, siamo nati noi. Siamo stati rigenerati - o meglio - generati dalla croce - come abbiamo detto nella preghiera - in una creatura nuova mediante l'azione dello Spirito. Gesù dalla croce "donò" lo Spirito Santo, come dice il greco, cioè "tramandò" - parola che significa, secondo la tradizione, "tramandò l'eredità" - tramandò quello Spirito che era già sceso su Davide, che scese sulla radice di Jesse e che Gesù manifestò nel battesimo, manifestò nella Sinagoga. Lui era ripieno di questo Spirito e lo trasmise a noi. Per cui tra la Croce e la Risurrezione - la Croce è lo scandalo e la Risurrezione.... dicono gli esegeti : chi l'ha visto? - c'è di mezzo il Santo Spirito. Senza il Santo Spirito noi non possiamo capire che cos'è la croce,

non possiamo capire che siamo rigenerati, nati, partoriti dal figlio di Dio sulla croce.

E Sant'Agostino lo dice chiaramente: "salga il nostro sposo sul suo talamo, dalla croce dorma ed esca da Lui la sposa" che è la Chiesa ed è ciascuno di noi. Ripeto: tra la sua morte e la Risurrezione c'è di mezzo il Santo Spirito. Senza questo Spirito- lo Spirito Santo che il Signore ci ha donato sulla croce- la croce rimane patibolo e la Risurrezione, come dicono anche tanti buoni cristiani, dov'è? Sia la croce che la Risurrezione rimangono per noi stoltezza. Ma san Paolo ci dice chiaramente che noi abbiamo ricevuto lo spirito di Dio per capire, per comprendere le profondità di Dio, le profondità della croce e dell'amore del Signore il quale ci ha generati nel dolore " noi eravamo morti e ci ha dato la sua vita".

Quando si dice nella Scrittura -e ci sono tanti passi simili a questi-: "Morì per i nostri peccati", che cosa significa? Forse come diceva , basandosi sul testo di Isaia , una certa teologia e spiritualità :siccome noi eravamo tutto una piaga, dalla testa i piedi, Dio non aveva più dove colpire, non ci trova più gusto, allora ha preso il Figlio ed ha abbattuto Lui? E' questa la croce? La croce è il dono della vita del Signore, perché il peccato è assenza di vita, è morte! Non si può togliere il peccato, far finta che il peccato non esista. Il peccato è l'assenza della vita e si può togliere solo con il dono della vita, che il Signore ha manifestato concretamente con la sua morte e per misericordia, per trasfondere il noi il Santo Spirito.

Egli diventerà poi l'agente principale nella risurrezione di Gesù e l'agente principale nella nostra Risurrezione, incominciata sulla croce, attuata in noi nel sacramento, mediante il Battesimo e che continua , speriamo fino a godere e a vedere ,al punto da rimanere sbalorditi probabilmente per tutta l'eternità, stando di fronte all'umiltà del Signore Gesù. Sant'Agostino dice: "l'umile Gesù" che contempleremo per tutta l'eternità. Contemplando l'umiltà dell'umile Gesù, che ci ha dato e ci da la sua vita e il suo corpo perché possiamo crescere, di rimanere in Lui e il potere di meravigliarci in eterno - credo - contemplando la sua umiltà.

FESTE

22 FEBBRAIO, CATTEDRA DI SAN PIETRO, Apostolo (Is 1, 10.16-20; Sal 49; Mt 16, 13-19)

La Chiesa di Dio è fondata sulla roccia: la roccia della professione di fede di Pietro. E' la roccia, come abbiamo sentito in altri momenti, del tuo amore: siamo fondati sull'Amore. La professione di fede, è aderire a questa roccia che noi stessi siamo. Noi siamo delle pietre vive, tagliate, come dice la Scrittura, da Abramo, uomo che credette. "Riconoscete la roccia da cui siete stati tagliati". L'adesione all'amore, pieno d'intelligenza, di provvidenza, di gioia, di dono di vita, che ha Dio come Padre verso ogni uomo, è la nostra vita.

Questo progetto non è una realtà astratta ma concreta. In un altro passo, quando Pietro fa questa confessione, Gesù gli dice: "Lo Spirito te l'ha rivelato". Questa roccia quindi è lo Spirito Santo. Lo Spirito Santo che è l'amore di Dio, è una Persona che ci costituisce nell'amore perché è potenza di Dio. La realtà invisibile che è lo Spirito Santo, nel Signore Gesù si è resa visibile. Gesù, sempre appoggiato sulla roccia di quest'amore, ci ha dato lo stesso Spirito perché anche noi fossimo appoggiati su questa roccia.

La difficoltà grande nostra, non è tanto quella di credere o di affidarci, perché siamo abituati ad affidarci tante volte a noi stessi, agli altri, agli uomini, alle cose che ci danno una certa sicurezza, ma siamo in difficoltà ad affidarci a qualcosa di invisibile che è in noi, perché Gesù, che è visibilmente nella carne, il Figlio di Dio come è confessato da Pietro, abita per la fede nei nostri cuori ed è lo Spirito Santo che lo rende presente in noi. Noi siamo fatti figli di Dio dallo Spirito Santo: generati dall'acqua e dallo Spirito. Lo Spirito Santo non è una realtà astratta, è la carne risorta del Signore Gesù, è il suo cuore e la sua mente che abitano nel cuore nostro. Quindi il fondamento della fede è nel nostro cuore.

Questo ci apre a comprendere il mistero che stiamo celebrando, dove il Signore ha scelto una persona, Pietro, e dopo di lui i suoi successori, dando loro il compito di essere il centro d'unità, il centro di fede e di carità del suo popolo, un segno di conferma della via della fede ma soprattutto della vera Vita, quella del Signore Gesù Risorto in noi. Quest'uomo è assunto da Dio per essere il capo della sua Chiesa, per svolgere un ministero, un servizio che continua l'opera che il Figlio di Dio è venuto compiere. Nell'umanità di quest'uomo è presente lo Spirito Santo, che è presenza del Signore Gesù. Egli è il dolce Cristo in terra, come diceva Caterina da Siena. E' importante vedere questo dolce Cristo in terra, il Papa, nelle due possibili dimensioni che, come ciascuno di noi può manifestare, denotano l'adesione al mistero che lui è: è sia una realtà sua personale ed è anche una realtà di rapporto con gli altri. Sua personale: è la comunione che il Papa ha nel suo cuore con Colui che è la sua vita, Colui che è suo Signore che lui sta servendo, che riconosce presente in lui, umanità di Cristo vivente oggi. Questa realtà di Papa, può essere da lui accettata, o può essere da lui stesso - come può succedere a ciascuno di noi - vissuta male.

Questo non significa che la fedeltà di Dio, l'amore di Dio che è lo Spirito Santo che Lui ha dato alla sua Chiesa, non possa continuare la sua opera anche attraverso di lui. C'è l'altro aspetto: questa persona del Papa, non vedete com'è un segno di contraddizione enorme? Il Papa che c'è adesso, il nostro Papa, è un dono di Dio

immenso, pieno di santità e di bontà, con tutti i suoi limiti, come ogni uomo. La Madonna lo ha preso, l'ha portato lì, l'ha tenuto e l'ha salvato. E' sì il Signore a tutto operare, ma lui si è affidato totalmente alla Madonna dicendole: "totus tuus" - sono tutto tuo - mi affido totalmente a te.

Questa persona com'è insultata come il Cristo! Nel suo cuore c'è tanta gioia per tanti figli che rispondono e che vivono bene, e c'è tanta sofferenza per coloro che non ascoltano. Quanta indifferenza verso di lui! Proprio i capi, quelli che dovrebbero comandare, sono quelli che fanno finta di ascoltare, tante volte, ma in realtà vanno avanti per la loro strada di iniquità, con le loro leggi, con i loro comportamenti; e lui soffre. E' Cristo che soffre in lui. La passione che lui sta soffrendo, è come la passione di Pietro. Abbiamo sentito Isaia dire: "Lavatevi, purificatevi...! Questo Pietro, Giovanni Paolo II, ha parlato molto di misericordia, ha parlato molto di penitenza. E' andato varie volte nei Santuari Mariani per continuare a vivere con il popolo di Dio il messaggio di penitenza e di preghiera che la Vergine Madre ha proclamato. E' un immergersi nella conversione e nell'umiltà.

Come Pietro, quando si è trattato di morire e dare la vita per il suo Signore, di versare veramente il suo sangue, ha offerto la sua vita nell'umiltà, dicendo: "Non sono degno di morire come il mio maestro in croce, ma giratemi con la testa in giù". Questa umiltà è la grandezza dell'uomo che sente tutta la differenza dell'amore di Dio, ma che rimane nell'amore che diventa dono.

C'è qui un grande insegnamento per noi: facciamo sì anche noi che questa realtà avvenga nel cuore nostro, cioè che ci lasciamo purificare dallo Spirito Santo, dal sangue di Cristo. Aderiamo all'amore di Cristo per noi e appoggiandoci su questa roccia, non temendo nulla, né per noi né per la Chiesa, affidandoci alla presenza del Signore, invocandolo, ringraziandolo, lodandolo! E allora se noi siamo docili a questa voce dello Spirito, che è sì leggera, che è sì dolce, ma che è potentissima perché rende presente l'Onnipotente pieno d'amore, che è Dio, se noi siamo docili e ascoltiamo, allora mangeremo i frutti della terra. La nostra terra è il luogo dove c'è il cuore di Dio, dove c'è questo cuore che noi accogliamo con amore, come una madre, e lo coltiviamo. Questo modo di fare, quest'amore come quello di Maria, del Papa e della Chiesa è la realtà più bella che Dio aspetta da noi, perché Dio in noi ha bisogno, per Lui presente nei fratelli, di una madre, di un fratello, di una sorella, che confermino col loro amore, con la loro vita, che Lui è veramente il Figlio di Dio donato a noi. Lui è veramente la nostra vita.

15 MARZO SOLENNITÀ DI SAN GIUSEPPE

(2 Sam 7,4-5.12-14.16; Sal 88; Rm 4,13.16-18.22; Mt 1,16.18-21.24)

Ecco come avvenne la nascita di Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. Giuseppe suo sposo, che era giusto e non voleva ripudiarla, decise di licenziarla in segreto. Mentre però stava pensando a queste cose, ecco che gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo. Essa partorerà un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati».

Tutto questo avvenne perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: Ecco, la vergine concepirà e partorerà un figlio che sarà chiamato Emmanuele, che significa Dio con noi. Destatosi dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa, la quale, senza che egli la conoscesse, partorì un figlio, che egli chiamò Gesù.

La figura di san Giuseppe è poco conosciuta. La sua devozione certamente non uguaglia quella di Padre Pio o di sant'Antonio o di altri santi. Eppure è la persona alla quale dovremmo ispirarci costantemente, perché a lui è stata affidata la "custodia premurosa della redenzione: di Maria e soprattutto di Gesù". Questa custodia premurosa della salvezza è immagine della Chiesa. A chi è affidata la salvezza? Alla santa Chiesa! Chi ci rigenera, ci nutre con il corpo e il sangue del Signore se non la santa Chiesa? Certamente è il Signore mediante il suo Spirito, ma in pratica è la santa Chiesa.

In pratica siamo anche noi: "Concedi alla tua Chiesa di cooperare fedelmente - cioè ciascuno di noi - al compimento dell'opera di salvezza". In noi e attorno a noi il Signore si manifesta, agisce attraverso le cose più semplici come sono i segni sacramentali, com'è la sua Parola. Se san Giuseppe è l'immagine della Chiesa e anche della cooperazione nostra, noi dobbiamo guardare come lui ha vissuto questa cooperazione. In modo certamente di sofferenza molto profonda essendo la sua promessa sposa, prima che andassero a vivere insieme, incinta. Lui che cosa fa? Aveva il diritto di ripudiarla, ma non osava neanche pensarlo, e cercava il modo di licenziarla in segreto. Il fatto stesso che lui pensasse che Maria avesse fatto qualche scherzetto era già un'accusa. Ma Giuseppe non vuole accusare non sapendo come e che cosa sia avvenuto. E' allora che interviene il Signore.

Noi tante volte, anzi sempre, per giustificare il nostro atteggiamento condanniamo l'altro. Lo condanniamo senza sapere che cosa nell'altro il Signore opera. Giuseppe sente questo problema: ha l'evidenza davanti a sé, ma non accusa perché è giusto. La preghiera chiede di "avere la stessa fedeltà e purezza di cuore di lui giusto, cioè che cammina nelle vie del Signore". Lui sa che le vie del Signore sono molto più ampie delle nostre vedute. In fondo quello che ci dice Signore, non giudicare, significa essere aperti al piano di Dio, che non è completato, che non è secondo i nostri schemi.

Noi capiamo qualche cosa, ma abbiamo bisogno della docilità, dell'obbedienza, che ci viene dalla Parola della santa Chiesa. Questo per crescere. Noi siamo sottomessi allo Spirito Santo, come abbiamo cantato nell'inno. L'obbedienza di Giuseppe è l'apertura al mistero che lo sorpassa. Lui capisce solo, quando non cede alla tentazione che lo porterebbe, anche se non palesemente, ad accusare. Il fatto che vorrebbe licenziarla in segreto è già un'accusa implicita. Qui ne abbiamo da macinare per capire, ma non lo potremo mai, se non nella misura in tanto in quanto saremo docili all'azione dello Spirito, che ci fa vedere che la realtà che noi percepiamo è reale, ma non completa. Non possiamo giudicare e dunque dobbiamo ubbidire al Signore che sviluppa il suo piano al disopra, al di là dei nostri schemi.

La devozione a san Giuseppe dovrebbe essere a noi molto familiare, nel senso di chiedere questa docilità, prima di tutto la capacità, questa purezza e fedeltà del cuore di stare attenti. Ma anche quando stiamo attenti, ci caschiamo sempre nel giudizio che è condanna. Ogni giudizio che noi facciamo è una condanna, e ogni condanna è un'esaltazione di noi stessi; ogni esaltazione di noi stessi è la negazione del piano di Dio che si va evolvendo nel tempo, e la negazione del piano

di Dio è opporsi al Santo Spirito. Certo san Giuseppe non capisce, e penso che dovremmo meditare abbastanza sulla sua intima sofferenza, ma, come dice Isaia, dopo quest'intima sofferenza di resistere alla tentazione del giudizio, di resistere alla chiusura delle nostre valutazioni realistiche, viene la luce. "Non temere di prendere con te Maria tua sposa, perché è opera dello Spirito Santo quello che è generato in lei".

L'obbedienza, la docilità al Santo Spirito avviene nella misura che noi lasciamo diminuire le nostre presunzioni di sapere e di valutare e nel lasciarci condurre, abbandonare a quest'azione del Santo Spirito, non perché è una diminuzione della nostra libertà, ma perché è l'esaltazione della nostra dignità che solo il Santo Spirito conosce e può operare. Penso allora che dobbiamo chiedere a san Giuseppe che attraverso la sofferenza noi impariamo la docilità al Santo Spirito.